VIAGGIO

IN MOREA A COSTANTINOPOLI ED IN ALBANIA

NON CHE IN MOLTE ALTRE PARTI DELL' IMPERO OTTOMANNO

NEGLI ANNI

1798, 1799, 1800 E 1801

Che comprende la descrizione de' paesi, le loro produzioni, costumi, usi, malattie e commercio degli abitanti; con alcuni confronti fra lo stato attuale della Grecia e ciò che fu anticamente.

DI

F. C. H. POUQUEVILLE

Traduzione dal francese

DEL TRADUTTORE DEL PRIMO VIAGGIO DI LE *VAILLANT*.

Con tavole in rame colorate

TOMO I

MILANO
Dalla Tipografia SONZOGNO e Comp.
1816

A MADAMA

D.ª CAROLINA DI FRENDEL

VEDOVA

FILANGERI DE' PRINCIPI

IN NAPOLI.

Sonzogno e Comp. Editori.

Il nome vostro, Madama, non potendo andare disgiunto da quello di un Uomo *che tanta fama ha lasciata di sè a gloria*

d'Italia, sarà uno de' più belli ornamenti di questa nostra RACCOLTA, *alla quale vi siete compiaciuta di accordar favore in cospetto di codesta splendidissima Metropoli, a niuna delle italiane seconda per ogni genere di buoni studj.*

Ed è a noi paruto, che singolarmente colla pubblicazione del VIAGGIO *del signor* POUQUEVILLE *in* MOREA, *in* ALBANIA, *e a*

COSTANTINOPOLI dovessimo manifestare i sentimenti rispettosi di quella devota stima e riconoscenza che vi professiamo; perciocchè questo VIAGGIO ai casi che racchiude commoventi ogni cuor gentile, e degni perciò della pietà di Donna gentilissima quale Voi siete, unisce grata reminiscenza di cose care ad ogni colta persona, e degne perciò ancora di Voi, che siete coltissima.

Aggradite adunque l'ossequioso omaggio che Vi offriamo, e il Cielo vi feliciti!

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

La Grecia moderna è poco cognita fra noi. I due viaggiatori che l'hanno osservata più accuratamente, cioè *Choiseul Gouffier* e *Felice Beaujour* ce la fecero conoscere soltanto, il primo sotto il rispetto delle sue antichità, ed il secondo del suo commercio. *Tournefort* ed *Olivier* non ce ne descrissero che l'isole; e tutti gli altri viaggiatori, nessuno eccettuato, ce ne diedero imperfette o false idee.

Io credetti dunque, essendo stato colà trascinato dalle vicende della guerra, ed avendo potuto osservare le parti più inte-

ressanti dell'antica Grecia, di fare cosa utile al pubblico, e presentare un'opera assolutamente nuova, dando la descrizione della Morea e dell'Albania, e di tutto ciò che non s'era ancora pubblicato sopra Costantinopoli. Ho indicati nuovi itinerarj a traverso tutta la Turchia Europea, ed abbozzato il quadro di paesi un tempo sì celebri, ed il cui nome suonerà per sempre agli orecchj de' posteri Ma per mettere il lettore al caso di decidere sulla verità della mia relazione, e di riconoscere a quali mezzi io fui ridotto, devo riprendere in due parole la parte storica del viaggio, che precedette la mia prigionia.

Io era partito di Francia in qualità di medico, facendo parte della Commissione di scienze ed arti destinata a recarsi in Oriente. Giunto in Egitto, l'assoluta perdità della mia salute mi obbligò in breve a lasciare quel paese per far ritorno in Italia. Mi imbarcai in conseguenza col mio collega *Bessiéres*, membro della Commissione su d'una tartana livornese; e vedemmo allora concorrere a bordo dello stesso legno i signori *Poitevin* colonnello del genio, convalescente

dopo lunga malattia che lo aveva ridotto sugli orli del sepolcro, *Charbonnel*, colonnello d' artiglieria, *Fornier*, commissario di guerra, *Beauvais* ajutante comandante, *Gérard*, membro della Commissione, *Joic* e *Bouvier* officiali di marina, *Guerini*, inquisitore di Malta dell' ordine de' Carmelitani Scalzi, una guida del Generale in capo, per nome *Mathieu*, qualche domestico, ed un *cahuas* egiziano, specie di pedone o corriere al servizio de' bey d' Egitto formavano il rimanente de' passeggieri.

Il colonnello d' artiglieria *Charbonnel* si recò al nostro bordo qualche giorno prima della nostra partenza. Sebbene afflitto d' una forte ottalmia, e tormentato da una indomabile dissenteria, bramando tuttavia di non abbandonare del tutto l' esercito o le sue dipendenze, aveva ricevuto dal Generale in capo l' ordine di recarsi a Malta, ove doveva servire quando si fosse riavuto. Dietro le intenzioni del comandante della marina d' Alessandria, incaricato di somministrargli i mezzi onde trasferirsi alla sua destinazione, ei ci doveva lasciare a Messina,

e passare a Malta su d'una speronara, specie di barca con la quale si portano i viveri dalla Sicilia a Malta, e della quale si fa uso per la navigazione di quel canale. Ma la nostra maligna stella, non che l'ignoranza di chi ci conduceva, fece scorrere il fragile nostro legno sottovento del faro di Messina, e ci spinse verso l'estremità orientale della Calabria, come spiegherò più a lungo nel corso dell'opera.

Ridotti in ischiavitù da un corsaro di Tripoli di Barbaria, si vedrà la dolorosa mia separazione dal mio amico *Bessiéres*, e come ho io profittato delle sue osservazioni e di quelle del colonnello *Charbonnel*, che riunite a buon numero d'altri dati, ch'io possedeva, mi posero in caso di parlare convenevolmente dell'Albania; ciocchè formerà il soggetto del tomo terzo del mio Viaggio.

Quanto a ciò che mi concerne per riguardo alla Morea ed a Costantinopoli, io non mi sono dilungato sui fatti a me particolari; ho anzi fatto il sagrifizio delle avventure del mio viaggio e del mio giornale. Che se

mi si volesse rimproverare qualche immagine mista a' miei racconti, pregherò il lettore a pensare a' costumi degli Arcadi che io mi sono attentato a descrivere in tutta la loro purità, ed in que' siti che inspirarono i poeti dell' antichità.

Ho creduto poter inserire nel tomo secondo ove parlo di Costantinopoli un itinerario de' signori *Beauvais* e *Gérard*, dalla punta occidentale del Peloponeso, fino alla capitale dell' impero Ottomanno. Parlando di questa città descritta da tanti viaggiatori ho evitato di ripetere ciò ch'era già stato detto, e posso asserire che ci è del nuovo nella mia descrizione del castello imperiale delle sette torri, nel quale rimasi per venticinque mesi rinchiuso, in quella del giardino e dell' harem del sultano, dove io sono penetrato, non che nel pubblicare le sciagure de' Francesi prigionieri in Turchia.

Tale è il frutto de' miei travagli, accompagnati da spessi ostacoli in tempo d'una prigionia di tre anni, assai inquieta e dolorosa, che se verranno favorevolmente accolti, se giungono allo scopo a cui mirano, non mi

dorrò de' fastidj che mi costarono, e dimenticherò i pericoli a cui mi ha di sovente esposto il mio desiderio d'imparare qualche cosa.

VIAGGIO

IN MOREA, IN ALBANIA ED A COSTANTINOPOLI.

DELLA MOREA

CAPITOLO PRIMO.

Partenza dall' Egitto. — Navigazione. — Particolarità sulla nostra cattura presso alle coste di Calabria.

Buonaparte aveva invaso l'Egitto e le bandiere francesi sventolavano in Alessandria e al Cairo quand' io dovetti valicare un mare pieno di nemici. Non poteva più rimanere sotto l'egida della fortuna del conquistatore francese, e questo pensiero infievoliva d'assai in fondo al mio cuore la gioja di tornare in patria.

Sul principiare dell' anno 1799 m' imbarcai sulla tartana livornese la *Madonna* di *Monte*

Negro. Mi trovai in compagnia degli ufficiali francesi di cui ho già citati i nomi, alcuni de' quali, come *Charbonel* e *Poitevins*, non s'erano ristabiliti dalle gravi loro malattie. Il primo aveva ancora un sì forte mal d'occhi, che io titubai nel consigliarlo ad imbarcarsi.

Si fece vela dal porto nuovo d'Alessandria alle undici della sera con tempo burrascoso, ed avemmo la sorte di sfuggire alla vigilanza delle flotte inglesi, turche e russe, che bloccavano quel porto.

Il giorno dopo al levare del sole non si vedevano più le rive d'Africa che come una nube azzurra che in breve si dileguò. Il mare era gonfio ed il vento soffiava con impeto, nè si vide mai terra per cinque giorni, sinchè giungemmo nelle acque di Candia.

Le bonaccie, ed un caldo soffocante vennero ad opprimerci colà, e solo dieci giorni dopo si potè riprendere il viaggio. Ma quanto eravamo mai lungi dal credere che il cielo stanco delle nostre lagnanze non dovesse esaudirci che a nostro più grave danno!

Quindici giorni dopo i nostri condottieri in luogo di farci imboccare lo stretto di Messina, come pretendevano, si lasciarono stringere dal

vento nel golfo di Squillace, sulla costa di Calabria, ed il sole che a mezzo giorno comparve fece scorgere loro finalmente gli Appennini verso i quali avevano voluto ostinatamente dirigersi.

La notte susseguente fu quella che rovinò tutte le nostre speranze, e diede principio ad ogni nostra sciagura. Un corsaro da Tripoli di Barberia ci aveva ravvisati al tramontare del sole senz' essere veduto da noi: la calma aveva sospeso il nostro cammino; ed egli ci veniva incontro forzando i remi.

Si riposava tranquillamente e senza timore alcuno, ed era trascorsa la metà della notte; la piena luna batteva sulle coste della Calabria, e regnava il silenzio sul fragile nostro naviglio, quando i marinaj livornesi di guardia sul ponte videro i barbareschi che si accostavano. Andarono a svegliare pian piano i loro colleghi, e d' accordo con un pilota provenzale, posto lo schifo in mare, non interruppero il nostro silenzio che per renderci testimonj della loro diserzione. Avremmo potuto arrestarli, ma siccome lo schifo era troppo picciolo per contenerci tutti lasciammo fuggire que' miserabili, rimettendoci alla sorte pel nostro ulteriore destino.

Il corsaro ci lanciò tosto dopo qualche palla; e siccome privi d' armi non potevamo rispondere, continuò ad avanzarsi sempre tirando. Le grida della sua ciurma, il frastuono dell' armi da fuoco ed il rumore delle sciabole d' abbordaggio andavano crescendo quanto più s' accostava. Noi avevamo inalberata la nostra bandiera, e si davano replicati segnali di pace, quando l' equipaggio barbaresco si precipitò sulla coperta della nostra tartana. L' audacia di quei fuorusciti fu estrema, quando non videro un sol uomo in armi, ma ciascheduno di noi nel più tranquillo e pacifico atteggiamento. Ci gettano a terra e parecchi di noi sono malamente battuti; in un istante fummo spogliati e posti in ferri.

Fino allora i barbareschi ci avevano presi per napoletani, ma quando il capitano riconobbe che eravamo francesi, tenne una condotta diversa. Quelli di noi che erano legati furono sciolti; si diffuse in proteste d' amicizia alle quali noi demmo il peso che meritavano; promise di farci restituire ciò che ci era stato tolto, e giurò mille volte per la sua vita che ci avrebbe condotti a Corfù. Quanto alla tartana abbandonata dall' equipaggio e sulla quale trovò una

vecchia bandiera toscana, se l' appropriò e la fece marinare ponendovi sopra un capitano di presa e dieci uomini d' equipaggio.

I masnadieri suoi seguaci non cessarono perciò dallo spezzare i nostri forzieri e prendersi quelli tra i nostri effetti che più andavano loro a grado. Ma chi di noi avrebbe osato fare rimostranze in tal caso?

Fatto giorno il capitano che si chiamava *Oruchs* ed era dulcignotto (1) permise a me ed ai signori *Fornier* e *Joie* e ad una Guida del general *Buonaparte*, di fare ritorno sulla tartana onde prendervi qualche vestito, essendo stati squarciati quelli che avevamo indosso. Si doveva tornare tosto al suo bordo affine di far vela per le nostra destinazione, ma appena

---

(1) *Dulcignotto, abitante di Dulcigno, l' antica Olcinium, oggi città turca in Albania, sul picciolo fiume Borana. I suoi abitanti che sono i più malvagi di tutta la costa, esercitano quasi tutti la pirateria e prendono servizio sotto bandiera barresca. Alcuni anzi, senz' altra formalità, vanno in corso da per loro ed infestano l' Adriatico. Hanno tutti una fisonomia che indica astuzia e crudeltà. Dulcigno è sei leghe a ponente d' Antivari, ed otto leghe distante da Scutari.*

fummo sul bastimento predato che il guardiere del pirata collocato sulla sommità del suo albero maestro, avvisò che si scorgeva un vascello sull' orizzonte, e si distinse in fatti una fregata che ci veniva incontro a piene vele. Il reis *Oruchs* gridò al suo dipendente che comandava la tartana, sulla quale ci trovammo, di far rotta per Tripolì di Barberia (*Tav. I.*).

Dieci minuti dopo tale separazione, che fu per noi un colpo di fulmine, perchè ci allontanava da' nostri amici, la fregata tirò un colpo di cannone sottovento, facendoci segno di poggiare, ma il nostro capitano di presa vi si rifiutò facendo alzare bandiera francese. Tale astuzia che lo salvò fu causa della nostra perdita. La fregata che ci parve napoletana passò oltre continuando a dare la caccia al corsaro.

Tale è in breve la storia della nostra cattura e della nostra separazione, che io qui volli riportare qual preludio indispensabile alla intelligenza di quest' opera.

Non dipingerò il ritorno della notte che venne accompagnata da' più tristi presagj. I nostri nemici avevano preso ombra di noi, e dal canto nostro gli stavamo osservando con attenzione, meditavamo anzi un colpo strepi-

Dall' Acqua inc.

REIS BARBARESCO.

Lazaretti colori

toso, quando ci precipitarono nel corridojo della tartana, e ci chiusero strettamente sotto i boccaporti, e poco fidandosi ancora di tale precauzione stettero tutti desti per timore d'una sorpresa dal canto nostro. Ed avevano in fatti tutta la ragione, poichè sebbene ridotti quasi all'impossibilità di tentare cosa alcuna di decisivo, non perciò si desisteva dal discutere fra di noi mille progetti che adottavansi ed escludevansi a vicenda. Il solo che fosse ragionevole fu quello sul quale ci fermammo; privi come eravamo d'ogni arma, si pensò a trarre il reis dalla nostra.

Potevamo farci intendere da esso lui col mezzo della *lingua franca*, ed avevāmo qualche lusinga che ci avrebbe secondati, perchè andava debitore della sua libertà al generale *Buonaparte* che lo aveva strappato dal bagno di Malta in compagnia di molti altri musulmani. D'altronde sapeva che cosa erano i francesi ed aveva veduto il nostro esercito in Egitto essendo stato colà trasportato. Dopo avere servito il generale *Dumas* in qualità di domestico aveva potuto ottenere lo scampo col mezzo del bey di Bengazi (1), e tosto ripreso l'antico mestiere.

---

(1) *Quel bey si trovava in Alessandria. Bengaz,*

Siccome quel reis ignorava che fossimo in guerra colla Porta Ottomanna, gli diemmo ad intendere che invece di condurci a Tripoli, ciò che stava assolutamente in di lui arbitrio, era cosa più confacente a' suoi interessi lo sbarcarci all'isola del Zante dalla quale non potevamo essere lontani, aggiungendo che colà giunto sarebbe stato generosamente ricompensato dal comandante francese; e che non poteva temere che noi porgessimo doglianza alcuna contro di lui, mentre tutta la roba nostra se l'era portata via il corsaro. Gli rappresentammo inoltre che avrebbe potuto disfarsi colà del suo equipaggio, vendere utilmente la tartana, rinunziare al rischioso mestiere che lo aveva già condotto a languire entro un bagno, e vivere in avvenire a sua voglia ove più gli piacesse. Non gli dispiacque il suggerimento; ed i venti, che s'opponevano alla rotta per l' Africa, lo decisero a seguire i nostri speciosi consigli. Dopo un breve colloquio col suo equipaggio fu accettata la proposizione e si fece vela per Zante.

è una città posta sul golfo della Sidra in Africa, anticamente chiamato le Sirti.

Il giornò susseguente fummo per tempo a vista di quell'isola incantata che essere doveva un sicuro rifugio per noi. Tutte le vele erano spiegate e gonfie, e stavamo già per approdarvi, allorchè la ciurma del reis accorgendosi del pericolo cui andava incontro nel caso che fosse già dichiarata la guerra, si ammutinò e girò di bordo gridando al tradimento. Noi ripiombammo nel nulla, e l'illusione svanì per dar luogo alla più terribile realtà. Tutto quello che potemmo ottenere si fu d'essere condotti in Morea, patria del pilota il quale diceva conoscerne perfettamente i porti.

Venne la notte, il mare era gonfio e soffrimmo de' colpi di vento i quali squarciarono le nostre vele. Il dì 8 frimale allo spuntare del sole ci trovammo sulle coste di Morea, inferiormente al Capo Tornese rimpetto alle foci del picciol fiume Peneo. Colà passammo la giornata a motivo della sopravvenuta bonaccia. I barbareschi ne profittarono per accomodare le vele, per contendersi le nostre spoglie ed abbruciare qualche manoscritto che io aveva meco. E noi, dal canto nostro, andavamo cercando fra la sabbia che serviva di zavorra al bastimento qualche pezzo di bi-

scotto caduto, mentre non ce n'era più nè pe' Turchi, nè per noi. Cento libbre circa di riso ed un carratello d'acquavite formavano tutte le nostre provvigioni.

CAPITOLO II.

Descrizione delle coste di Morea da Castel-Tornese a Navarino. — Arrivo a Navarino, udienza del bey. — Topografia di quella città e contorni. — Altre particolarità.

Dal sito, ove ci tratteneva la bonaccia, si riconosce il monte Foloe detto oggidì Dimizana da due alte piramidi che ne coronano la maestosa cima. Era la prima volta che mi si affacciava tale spettacolo, e mi trasportava già col pensiero nelle vallate dell' Elide, e ne' suoi anfiteatri a' quali accorrevano tutti i popoli onde assistere ai giuochi olimpici.

Il lido a noi vicino era poco alto e coperto di boschi che formavano sul mare una volta inaccessibile ai flutti. Sulla sinistra al nord-uest ci si mostra Gastuni posta una buona lega dentro terra a poca distanza dalla riva destra dell' Igliako, fiume noto agli antichi sotto nome di Peneo. Le torricelle di quella città si confondevano co' bianchi macigni di cui è irta la costa, e che rendono di difficilissimo accesso

un piccolo porto che trovasi colà. Non si fecero più di due leghe quel giorno, sempre girando intorno al golfo Tornese, altra volta golfo Cheloni, nel quale eravamo entrati, e ci trovammo veramente al caso di ben riconoscere la costa.

I dì successivi senza giammai allontanarci da terra si proseguì verso Navarino. Si bordeggiò solo un poco al largo per radere la piccol' isola di Pontico, ove si fa una pescagione alquanto considerabile, che è forse stata cagione del suo antico nome d' Ichtys non che un sorgitore alle foci d' un fiumicello che è probabilmente il Jardano, noto ai Greci sotto nome di Riaki, o ruscello.

Si scorge di là il monte Dimizana, o Foloe testè mentovato, e la costa in quella parte è fornita d' alberi. Il golfo ha una lega di lunghezza circa, ed una catena di montagne rossigne, che stendendonsi verso il nord, lo difendono dai venti di quella plaga.

Una mezza lega distante dall' imboccatura dell' Alfeo sempre radendo una amenissima costa vedesi qualche abitazione con una cappella che dicesi sacra alla Beatissima Vergine chiamata da'Greci Panagia Staphylion o Madonna dell'uva,

forse perchè le viti di quella parte somministrano del buon vino. Due leghe circa a levante sta la città di Golinitza, mezza lega distante dal mare sulla sinistra sponda d'un picciol fiume che viene a perdersi nell' arena. Queste arene separano colà il mare dalla costa che è formata di strati di terra argillosa d'un rosso carico.

Di là fino all' imboccatura dell' Alfeo, la costa è sparsa di laghi, di siti da pesca e di saline. Il lido donde sorte quel fiume per gettarsi in mare è alto sulla destra del fiume stesso, e gli scogli, compreso il banco di sabbia che lo traversa, ne renderebbero, cred'io, pericolosa la navigazione anche per delle semplici barche.

Trovansi sulla costa anche laghi, altri siti da pesca, saline, e posti d'osservazione, con qualche abitazione sparsa su d'uno spazio di quattro o cinque leghe. Indi vedesi piena di dune o tomboli coperti di verde ed anche di boschi. Il fumo ci indicò un villaggio, ove il pilota ci disse essere una guarnigione albanese che era stata rinforzata a motivo della guerra.

Tutto quel tratto che avevamo costeggiato fino a sera chiamasi Kaloscopi, cioè Belvedere.

Il dì susseguente ci trovammo poco lontani da Capo Conello, e vedevamo distintamente una parte d'Arcadia, fabbricata sulle rovine di Ciparissia (1) che dava altre volte il nome a tutto il golfo da noi percorso, il quale come la città prese la moderna denominazione di golfo d'Arcadia.

La veduta d'arcadia mi parve chiusa al sud da un'alta montagna coperta di verde, e sulla quale, se si può dedurlo dai fuochi che vi si vedono, devono trovarsi de' villaggi o delle abitazioni.

A fine di girare il Capo Conello ci dirigemmo verso le Strofadi che sono isole verdi, senza alberi e sulle quali non potei coll'occhio discernere alcun'abitazione (2). La sera finalmente si andò a passare la notte al coperto d'una picciol'isola ch'io credo sia Proti, nè vi fu

(1) *Ciparissia, secondo le carte del dotto Barbié du Bocage, era lontana circa quattro leghe dalla Neda, distanza che corrisponde a quella d'Arcadia.*

(2) *Vi si accenna non pertanto un monastero dedicato al Salvatore.*

bisogno di gettar l'ancora, tanto il mare era tranquillo (1).

È questa un' isoletta di quelle che veggonsi in tutt' i mari, disabitata e coperta d' erica. Ci venne detto che v' era un sito da ancorarsi interiormente, cioè fra la terraferma e l' isola ove gli abitanti di Navarino venivano a caricare il sale. Seppi in appresso essere quella la scala di Gargaliano, piccola città greca, che non può vedersi in mare, perchè situata dietro una montagna (l' antico Egaleo) rivolta al nord-est.

Finalmente il giorno undici prima del levare del sole, avendo cominciato a spirare il vento da maestro o nord uest, ed il mare a gonfiarsi e muggire, si entrò in porto a Navarino. Morti di fame, colla manovra tutta in pezzi, senza viveri e coll' immagine dell' Africa dinanzi agli occhi, ci parve di toccare il cielo col dito approdando in Morea, qualunque fosse la cattiva sorte che ci aspettasse.

---

(1) *Le navi gettano l'ancora d'ordinario fra Proti e la terra ferma, ove trovasi un' inscrizione in greco volgare, che avverte nel modo seguente i naviganti di stare in guardia*: Colui che si trova la sera fra Proti ed il Peloponeso, per passarvi la notte, se non è vigilante, sarà il dì dopo predato da' corsari di Barberia.

Appena avevamo gettato l'ancora nel porto di Navarino, un giovine Zantiotto venne a noi entro un *monoxilon* o canotto d'un sol pezzo, e ci annunziò la dichiarazione di guerra della Porta Ottomanna alla Francia, non che l'assedio di Corfù che era stato preceduto dalla resa delle isole di Cerigo, Zante, Cefalonia, e Santa Maura. Indi ci lasciò per correre a dar nuova in città del nostro arrivo.

Il nostro reis s'accorse allora che aveva commesso errore venendosi a costituire fra le mani de' Turchi, e contraffacendo l'amico ci assicurò che saremmo partiti innanzi notte per Tripoli di Barberia e che colà avremmo trovato protezione dal bey che era in pace colla Francia. Ma non v'era più tempo; un istante dopo il capitano del porto che portava qual distintivo una piastra di marmo bianca attaccata al collo come la croce di S. Andrea venne a farci visita. Da' gesti e dallo sguardo, si potè comprendere che non era nostro amico. Il reis scese a terra con esso lui, per recarsi presso il *vescil*, o agente commerciale del bey di Tripoli suo signore.

Entro pochi istanti fu di ritorno e tosto il lido fu pieno di curiosi. Qualche greco ac-

corse sulla tartana onde comperarvi le nostre spoglie. I barbareschi vendettero loro tutto quello che non fece per essi, e fra l'altre cose anche la Madonna di Montenegro, comperata da un papà per due piastre (1).

Verso notte smontammo per andare in città ed essere presentati al bey. Lo trovammo in mezzo al suo divano seduto su d'un angolo del suo sofà, in grave e silenzioso atteggiamento. L'accoglienza fu sulle prime severa, ma alla vista di due forzieri che contenevano il rimanente de' nostri effetti, si spianarono le accigliate fronti, vi si apposero i sigilli, e se ne differì la visita all'indomani.

Non ci era ancora stata fatta la minima interrogazione, allorchè il dragomanno del bey cominciò ad assediarci con mille domande alle quali noi demmo le risposte che ci parvero opportune, in modo però di non somministrare alcuna certa informazione. Il bey ci assegnò poscia una stanza onde passarvi la notte nella sua stessa abitazione sotto la vigilanza d'una numerosa guardia d'albanesi. Quanto alla tartana se l'arrogò col pretesto che mancava ogni

(1) *La piastra vale circa una lira e 65 centesimi.*

prova a' nostri corsari per dimostrare che non fossero pirati, *sbandut*. Indi fece porre in ferri *Ali-Cahuas* che veniva con noi in Francia dopo avergli fatto amministrare qualche dozzina di bastonate sotto la pianta de' piedi.

Ci fu dato da cena su d'un gran piatto di rame, intorno al quale sedemmo; anzi un albanese ci recò persin del vino. Il dragomanno venne a tenerci compagnia ed a chiederci in dono i nostri fazzoletti del collo, cui agognava come gli altri uffiziali del bey, i quali non la finivano mai di chiederci de' fazzoletti, *mand'lia*; quel dragomanno chiamato *Nicolò*, era un Greco-Veneto nativo di Cefalonia, sartore di professione, e che rappresentava inoltre in quel porto l'agente di commercio della Gran Bretagna. Ci fece la proposizione di aggiustarci i nostri vestiti, e rubò in tale occasione al mio collega *Fornier* un giojello, cui aveva potuto sottrarre alla rapacità de' corsari, avendolo celato nella fodera d'un pajo di calzoni che gli diede da accomodare.

Dopo cena ci coricammo sulla stuoja che copriva il tavolato, ed eravamo già da più ore in riposo, quando il bey venne a destarci. Ruppe il sigillo apposto a' nostri forzieri, si

arrogò ciò che più gli piacque, e d'accordo col suo cancelliere li sigillò di bel nuovo.

Allo spuntare del giorno fummo destati dal suo imam che si pose ad orare in un oratorio vicino al luogo ove stavamo dormendo. Poco dopo il bey ci chiamò al divano per procedere all'inventario de' nostri forzieri, da' quali ognuno de' consiglieri rubava a gara qualche straccio. I soli miei libri furono salvi. Ciò fatto ci si diedero molti contrassegni d'amicizia, ed in virtù del privilegio annesso in Turchia alla condizione di medico, io sortii quel giorno medesimo a fine di visitare un agà cui un colpo di archibuso aveva fracassato il braccio in una sommossa poco prima accaduta.

Siccome mi venne fatto negli otto giorni da noi passati a Navarino di percorrere la città ed i contorni, ne darò qui una descrizione.

Sulla destra entrando in porto a Navarino si vede sorgere la città, chiamata da' Turchi *Avarin*, e da' Greci *Neo-castron*, che non si scorge bene se non che passati due scogli situati fra l'isola Sfatteria e la terra-ferma che formano la bocca. La città è fabbricata su di un promontorio alle falde del monte Temathia. Occorrono più di dieci minuti per giungere

dal porto alla porta principale che guarda il nord-est. Navarino è più lunga che larga e si stende dalla bocca suddetta a cui sovrasta fino circa un quarto di lega verso levante. Le fortificazioni consistono in quattro bastioni regolari, guarniti di cannoni senza carretto. Furono fabbricati come le mura della città da' Turchi l' anno 1572 e li restaurarono solo dopo la guerra co' Russi del 1770.

Il bey risiede in quella piazza la cui guarnigione consiste in sessanta giannizzeri comandati da un *Oda-basci* (1) spedito da Costantinopoli, in una compagnia d'artiglieri che hanno per capitano un fornajo, ed in un corpo di dugento albanesi che esercitano varie professioni meccaniche. Un acquidotto che io non potei vedere vi fa giungere dalla distanza d'una lega un' acqua arenosa, la sola che bevasi a Navarino.

La città, che ha due sole porte, domina il mare ed il porto cui può anche proteggere; le vie piene di bombe e di palle sono sucide, strette, alte e basse, e seguono le ineguaglianze

(1) Oda basci, *capo di camera*, *specie di capitano de' giannizzeri.*

del terreno che inclina a ponente. La casa del bey sta nella parte più bassa, ed il bazar è nella seconda via a sinistra entrando per la porta nord-est. Nulla di osservabile può colpire l'occhio del viaggiatore, ad eccezione di qualche colonna di marmo mutilato che contiene il frontispizio della grande Moschea. Ogni casa ha la sua corte piantata d'aranci, che sebbene fossimo in dicembre, erano carichi di frutta.

Verso levante trovasi la strada che conduce a Modone. Alla sinistra di tale strada sono de' giardini, ed un quarto di lega più in là, nella stessa direzione, vedesi una grossa borgata di Greci con rovine moderne, che attestano le devastazioni commesse nell' ultima invasione degli Albanesi. Il suolo è coltivato dovunque può esserlo.

Il porto di Navarino è il più vasto di tutta la Morea. Va da Navarino a Pilo, o Esky-Navarino (Navarino Vecchia), tre leghe distante. È chiuso a mezzodì dall' isola Sfatteria e da' due scogli de' quali ho fatto menzione. Ha circa una lega di larghezza da Sfatteria alla terraferma, un quarto di lega distante dalla quale è una picciola isoletta nota a tutti i naviganti che vi hanno gettato l'ancora.

Gli ingressi sono in numero di tre. Il primo e più frequentato, è sotto il cannone di Navarino Nuova, e potrebbero passarvi le più grosse navi; il secondo compreso fra un'alta rupe nuda e l'isola di Sfatteria non è praticabile che con picciole barche, sebbene si voglia che vascelli di cento tonnellate potrebbero anche rischiarvisi; ma non vorrei essere obbligato a guarentirne il buon esito. Là vicino si è fabbricato un fortino sulla punta dell'isola di Sfatteria, che domina il passo, e mi fu detto che vi si trovi qualche vecchio cannone di ferro.

L'isola di Sfatteria, celebre nelle storie per la strage dei Lacedemoni che vi si erano rifugiati dopo vinti dagli Ateniesi in una battaglia navale, chiamasi oggidì Sfagia, è quasi tagliata a piombo verso il mare, e non conta che qualche casa pescherecciа dietro il porto. All'estremità sua occidentale trovasi il terzo ingresso, assai difficile, per quanto mi fu detto, a meno che non s'abbia per guida un esperto piloto che ne conosca le località.

È difesa da un forte che s'alza in terraferma superiormente all'antica Pilo che conserva ancora il suo nome. Là, sul pendio del

monte Egaleo, al Capo Corifasio era fabbricata l'antica città fabbricata da Pilo, figlio di Clesone. Là Nestore accolse il giovine Telemaco, e gli diede un carro per recarsi a Sparta; vi si troverebbe forse ancora la caverna che serviva di stalla agli armenti dell'avolo suo Neleo ed a' suoi; ma invano vi si rintraccerebbe qualche rimasuglio del tempio di Minerva, del quale il tempo cancellò per sin le vestigia. Pilo non è più a' dì nostri che un villaggio che conta al più sessanta case. Superiormente s' alza un forte, cui sovrasta la sommità del monte Egaleo. Quella città è abitata da soli Greci, e qualche soldato Turco sta nel castello; i contorni sono aridi e sabbiosi.

Inferiormente a quell' antichissima città si vede uno stagno che può avere una mezza lega nel suo maggior diametro. Comunica col porto per un sì stretto canale, che ammette soltanto le picciole barche che vi si introducono per la caccia dell' oche ed anitre salvatiche, le quali vi si trovano in gran numero. Un picciol fiume, detto Muderi (1), va a gettarvisi al nord-est. Il rimanente del porto è chiuso da alte

(1) *È ignoto il nome antico di quel fiume.*

montagne sulle quali si ravvisa appena qualche pino.

Quel vasto porto e superbo potrebbe contenere numerosissime flotte. Del 1664 il sultano *Ibrahim* lo scelse qual punto d'unione della sua armata navale, composta di più di duemila vele colle quali attaccò l'isola di Candia.

Onde ascendere dal porto alla città nuova di Navarino (*Neocastron*) ci va circa un quarto d'ora. Si passa presso qualche amena abitazione, fabbricata in un piccolo seno a destra ove noi ci eravamo ancorati. A qualche distanza sta una vigla (1), cinta di cipressi e di tombe maomettane. I contorni sono irti di rupi e non offrono che poche risorse. Una guarnigione sarebbe nondimeno bene provveduta a Navarino, per la vicinanza di Filatra ed Arcadia, paesi fertili più a ponente.

Il bey, che aveva saziata la sua avidità nulla omise durante gli otto giorni da noi colà passati, di ciò che potesse distrarci; passavamo le nostre giornate al divano, e qualche volta a far visite. Intanto egli spiccò il suo emina o intendente al pascià, onde informarlo del nostro arresto.

---

(1) Vigla, *osservatorio da cui s'invigila sul porto.*

CAPITOLO III.

Partenza da Navarino. — Itinerario fino ad Andreossa. — Cantone di Calamatta.

Avevamo indirizzata una lettera al pascià, col mezzo dell' intendente del bey, invocando la neutralità della bandiera toscana, sotto la quale eravamo stati presi: la sua risposta fu un ordine di essere spediti fino a lui, sotto buona scorta.

Pochi dì dopo, si partì dunque da Navarino, ed il bey ci fornì di cavalli col basto pel nostro viaggio, e ci pose fra le mani di cinquanta Albanesi comandati da un beluckbascì (1). L' aspetto di quella milizia in berrettino rosso, co' suoi cappotti, berretti e pantofole, ed armata con schioppi da caccia, con delle enormi pistole ed un pugnale alla cintura, mi avrebbe fatto ridere in tutt' altra occasione; ma quando vedéva dietro di noi il vechil di Tripoli che veniva a tributare le

(1) *Specie di sergente o caporale.*

nostre persone in omaggio al pascià, o a reclamarne, come andava ripetendo, il possesso affine di condurci in Africa, era assai difficile il non provare grande inquietudine.

Alle nove del mattino si sortì di città. Parecchj Greci s'erano raccolti alle radici del monte sul quale è posta Navarino, ed il nostro reis vi si trovò per darci i suoi ultimi addio. Salimmo il monte Temathia, vedendoci per mezza lega il porto sempre a sinistra, che vi stava sotto alla profondità di dugento piedi perpendicolarmente; e dopo un'ora e mezzo di cammino scendemmo in una stretta valle, la cui direzione mi parve sud-uest e nord-est. Ci dirigemmo allora al nord-est. Le montagne che ci stavano a destra formavano ripidi massi coronati di boschi, e quelle a sinistra del pari. Si vide una magnifica cascata, formata da' torrenti, e che sortiva da un'apertura naturale tra due rupi del monte Tomeo che ci stava a sinistra. Il fondo della valle era pantanoso, e diviso da un picciolo ruscello cui le pioggie davano alimento. I nostri Turchi ci dissero che vi erano in quel distretto molte lepri, e che il bey ci veniva a caccia.

Dopo avere camminato per una buona mez-

z' ora nella valle ove i nostri cavalli andavano giù fino quasi al ginocchio, salimmo un monticello, e ci inoltrammo per una vasta foresta, asilo del silenzio. Colà stavano delle quercie atte alle costruzioni navali, e la specie preziosa di quelle che producono la noce di galla e la vallonea, di cui si fa un piuttosto considerabile commercio. Trovavansi antichissime piante atterrate dal tempo ed altre dai pastori che vi avevano acceso il fuoco alle radici. Nella stagione, in cui eravamo, il lazzeruolo (crataegus azaerolus) ci offeriva le sue frutta odorose, e sui ruscelli stavano da ogni parte i lauri-rosa ancora in fiore. Immensi boschi d'ulivi selvatici vedevano tra loro qualche platano e dell'elci; a quando a quando qualche boschetto di salci piangenti, de' citisi, infine un gran numero d'allori erano gli oggetti fra' quali si stampavano i nostri passi. Ed al sortire di quelle secolari foreste, ci si paravano dinanzi le più amene collinette, ove il mirto ed il rosmarino empievano del soave loro olezzo l' aria e le nostre narici.

Così passate due ore, valicammo un ruscello che sembra mettere nel golfo di Corone. Si pose piede a terra sulle sue rive, senza

pensare qual nome avesse mai dall' antichità, e vi ci dissetammo mangiando qualche fico, de' quali per buona sorte eravamo provveduti. Arcadia non doveva esser lontana più di quattro miglia; alti alberi imboscati ci chiudevano l' orizzonte da quella parte a tre quarti di lega di distanza, e vedemmo stendersi in quella direzione delle coltivate campagne. Credo quindi che debba trovarsi un villaggio colà presso, se si giudichi anche dalle greggie che qua e là pascolavano. Avevamo a destra de' boschi cedui, e dinanzi un' alta foresta che andava ad unirsi agli alberi più sopra indicati; infine, la distanza dal ruscello alla foresta, verso la quale eravamo diretti, non è maggiore d' un quarto di lega.

Vi camminammo per una buon' ora, ed all' estremità di essa passammo un fiume largo più di 40 piedi che va a levante, e che è forse il Bias, al quale un figlio d' Amicaone aveva dato il suo nome. Un quarto di lega più in là, su d' un sito elevato e sassoso, donde si scorge il golfo di Corone, si pose di bel nuovo piede a terra. La scorta albanese che ci precedeva d' una buona lega, aveva già recato lo spavento ad un podere

cinto di mura che colà trovavasi. Vi trovammo de' poveri Greci vestiti di bigello, battuti e derubati, che piangevano ciò che i soldati avevano loro tolto. Le loro donne s' erano probabilmente rifugiate ne' boschi che si vanno sempre stendendo verso ponente e tramontana, giacchè non ne vedemmo alcuna.

Allontanandoci di là ci dirigemmo a levante seguendo una strada che di quando in quando era selciata, vasta, larga più di cento piedi, e cavata in un monte dal quale si dovette discendere. Alla diritta vedemmo Balliada che è l'antica Coronea, e la borgata di Nisi abitata da Greci. Scoprimmo infine la città di Corone (1), posta ov' era Colonide, che presenta da lungi, sotto forma triangolare, l' aspetto d'una città imponente qual è in fatto. Il porto, la forza, la popolazione ne formarono la più ricca scala del Peloponeso. Ma a questi vantaggi deve aggiungersi quello d' avere nel suo seno i consolati generali di tutte le

---

(1) *Coronea fondata da Epimelide di Coronea, in Beozia. Vi si rimarcavano i tempj di Diana nutrice di Bacco e d' Esculapio*, ec. Paus. Mess. lib. IV.

potenze europee, e d'essere capo-luogo d'un villajeti, o cantone, i cui borghi principali sono: Avramio, Filipaci, Caracasilli, Petalidi sul mare; Cecagli su d'un vicino monte, indi Vunaria, Castelia, Makriade disseminate al nord in un raggio di tre leghe circa. Ci volle più d'un'ora per giungere in una pianura vicina alla Pirnazza, che è il Pamiso degli antichi, e lasciammo da parte la via militare onde far cammino per la campagna. Si andava verso Calamatta ove i nostri Turchi avevano intenzione di condurci per darci uno spettacolo, avendoci già dato ad intendere che vi si trovava un Francese, detenuto come prigioniero.

Non poteva saziarmi d'ammirare l'estensione e la fertilità di quella pianura chiusa a tramontana dal monte Itome, coperto di vigneti, e che a levante si stende fino al Taigete, o Pende-Dactilon. Sebbene fossimo allora in dicembre, le foglie erano ancora sugli alberi; quelle de' fichi ingiallavano come quelle degli innumerabili gelsi, mentre gli ulivi erano ancora per la maggior parte carichi di frutta. Questi ultimi preziosi alberi, piantati in tempi diversi, premiano ogni anno le fatiche del cultore, giacchè una parte di essi fruttifica

mentre l' altra, colpita di apparente sterilità, sta elaborando i principj delle frutta che deve produrre l' anno susseguente. Per tal modo il raccolto, sia caso o previdenza, trovasi distribuito, e richiede minor numero di braccia. I campi divisi con siepi o linee di separazione servono ad indicare il valore del terreno.

Ci accostavamo già al Pamiso (1) o Pirnazza che si traversa su d' un ponte, quando il capriccio de' nostri conduttori, che cominciavano a farci sentire la loro autorità ed insolenza, fece che in un istante risolvessero di condurci ad Andreossa. Seppi dappoi, che la conseguenza di tale cangiamento fu ottima per noi, atteso che gli abitanti di Calamatta erano cattivissima gente. Tale è effettivamente la reputazione loro in Morea, ove chiamansi Mavramatia, cioè occhi neri. Vidi in appresso parecchie persone che mi affermarono la stessa opinione, ch' io non pertanto credo esagerata.

(1) *Il Pamiso abbonda di pesci e di gamberi dagli abitanti detti* χελιμάνες o madri anguille *a motivo della grossezza loro. Ve n' ha che pesano trenta libbre.*

La città di Calamatta, che allora si vedeva, e sulla quale mi procurai tutti i possibili schiarimenti, non è già, come qualcheduno del paese vorrebbe, l'antica Turia, il cui sito vedesi piuttosto in cima ad una specie d'anfiteatro a levante, ove sta un picciolo castello occupato dai Turchi. Nello stato attuale questa città ch'io credeva essere piuttosto Calamì, è capo luogo d'un villajeti, le cui taglie appartengono ad una sultana. È posta a poca distanza dalla sinistra sponda dell'Apsaria, picciolo fiume che si scarica, una lega più in là, nel golfo di Messenia, oggidì golfo di Calamatta; racchiude una popolazione di più di cinque mila abitanti, che fanno il commercio del suo territorio e del cantone d'Andreossa. Veggonsi nel vallone, quasi con una sola occhiata, i dodici villaggi che ne formano le dipendenze nell'ordine che sto per dire, e su delle picciole eminenze.

Il primo, chiamato Asprochoma, è mezza lega all'occidente di Calamatta e nella direzione medesima, mezza lega più in là si scorge Ais-Aga. Una lega a libeccio, è Cut-Tsciaux, lontano, un quarto di lega al nord da Furtdjala.

Cutsciucumani e Asilán-Aga trovansi sulla via di Balliada. Una lega a maestro di quel casale, trovasi Basta; e Dliata, mezza lega più lunge, è il termine del cantone di Calamatta.

Pidima, una lega a maestro dentro il monte; Polianeso al nord; Tegeferemini, sono gli ultimi borgi del cantone di Calamatta.

Tutta la parte a levante è indipendente ed appartiene alla repubblica di Maina. In tale direzione trovasi la gola delle Porte, che conduce da Messenia in Laconia, una lega e mezzo a levante di Calamatta, passando per Janitza che domina quel punto essenziale. Questa picciola città, di cui non farò che un cenno ad onta della sua importanza, è composta di dugento case, dipende dal vescovo di Zarnate, ed è capo luogo d'un capitanato.

Siccome le nostre guide ci facevano prendere la via di Andreossa, si diede indietro onde accostarsi ad una catena di montagne la cui direzione è da tramontana a mezzodì, e dopo una mezz' ora di cammino scorgemmo un vasto edifizio che ci fu detto esser un khan. Si scorse poi per un' ora una pianura che terminava alle radici delle montagne che chiudevano l' orizzonte a ponente ad un quarto

di lega di distanza, dopo di che si ebbero altre montagne a destra e vedemmo tutta la valle che stendevasi al nord.

La campagna era colà senz' alberi, ed i contadini che s' incontravano mi parvero invecchiati innanzi tempo per le fatiche e la miseria. Qualche colpo di fucile tirato dagli Albanesi della nostra scorta, destavano gli echi de' monti, che non più rispondono alle grida delle Baccanti, alle armoniose voci de' pastori, od alle bellicose grida de' Messenj.

Eppure fu quello il teatro delle brillanti gesta d' Aristomene, di quell' intrepido duce che tenne in freno la possanza de' Lacedemoni! Si andavà verso Messene, e si scorgeva già l' Itome, ora monte Vurcano. Per la valletta da noi allora percorsa, difilavano i battaglioni di Sparta! ... Al bujo dell' amica notte, sortivano dalla stretta delle Porte! ... Colà s' urtavano coi Messenj, e vedevansi colà prodigj di valore!... Ed in cotal sito tutto è oggidì tacito e morto, tutto ispira meditazione! ...

Meditando appunto io spaziava allora tra le rimembranze de' secoli che passarono, e ci accostavamo ad Andreossa lontana quasi due leghe ancora. Cadeva il giorno, dense nuvole

scendevano dalla sommità de' monti, muggiva cupamente il tuono, e tutto ci spingeva ad affrettare il passo.

Dopo una mezz'ora di strada si passò a guazzo un fiumicello, probabilmente tributario della Pirnazza. Mezza lega più in là volgemmo a levante, seguendo sempre le falde d'un monte il quale conduce fino a cinque sole leghe di distanza da Andreossa che ci vedemmo a sinistra al nord allo spesso chiarore de' lampi. I Turchi e la scorta che ci accompagnava, si posero alla testa della piccola nostra carovana, intanto che l'oda-bascì, o capo de' giannizzeri, che era con noi, corse innanzi ad annunziare il nostro arrivo.

Il momento del nostro entrare in Andreossa è ancora presente alla mia memoria, nè vi si cancellerà giammai. I nostri cavalli procedevano in fila per una stradella che si va allargando verso il bazar, quando improvvisamente le più furiose grida ci assordarono tutti. Nel tempo medesimo una forsennata moltitudine ci accolse a sassate e ci accompagnò fino a casa dell'agà, le porte del cui cortile non poterono esser chiuse a tempo per impedire che fossimo maltrattati. Precipitati da cavallo ed

ammaccati non trovammo asilo contro il furore di que' barbari che in una stanza ove ci stavano preparate enormi catene. La rabbia di que' fanatici infuriava principalmante alle voci d' Ali Chauas, che veniva con noi, ed il quale proclamava ad alta voce che lo avevano portato via dall' Egitto per forza.

Dopo essere stati trattenuti un' ora in quel sito pieno di fumo, intanto che si deliberava sul nostro destino, fummo fatti sortire e condotti a piedi in una prigione all' estremità della città. Dopo l' accaduto temevamo di peggio; ma era inutile far rimostranze, quand' anche avessimo saputo esprimerci, e convenne obbedire.

La folla si era dispersa, non s' udivano più grida, e si andava innanzi con una certa quiete, scortati da' nostri Albanesi, quando degli assassini da strada d' intelligenza con essi, o forse anche que' sciagurati medesimi, profittando delle tenebre, ci piombiarono addosso, e s' attentarono a toglierci i nostri vestiti. Si oppose qualche resistenza, ed io riparai colla mano un colpo di pugnale diretto contro un nostro compagno d' infortunio; e siccome tutto ciò non accadeva senza fracasso, il popolaccio

corse di bel nuovo. Gli assalitori divennero più arrabbiati, nè si potè giungere alla nostra prigione che resistendo per quanto ci era possibile a quella sfrenata moltitudine.

Devo confessare che se abbiamo ricevuti dei colpi ne abbiamo anche restituiti, e ciò bastava perchè la folla crescesse in luogo di diminuire, e quindi dopo entrati in prigione, il fermento giunse al suo colmo. Una grandine di pietre batteva il tetto che ci copriva, la porta traballava all' addoppiarsi de' colpi, e non sembrava lontana l'ultima nostra ora.

Si stava dunque attendendo con rassegnazione lo sviluppo di sì orribile scena, e si formavano voti per morire almeno senza tormenti, quando uno spaventevole tuonare unito a dei torrenti di pioggia, venne a disperdere quella moltitudine, di cui non più udimmo le grida.

Il beluk-bascì degli albanesi, ch' avevamo perduto di vista in tempo della catastrofe, ricomparve allora in mezzo a noi; e datoci il saluto di pace, accese del fuoco e preparò del pilau (1) per la nostra cena.

(1) *Pilaù, riso cotto e condito con olio o burro.*

Il dì susseguente fummo di bel nuovo condotti a casa dell'agà, e la città ci presentò l'aspetto d'una tranquillità generale; si riceveva qualche saluto ed anche qualche segno d'amicizia. Un sì inaspettato cangiamento mi diede a divedere che l'accadutoci era opera del commissario di Tripoli e d'uno de' nostri corsari che ci accompagnava, e cui doleva di vederci sfuggire dalle sue mani. Tutto infine andò alla meglio, e talmente al di là delle nostre speranze che io potei darmi alle solite mie osservazioni, tanto tranquillamente, quanto ogni altro viaggiatore protetto da una scorta a' suoi ordini.

La città d'Andreossa o Andrussa, che in ambi i modi si denomina, non è nè Andania nè Messene, siccome alcuni dotti di Morea vorrebbero persuaderlo ai viaggiatori che li prendono per guida, perciocchè quelle due città erano più settentrionali. È dessa una città moderna addossata ad una montagna a piombo, che la copre da maestro-tramontana, e ch'essere potrebbe l'Eva celebre pei baccanali, e sulla quale Bacco fece suonare per la prima volta l'Evoe, formidabile grido delle Baccanti, quando invase dal nume che smarriva la loro ra-

gione, erravano battendo co' loro tirsi il suolo. Andreossa va prolungandosi verso levante, in una cheta ed amena valletta, ove scorre mezza lega distante dalla città il Pamis o o Pirnazza. Gruppi di cipressi sparsi sopra tumuli isolati, indicano un gran numero di sepolcri maomettani. La città è aperta da tutte le parti e senza mura. Vi si contano tre moschee, ed un bazar piantato di gelsi. Le case, picciole ma eleganti, presentano una certa freschezza da noi non ancora veduta in quelle di Morea, e può dirsi che fanno armonia coll' amenità del sito ove sta Andreossa.

Questa città è capo luogo d'un villajeti e residenza d'un agà; conta nel suo territorio la borgata di Nisi che è più di due leghe a mezzogiorno, Dzori nella medesima direzione, ma sulla via d'Arcadia; finalmente Anaziri, mezza lega al nord sul pendio d'una costiera forse dove stava l'antica Andania. Piperitza verso il monte Vurcano; Mavromathi che tiensi per la Messene degli antichi; Lezi di là dalla Pirnazza, una lega e mezza al nord, come pure Gedarofori, Carterogli, Licotrefo, Chastemi che trovansi a levante, verso il Taigeto, entro il raggio d'una lega e mezzo. Questi

villaggi de' quali non posso dare particolar descrizione, sono composti almeno di quaranta o cinquanta case, ciocchè prova che la Morea è meno spopolata di quello che comunemente si crede.

Quanto ad Andreossa devo dire, prima di passare ad altro, che i suoi abitanti, ladroni di professione, ma fieri e valorosi fino all' arroganza, hanno fama ne' contorni di una malvagità ch' io non mi sento tentato di negare. La faccia annunzia spirito ed è piuttosto bella; veggonsi de' biondi, e dei grand' occhj azzurri, ciocchè indica il mescuglio degli indigeni cogli Spartani. I Turchi che abitano quella città sono ammogliati con delle Greche e parlano il linguaggio delle loro spose; la struttura loro in generale è atletica.

CAPITOLO IV.

Partenza da Andreossa, Ermeo o prima gola del monte Vurcano. — Leuttra — Arrivo a Londari.

Si montò a cavallo nel cortile dell'agà, e sortimmo dalla città d'Andreossa per uno stretto viottolo cinto di giardini e capanne, e poco distante passammo un picciolo ruscello. Indi dirigendoci al nord seguimmo una strada praticabile, selciata ad intervalli ed avente la solidità d'una via militare. Dopo un'ora di strada ci trovammo ad un ajasma o fonte consecrato dalla pietà de' Musulmani a' bisogni de' viaggiatori.

Un quarto di lega più in là, seguendo il pendio del monte Itome, Vulcano o Vurcano, vedemmo un grosso villaggio chiamato Anaziri con qualche casa sparsa sulla costiera che si stende verso tramontana; di rimpetto ci fu indicato un sito per nome Vromo-Vrisi, o Fontana-Fetida, forse a motivo di qualche sorgente sulfurea. A poca distanza entrammo in un vallone pieno di cignali.

Un levriere di Laconia che apparteneva al bey di Navarino diede loro la caccia, ma fu tosto avviluppato da que' terribili nemici. I nostri Turchi e gli Albanesi che vi si erano accostati tentarono di liberare il coraggioso animale e ci resero allora spettatori d' una piacevole pugna. Da un lato udivansi i clamori dei Musulmani, dall' altro il grugnire de' cignali stretti nell' angolo del monte, mentre il levriere, ritiratosi sulla punta d' una rupe stava tutto tremante. Al primo urto i seguaci del Profeta sebbene animati dall' odio che nutrono per l'animale immondo, e dall' interessamento che prendevano pel cane del signor loro, cedettero ed ebbero la peggio. I cignali profittando del movimento retrogrado degli assalitori, col pelo arruffato, e balzando a guisa di palle, guadagnarono il largo e s' allontanarono non senza ricevere qualche colpo di fucile. Ciò non pertanto, nessuno de' campioni d' ambe le parti mordere il terreno, il cane tornò incontro a' suoi liberatori, e noi tirammo innanzi con una pioggia che ci penetrava la pelle.

Mezza lega più in là si giunse in riva alla Pirnazza o Pamiso, ingrossata dall' acque di più torrenti. Su d' un altro fiume che veniva

da una montagna a ponente, trovammo un mulino nel quale entrammo a fine di riposarci; ma nulla avendovi trovato che potesse servire a ristorarci, i nostri turchi ci fecero rimontare a cavallo, intanto che rimasti indietro mettevano a contribuzione il mugnajo. Vedemmo colà una bella fonte e la Piruazza che scorre romoreggiando entro un alveo di ciottoli; la riva destra era alta e coperta d'un folto bosco.

L'acqua continuava a cadere dirotta, si girava un campo, essendochè la strada si dirige a ponente verso la montagna, e non si poteva trovare un passaggio, quando incontrammo un Turco di bell'aspetto riccamente vestito segnitato da due schiavi che ci diede il buon giorno in francese. Ci disse che aveva veduto Marsiglia e Parigi e riconobbe *Fornier* al suo uniforme, sebbene stracciato per un commissario di guerra, e cominciava già a darci delle notizie che venivano da noi avidamente raccolte. Un Turco che parlava puramente il francese, ed un vero Turco! chi mai poteva essere? Ei stava per dircelo e ci parlava intanto delle attenzioni che il pascià avrebbe avute per noi; si recava ad una casa di campagna due leghe distanto dal sito ove noi lo avevamo in-

contrato; il dialogo insomma si andava animando ognor più, quando la vista de' nostri conduttori e la tema di compromettersi fece che s' allontanasse. Cinquanta passi distante passammo la Pirnazza sopra un ponte di quattro archi, i cui parapetti erano rovinosi.

Da quel ponte al monte Liceo, ed alle falde del Taigeto, ove trovasi il gran Dervin o Gola che era l' Ermeo degli antichi, si contano due ore e mezzo di strada. Si camminò ancora un' ora buona e sempre per una via selciata ad intervalli e lavata dalle pioggie. Si vide sulla sinistra a ponente Mavromathi, sito visitato dal mio amico *Fauvel*, che vi trovò i rimasugli dell' antica Messene. Vi si veggono infatti, come seppi da poi, rovine di muraglie, torri, qualcheduna delle quali di marmo, un tempio quasi intero, un teatro, delle iscrizioni in gran numero, e de' bassi rilievi piuttosto bene conservati che rappresentano delle cacce di cignali. Una abbondante sorgente che zampilla alle radici dell' Itome dà il suo nome a Mavromathi, che significa *fontana nera*, perchè in greco il vocabolo *mathi* significa del pari *occhio* e *fontana*. Dall' alto del monte Itome, si gode d' una immensa vista che stendesi sulla Trifilia e verso l' Elide, e vi si trovano due ricchi monasteri.

Tre quarti di lega dopo il ponte ci lasciammo sole dugento tese a destra un grosso villaggio chiamato Chastemi, che potrebb'essere Anfea, o piuttosto un casale fabbricato colle ruine d'Anfea, poichè sta nel piano non lunge da un'altura ove esisteva quella città. V'ha una grossa torre e qualche alto edifizio. Le campagne all'intorno sono coltivate a cotone, e cinte con siepi di nopalo, reso indigeno nel paese. Mezza lega circa di là distante, tenendo una strada orlata di nopalo, ci fermammo al villaggio di Carterogli per passarvi la notte, essendochè la pioggia incomodava un poco i nostri conduttori, e la fame li stimolava quanto noi stessi.

Secondo l'uso loro que' signori scacciarono dalle proprie abitazioni i miseri villici i quali per tutta masserizia non ebbero che una stuoja di canne ed una immagine della Beata Vergine da portar seco. Presso gli antichi Greci Cerere aveva la sua nicchia vicino alla porta d'ingresso d'ogni abitazione; a dì nostri vi sta invece la madre di Gesù Cristo, la Panagia, dinanzi a cui arde una lampada e fuma l'incenso ne' dì solenni.

Malgrado la tristezza degli ultimi giorni

d'autunno, la freschezza de' prati, la regolarità del loro livello diviso con siepi facevano un singolare contrapposto coll' aspetto accigliato del Taigete, che offriva all' occhio i suoi neri scoscendimenti. La notte vedemmo accendere su quella montagna dei fuochi indicanti i posti occupati da' Mainoti di Vudoni. Le nostre guardie parlavano di quegli uomini indipendenti con quel tuono di furfanteria che svela sempre il timore, e che altro non è il più sovente che suggerito dall' intimo senso della propria inferiorità.

L'intendente o emina del bey di Navarino, che passò la notte con noi, seppe farmi comprendere che eravamo in un podere, μέτοχι, appartenente al suo padrone, e che ventiquattro di questi erano annessi alla sua signoria. In fatti in Turchia, tutti i comandanti di piazza e funzionarj a vita posseggono beni fondi il cui reddito costituisce i loro stipendj; godono inoltre di alcuni incerti sulle dogane e sulle contribuzioni, non che dell' utile indiretto provegnente dalle avanie.

Eravamo stati trattati in quella capanna in modo da farci dimenticare il cattivo pasto d'Andreossa. La donna di casa ci aveva fatto

cuocere sotto la cenere del pane da essa impastato, tosto giunti, su d'una pelle distesa; lo trovammo delizioso, come pure due enormi polli d'India, co' quali l'emina ci fece trattamento a spese de' poveri contadini.

Il dì seguente allo spuntare del sole, dopo avere bevuto del latte di pecora ancora caldo offertoci dai Greci, partimmo di là; ed incontrammo qualche bellissima donna co' capelli biondi, che camminava a piedi e gambe nude in mezzo al fango che rendeva la strada di quel casale quasi impraticabile.

Si scese per una pianura coltivata; e dovemmo accorgerci agli stretti fianchi de' nostri cavalli, non che al lento loro passo che avevano passato la notte senza mangiare. Un quarto di lega distante dal punto di nostra partenza trovammo un considerabile podere, ed un posto militare, ove i nostri conduttori s'informarono se v'erano mainoti nella montagna; e la negativa ci fece continuare il viaggio.

Può immaginarsi con qual piacere io m'inoltrassi per un paese altra volta sì celebre, e nel quale la mia mente bastava appena alla rimembranza di tanti fatti interessanti. Io sortiva dai campi di Bteniclaro e spingeva il passo

per quell' Ermeo che conduceva dalla Messenia nel territorio di Megalopoli. Questi luoghi, e tutti quelli da me percorsi, furono la terra de' prodigj. Qui le più sublimi virtù furono familiari ad uomini i cui discendenti gemono sotto il più umiliante despotismo!!

I nostri cavalli, sebben deboli, valicavano con qualche facilità quella vetusta strada, per cui con qualche precauzione si potrebbe far passare dell'artiglieria; eravamo appena giunti ad un quarto dell'altezza del monte, quando il sole sortì improvvisamente dalle nubi che oscuravano l' orizzonte; nè ci fece già scorgere aspre e nude rupi come ci eravamo atteso, ma boschetti ancor verdi, ma robuste quercie che discendevano a ripiani sino all' orlo della pianura. Mezz' ora dopo si giunse ad un bel villaggio, i cui abitanti di Laconia, sono rispettati dai Turchi e vivono in pace co' Mainoti, loro fratelli. Ci salutarono con affabilità perchè eravamo cristiani; ci vendettero pane, fichi e vino, cui conservano entro otri di pelli di capra.

Ci trovavamo nella parte meno elevata del Pendedattilo, poichè la vegetazione ed i boschi erano colà in tutto il loro vigore; men-

tre simili siti aerei sono coperti dal sinistro pino o d'eterne nevi. Gli abitanti di quel villaggio van debitori all'aria pura che respirano ed all' indipendenza di cui godono, d' una freschezza, d' una vivacità, d' una certa nobiltà nelle forme, che invano cercherebbonsi fra gli abitanti del piano.

Il resto della gola per la quale viaggiammo ancora un' ora e mezzo era piena di ciottoli. Trovammo al sito più alto del monte, la strada selciata ad intervalli, alcune rupi che formavano de' coni, degli abeti, infine un orizzonte confuso.

Giunti all' estremità di quello spazio, che non può dirsi un altipiano, trovammo una densa boscaglia, e ci volle mezz'ora scarsa per discendere nella valle di Londari, che è quella dell'antica Leuttri del Peloponeso, ove gli Arcadi trionfarono de'Lacedemoni. Eranvi, com'è noto, tre città di tal nome in Grecia, una delle quali fu resa immortale dal valore d' Epaminonda e de' Tebani ch' ei comandava.

La valle di Londari si stende da levante a ponente, circa cinque leghe, e termina da quella parte a Sinano; nè ha più d' una lega comune nel suo maggior diametro traversale,

La gola di Messenia è a libeccio; quella che conduce in Laconia, dalla parte ove nasce l'Eurota, è circa a levante. La distanza da una gola all' altra a motivo della obliquità è d'una lega e mezza.

Sul declivio della parte della Messenia pel quale noi siamo discesi, il terreno, intersecato di torrenti, è assai ineguale, la strada è antica e scavata nel monte. A maestro la valle è coltivata fino a Sinano; al nord è chiusa da alte montagne sulle quali Londari è fondata; il lato verso Sparta è boschivo. Il fondo della valle nel punto ove noi la passammo è intersecato da un ruscello; vi si veggono grosse pietre sparse lavorate, qualche pezzo di marmo mutilato sepolto sotto l'erba, e non v'ha un mezzo quarto di lega per giungere alle radici del monte.

Ci volle un quarto d'ora per rampicarvi, e giungere a Londari per uno stretto sentiero. Questa montagna è coperta d'erba e priva di legname alla sua sommità che forma un altipiano; prima di giungere alla città si veggono a sinistra delle rovine, dell'enormi pietre, ed un molino a vento la cui rotonda è costrutta con de' tronchi di colonna e delle architravi.

Smontammo dall' agà che ci accolse bene, ci diede da pranzo e ci somministrò de' buoni cavalli per giungere fino al sito della nottolata al di là del monte Borea.

La piccola città di Londari è al più composta di dugento cinquanta case tra le quali ne vidi taluna che indicava una certa opulenza. Gli abitanti de' quali non possiamo che lodarci mi parvero di bel sangue e passabilmente vestiti. Vivono delle frutta de' loro campi, respirano un' aria pura e tengono molti bachi da seta.

CAPITOLO V.

Partenza da Londari. — Sorgenti dell'Eurota. — Passaggio del monte Borea. — Sorgenti dell'Alfeo. — Asl. — Arrivo a Tripolitza. — Udienza del pascià.

Si partì da Londari il dì stesso dell'arrivo, due ore dopo mezzogiorno.

Da Navarino in poi, le montagne continuano ad alzarsi di modo che a quelle che ci lasciavamo addietro ne succedevano di più alte ancora. Il monte Borea che avevamo di rimpetto al nord celava la sua sommità fra le nubi.

Dopo avere camminato mezza lega entrammo in un bosco di quercie di mezza lega pur esso, e ci abbassammo in un vallone che è assai stretto nell'estremità ove noi lo passammo. Là probabilmente era l'antica Belemina, luogo secondo Pausania bagnato da fontane che non asciugan mai, e dall'Eurota. Vedemmo infatti l'Eurota nascervi e scorrervi verso Mistra, ma quella valle che è tutta pascoli non ci presentò alcun villaggio. Un cupo silenzio regna tutto

all' intorno, e gli uccelli non frequentano quei luoghi privi di boschi e perfin di boschetti. L'Eureta, *Vasilipotamos*, cioè *Fiume Reale* presso i moderni vi spinge le sue acque il cui monotono suono fa solo rispondere l' eco di quelle solitudini. Di là a Perivolia, che dev' essere nei contorni dell' antica Pellane, contansi sei piccole leghe, ed è la via ordinaria da Sinano a Mistra.

Non si cessò di salire per due ore prima di giungere alla sommità del monte Borea. Si andava per una stretta gola sull' orlo di terribili precipizj, entro ai quali fummo più volte a rischio di perderci senza scampo.

Sull' alto del monte, il cui altipiano da una discesa all' altra ha circa mezza lega d' estensione, vedemmo un grosso villaggio rovinato dagli Albanesi nell' ultima guerra, senza che potessi saperne il nome. Inoltrando scoprimmo ben presto una vasta e ricca pianura che è quella di Tegea. A fine di scendervi, ci convenne smontare da' nostri cavalli e cacciarli dinanzi a noi; la strada sebben guasta, si riconosce non pertanto per antichissima, ed era quella, da Londari in poi, la prima traccia di via militare da noi incontrata.

L'Alfeo o Rufia, che nasce nelle pianure di Tegea, verso il monte Partenio, viene alle radici di quel monte a formare una palude, che si stende dalla sua base sino a più di trecento tese nel piano, e si prolunga da levante a ponente. Lo traversammo su d'un ponte o piuttosto su d'un argine poco alto che aveva un gran numero d'archi. Cinquanta tese distante a sinistra passammo presso un *ajasma*, e fontana incrostata di marmo e ben tenuta.

Tre quarti di lega di là distante, salendo un'eminenza coltivata (1) si giunse ad un villaggio ove passammo la notte. Era quello il primo luogo abitato che trovassimo dopo la nostra partenza da Londari, perchè il vallone di Belmina ove scorre il Vasilipotamos, non è frequentato alla sua estremità verso libeccio che da pastori, i quali piantano le lore tende, e racchiudono il loro gregge ove stimano meglio di passare la notte.

Mi spiaceva assai di non poter visitare le sorgenti di quell'Alfeo di cui la favola ha pub-

(1) *Quel sito chiamavasi χάμα, che è il monticello presso gli antichi; e di là entravasi ne' territorj di Pallanzio e Tegea.*

blicati tanti prodigj; avrei bramato discendere in quelle profonde voraggini, donde torna a sortire più impetuoso che mai, determinare positivamente que' sotterranei, opera de' vulcani, come la maggior parte delle montagne del Peloponeso; ma non era allora padrone di me, ed i miei custodi mi ricordavano abbastanza che io era loro schiavo.

Si partì il giorno dopo dal sito ove avevamo passato la notte. Di rimpetto a levante avevamo una picciola montagna col villaggio d'Asi, cui lasciammo a levante allontanandoci. Un quarto di lega distante dal punto di nostra partenza passammo un ruscello e si camminò per una pianura coltivata fino a mezza lega di distanza da Tripolitza. I nostri custodi fecero alto colà in un villaggio presso al quale è un ruscello, da cui i Turchi per un picciol canale praticato nel vivo, ove è anche scavata la strada, conducono l'acqua verso la città.

Entrando in Tripolitza gli Albanesi che ci scortavano fecero una scarica delle loro armi; e noi ci recammo direttamente al serraglio o palagio del pascià, stimolando fortemente i nostri cavalli onde sfuggire agl' insulti. Il pascià, o visir, che governava allora in Morea, chiamavasi Mustafà.

A piedi della scala per la quale fummo fatti salire alla sala del Divano da lui presiedute era un bel cavallo magnificamente bardato, tenuto per mano da due schiavi africani. Indi, si percorse una lunga galleria piena di guardie ed ufficiali della casa vestiti e decorati nella più bizzarra foggia. Finalmente fummo presentati al pascià che era attorniato da' grandi della sua provincia. Stava seduto nell' angolo del suo sofà, fumando qual macchina una pipa alla persiana di cui pareva godesse il sapore. Come destato da una profonda contemplazione ci fece dire di sedere col mezzo del suo interprete per nome Caradja. Il vescil di Tripoli, l' intendente del bey di Navarino, si prostesero ai suoi piedi baciarono la sua manica e si ritirarono all' estremità della sala in supplichevole atteggiamento. S' informò allora de' nostri nomi e qualità; disse due parole dell' Egitto; diede i suoi ordini e ci congedò. Fummo quindi condotti in un' ala del suo palazzo che era l' harem o appartamento delle femmine allora non occupato, perchè quel pascià non ne aveva. Ci si diede una camera delle guardie ed un Greco per attendere alle nostre commissioni. Il Cahuas-Ali fu regalato ad un signore, ed i

nostri Albanesi col loro capitano andarono a prendere alloggio nelle scuderie. Poche ore dopo fummo visitati dall' interprete Caradja, il quale ci disse che trecento Francesi della guarnigione del Zante erano stati alloggiati nelle gallerie dell' harem ove ci trovavamo, ed erano poi stati condotti per terra a Costantinopoli.

Un mese intero fu da noi passato in quella prigione, nella quale non avevamo altra comunicazione che coi paggi del pascià e cogli ufficiali della sua casa.

CAPITOLO VI.

Palazzo del pascià; interno; guardie. — Particolarità sul nostro soggiorno.

Il serraglio o palazzo del pascià potrebbe dar ricetto a mille dugento uomini. È una vasta abitazione di legno fabbricata su d'un piano quadrato, divisa in due da un'ala d'edifizj che formano anche due cortili. Al pianterreno sono le scuderie; di sopra sono gli appartamenti di sua Altezza e della sua gente. Un vasto corridojo piantato esteriormente sulla corte conduce a tutte le camere, e gli Albanesi che compongono la guardia del pascià dormono sotto quella specie di coperto. L'harem, la caserma dei deli, sono verso tramontana ed in ischiena a quel fabbricato: può in somma dirsi una borgata colle sue porte e muraglie entro la città stessa.

Gran numero di domestici ingombrano il palazzo; tale era il lusso de' Romani, tale è quello de' Turchi, che succedettero ad essi nel possedimento di que' bei paesi. Nel numero

de' servitori entrano de' caffettieri, de' pipajuoli, de' bottiglieri o scierbetgi, de' confetturieri, bagnajuoli, sarti, barbieri, uscieri o tsciaù, igolani o paggi prediletti di sua Altezza, de' buffoni, cantori, giocatori di burrattini e mostratori di lanterna magica che divertono il principe collo spettacolo di *carageueus*, specie di marionette di genere molto osceno, di lottatori o pelevani, giocatori di bossoli, danzatori ed un imam; finalmente il carnefice detto *dgellah*, braccio destro del pascià, senza del quale non sorte mai di casa, e il solo individuo che abbia il privilegio di sedere alla di lui presenza.

L' harem, quando esiste, ha la sua particolare servitù, e sarà bene figurarsi molto minor lusso e magnificenza di quello che i viaggiatori attribuirono a cotali luoghi. Ne avrebbero data ben più esatta idea se l' avessero dipinto abitato dalla noja, dalla gelosia, e ciò ch' è ancor peggio, da desiderj sempre rinascenti e non mai soddisfatti. La musica, la danza, le castagnette sono i passaggeri piaceri delle vittime chiuse in quel soggiorno, non mai abitato dal vero amore. Le occupazioni loro consistono nel ricamo, ed ogni dì riconduce per esso loro lo stesso circolo di spassi, di noja, di fastidio, di monotonia.

Si lascia il letto prima del sole, per far orazione dopo le abluzioni. Indi si recano le pipe ed il caffè infuso nell'acqua; qualche volta il visir monta a cavallo e va a godere dello spettacolo del dgerid; ovvero s' occupa delle udienze pubbliche. Allora fa giustizia in persona, pronuncia sull' amministrazione, accusa, forma il processo, fa appiccare e bastonare, assolve anche, perchè tutti i poteri sono in esso riuniti. A mezzodì nuove preci e si pranza; a tre ore dopo mezzogiorno, ancora preci, mostra militare, musica, o piuttosto grande frastuono. Si entra nel selamlick, l' *andronitis* de' Greci o appartamento maschile: il pascià riceve visite, e per ricrearlo gli si dà del sorbetto, gli si narrano novelle tratte dalle *Mille ed una notti*; i suoi buffoni gli fanno delle contorsioni dinanzi, e si salmeggiano dei versetti del Corano. Al tramontare del sole si prega per la quarta volta, indi si cena, indi si fuma. Un' ora e mezzo dopo, quinta ed ultima orazione, appena terminata la quale la musica indica esser ora di ritirarsi.

Apollo, re delle Menadi; divinità dell' Eurota, valli care alle Muse ed animate dai cori celesti, quali barbari canti affliggono al pre-

sente gli eco de' vostri monti? Non rispondono essi che al suono d'una musica selvaggia, composta di rauchi stromenti, le cui grosse casse unite ai cembali non possono soffocarne la discordanza e l'importunità. Eppure l'orecchie di un Turco, più depravate certamente che quelle del satiro Marsia, troppo crudelmente punito del suo cattivo gusto per la lira, si compiaciono e godono di quello schiamazzo!

Onde distrarsi dalla malinconia, o piuttosto a fine di dar saggio de' loro talenti, i paggi o igolani del visir vollero trattarci con un concerto alla foggia loro. La dolcezza di qualche cantilena, i gesti loro, una certa tristezza eccitata dai tumbelecchi, dal flauto dei dervis, dal sinekeman, dal mescal, dal santur, dal dairè, e dal rebab (1), produssero in me qualche gradevole impressione; affettavan de' tuoni fe-

(1) Tumbelecchi, *specie di cimbali di legno coperti colla pelle d'un tamburo, sui quali si batte con bacchette; sono tesi in tuoni di terza.* — Flauto *dei* dervis *o* nei; *specie di flauto traverso di canna. È talora di suono acuto come l'ottavino tedesco, e talora s' accosta alla voce umana.* — Sinekeman, *propriamente parlando la viola d'amore, che si trae d'Italia.* — Mescal, *strumento*

minili e leziosi quando cantavano; danzavano poi al suono delle castagnette, rappresentando delle scene ributtanti per un uomo non avvezzo ai costumi loro.

Il consiglio ordinario del pascià, che si raccoglieva ogni *perscembè*, o giovedì, è composto del suo kiaja o luogotenente di finanza, del mucabel-edgi o controllore, e dei cadì. La Russia teneva in quel tempo un agente a Tripolitza, che aveva voce consultiva in quell'adunanza. Vi si deliberava sui firmani emanati dalla Porta, sui reclami de' bei o comandanti di piazza, e vi si discutevano i varj modi d'amministrazione onde adempire alle mire del Governo.

La guardia ordinaria del pascià è composta

---

che rassomiglia alla zampogna, composto di 23 canne talmente graduate che ne risultano parecchie ottave di tuoni. Ciaschedun tubo o canna forma tre tuoni secondo la diversa maniera d'introdurvi il fiato. — Santur, *è il salterio con corde di metallo, suonato con piccole verghe pur di metallo.* — Dairè *specie di cembalo con lamine d'ottone, del quale si fa uso per battere la zolfa.* — Rebab *strumento da arco con due corde, con cassa sferica, e con un picciolo buco nella parte convessa; i Turchi ebbero questo stromento dai Tartari.*

di quattrocento deli, o cavalieri, vestiti all'ungarese, con in testa un feltro simile a quello de'nostri ussari, stretto intorno al capo da un turbante. Le armi loro consistono in una sciabola, due pistole ed un trombone. Caricano attaccando la briglia sul pomo della sella, nella quale sono come incassati, tenendo la pistola nella mano sinistra e la sciabola nella destra. Non osservano alcun ordine, e non ricevono altro comando che quello dell' impulsione, che si comunicano a vicenda.

Degli Arnauti o Albanesi, popolo essenzialmente bellicoso, che trovansi al servigio di quasi tutti i pascià, ne formano la milizia a piedi. Custodiscono essi le porte del palagio ove uno solo accosciato fa sentinella con una sopa o bastone in mano, intanto che gli altri dormono in un luogo ottenebrato dal denso fumo delle pipe.

Si tiene sempre un cavallo bardato, ed un palafreniere che veglia appresso, non come disse qualche viaggiatore per attendere il passaggio del profeta, ma affinchè il pascià possa tosto recarsi dovunque lo chiamassero un incendio, o un ammutinamento, ne' quali casi è obbligato a comparire per il primo in persona,

Per compiere la mia descrizione dell'interno del palagio del pascià, mi contenterò di dire che la cucina turca non terrebbe un posto distinto fra gli Apicj moderni. Se si eccettui il pilau, non s' imbandisce quasi altra cosa che del castrato con varie salse, degli intingoli scipiti, dell' amito che sa di musco o d' acqua di rosa; de' pasticci coll' olio o col grasso, che sono melati. Tornerò a questo interessante soggetto per rapporto all'igiene ed alle malattie del paese, del che dirò qualche cosa parlando de' costumi de' Moriotti.

Mi sia intanto lecito di richiamare il lettore a noi. Sin da che eravamo stati rinchiusi nell' harem, ci si dava piena libertà nel cortile che sta nel suo ricinto, e ci tenevano compagnia i paggi ed i primi ufficiali del pascià. Quel principe usava l' attenzione di farci recare dei piatti della sua tavola, sebbene ci facesse provvedere a parte, e ci avesse dato un Greco per eseguire le nostre commissioni. Questo Greco chiamato *Costantino*, del quale avrò sovente occasione di far parola, era un uomo di più di quarant' anni, un vero ilota, furbo, mentitore e briccone per mestiere. Ei veniva più volte al giorno ad informarsi se

volevamo qualche cosa, e quando si faceva qualche domanda, non v'era mai nulla. *Den echi* (non ve n'è) furono le prime parole ch'ei ci insegnò della lingua greca, e ciò ci fece andare qualche volta in collera a segno d'obbliare il rispetto dovuto ad un discendente d'Armodio, o di Aristogitone.

La sera un distaccamento di venti Albanesi sbarrava la nostra porta e montava la guardia in una camera vicina, tanto per impedire la nostra fuga quanto per difendere da quella parte il palazzo da'tentativi notturni di qualche Mainoto che si fa temere dal pascià fin nel suo serraglio. Que' soldati non ci davano che segni d'amicizia, e non potevano restarsi dall'ammirare la giovialità e la specie di non curanza con cui passavamo i nostri giorni.

La perdita della nostra libertà, l'incertezza dell'avvenire, i pericoli che ci attendevano, la nostra maniera stessa di vivere avrebbero non pertanto potuto indurci a triste riflessioni. Ma tale era la profonda annegazione della nostra esistenza che non si voleva da noi pensare nemmeno al domani. Tuttavia la stagione che succedette alle pioggie e burrasche del mese di dicembre mista ai pochi vestiti che ci co-

privane, ci fecero sentire che la sola filosofia non bastava a preservarci dal freddo. Il pascià ci fece dunque dare, a inchiesta nostra, delle coperte colle quali involgerci, e delle stuoje sulle quali coricarci. Era allora il solstizio d'inverno, le cime del monte Roino e dell'Artemisio si caricarono di nevi, le quali, pochi giorni dopo, coprirono la terra all'altezza di due o tre piedi.

Io temetti di passare in quell'harem tutto il tempo della nostra dimora in Morea, siccome sarebbe appunto accaduto, se una circostanza, per noi fortunata, non fosse venuta a cangiare aspetto alla nostra sorte. Il posto di pascià non era che temporaneo, e *Mustafà*, il tempo del cui governo era spirato, fu deposto e relegato a Lepanto. Colui che comandava nel mediocre pascialaggio di Lepanto, per nome *Acmet*, e che aveva già amministrata qualche tempo la Morea, fu nuovamente chiamato a quel posto importante. Siccome egli aveva una casa organizzata e delle femmine si pensò a farci sortire dall'harem, e a trovarci un alloggiamento in città in casa di quel Greco che ci serviva, senza chiederci la parola d'onore.

CAPITOLO VII.

Partenza dal serraglio del pascià. — Nostra dimora presso il greco Costantino. — Durata del verno. — Visite. — Altre particolarità.

La vigilia dell'Epifania, (che secondo il calendario greco è il 17 gennajo) si prese possesso del nuovo nostro alloggio presso il greco *Costantino*, che abitava una strada vicina alla porta di Caritene. L'appartamento che ci venne destinato era il pian terreno d'una capanna il cui tetto ne formava il soffitto. Eravamo obbligati a chinarci per entrarvi, essendo troppo bassa la porta, come lo è quella delle case di tutti i poveri greci. V'era un buco cui si dava il nome di cammino, e nel quale si poteva accendere del fuoco. Una picciola nicchia illuminava il locale, e in tempo di notte si godeva, a traverso la concavità delle tegole, il maestoso apparato de' cieli. Qualche volta, la neve ci cadeva sul volto, e ci obbligava a porre il naso sotto le coltrici; eppure noi ridevamo ancora e facevamo progetti. Il verno

era assai crudo, ed i Greci ne soffrivano terribilmente; per sei intere settimane la neve coperse il terreno, ed i lupi scendendo a schiere dal Liceo e dall'Artemisio venivano ad urlare fino alle porte della città.

Questi mali non erano però senza un salutare compenso, giacchè avevano posto fine ad una fatale epidemia che desolava la città di Tripolitza da mesi e mesi. Le famiglie erano quindi più unite ed i curiosi affluivano in conseguenza verso di noi.

La prima visita da noi ricevuta non fu di questo numero; erano due soldati della sesta mezza brigata, uno Zantiotto d'origine, Sassone l'altro. Ci inspirarono essi la più grande compassione tanto erano nudi, magri, scarni. Volemmo che accettassero quello di cui stava in noi il fare l'offerta, promettendo di recarci in breve a vederli. Sapemmo da essi che facevano parte della guarnigione del Zante condotta a Costantinopoli; e che erano rimasti malati a Tripolitza in numero di dodici, tra i quali eglino soli avevano avuto la *mala sorte* di campare. Ci dissero qual paga desse loro il pascià per vivere, e come il Greco loro amministratore se ne arrogava i due terzi.

Siccome la cosa medesima aveva luogo per noi che ricevevamo da sua Altezza il pascià di Morea quindici parà ogni giorno, qual taim o appuntamento, fissai di sorvegliare *Costantino*, e di farlo ben tassare all' occasione.

I curiosi si permisero pur essi di venirci a vedere; ci accorgemmo che avevano ritenuto qualche parola francese per effetto della comunicazione colla guarnigione del Zante che *Mustafà* lasciò in tempo del suo soggiorno vagare liberamente ne' contorni della città, sotto l' ispezione degli ufficiali francesi ch' ei singolarmente stimava. Un certo *Mustafà*, Turco di origine, rinnegato due volte, fu tra gli importuni colui che più degli altri ci onorò della sua assiduità. Fummo avvertiti esser quello una spia per vegliare sui nostri passi, ma non per ciò avemmo soggetto d' essere malcontenti di lui.

Ci visitarono poscia le donne greche, le quali col pretesto di consultare il medico, venivano a soddisfare la loro curiosità. Alcune chiedevano delle ricette pei loro genitori in campagna. Taluna voleva essere salassata; altre chiedevano se fossero incinte o se dovessero diventarlo. Una vecchia ci presentò un

fanciullo che ci parve bello, pregando di sputargli in volto; e ad onta di tutte le nostre rimostranze convenne cedere, perchè in caso diverso lo avrebbe ritenuto per ammaliato, e seppi che una sì strana cerimonia aveva per oggetto di tenerne lontano il maligno spirito.

Per tal modo un nuovo spettacolo, costumi ed usi affatto strani si presentavano alle mie osservazioni. A poco a poco quegli abitanti si accostumavano a vederci; ogni giorno si guadagnava da noi un po' di libertà; ed io concepii l'idea di profittarne a fine di raccorre i fatti ch' io sto pubblicando oggidì. La sfera delle mie conoscenze si estese; il mio stato mi procurò l'occasione di vedere, ed anche di frequentare un picciol numero d'uomini istrutti co'quali potei ragionare sulle osservazioni, ch' io m' era proposto di fare sin da quel primo tempo della mia schiavitù; e gli amici miei, testimonj dei miei travagli sanno che le mie idee furono costantemente dirette ad un tale scopo. Quindi è che, appena udiva pronunciare il nome d' una città, d' un casale, ne chiedeva tosto la distanza dal luogo nel quale mi trovava; m'informava del nome degli abitanti, della loro industria, mi procurava insomma tutte quelle

informazioni che mi era possibile ottenere. Tali schiarimenti, sovente inesatti, mi servivano non pertanto di punto di riconoscimento, o mettevano in guardia la mia attenzione. Viaggiava, verificava in appresso l'esattezza di quanto aveva raccolto ne' miei particolari colloquj. Un certo Bed . . . . . aveva una geografia di *Melezio* vescovo di Gianina, e me la traduceva, perchè io non possedeva ancora la lingua greca; faceva quindi delle annotazioni e poi confrontava le posizioni di quel geografo coi luoghi de' quali attestavano l'esistenza.

Vidi allora quanti villaggi indicati sulle carte non esistettero mai in Morea, o trovansi in direzioni affatto opposte. In qualcheduna, la capitale della Morea, Tripolitza, non trovasi nemmeno indicata; si colloca Caritene presso al lago Stinfaliora-Mist, sulla riva orientale dell' Eurota; e ne risulta una profonda oscurità su quel poco che si sapeva di quel paese. Quante città e villaggi poi anche citati da *Melezio* non ho io inutilmente cercati? Se ne veggono appena le vestigia. Bisogna d'altronde diffidare dell' erudizione del vescovo d'Epiro, che compose il piano della sua opera su quello

di *Strabone*, dal cui ingegno era egli mille volte lontano. Avvezzo agli articoli di fede vorrebbe spacciare per tali anche le sue asserzioni; eppure son ben lontane dal meritarlo, siccome io proverò con fatti incontrastabili. Sovente anche omette d'indicare le distanze traendosi d'impiccio con un presso a poco. Io mi contenterò di premettere che la Morea porta ancora le impronte del furore degli Albanesi, i quali nella guerra del 1770 segnalarono la loro barbarie con ispaventevoli eccessi. Vincitori de' soldati di *Catterina*, che soggiacquero al numero mille volte superiore di sì crudeli nimici, que' barbari Albanesi non ristettero dall' incendiare, distruggere, sterminare, che quando non vi fu più soggetto pel loro furore. Ad epoca sì funesta la provincia di Faneri, che comprende il territorio di Megalopoli, fu saccheggiata. Tripolitza nuotò nel sangue; la Messenia fu posta a sacco come pure la Laconia; le montagne e le valli furono seminate di cadaveri, i villaggi divennero preda delle fiamme. Da qualche anno solamente cominciano a cancellarsi le tracce di tanti mali; va aumentando la popolazione; sorgono abitazioni novelle; la polizia, esercitata a colpi di sciabola,

reprime i masnadieri; si trovano corpi di guardia all' ingresso delle gole più pericolose; infine, lo dico ingenuamente, il diritto di proprietà sacro fra' Musulmani, è rispettato, ed in breve tempo il Peloponeso avrà dimenticate le sue sciagure, ad onta della tirannia del suo governo. Già i suoi timari o feudi che dipendono dalla corona sono in florido stato.

Per dare una topografia delle parti del Peloponeso a me note io procederò rapidamente. A tal fine io credo opportuno di lasciare da parte l' ordine didattico d' un itinerario accompagnato da' fatti che raffreddano d' ordinario l' interessamento d' un' opera pel cumulo degli accidenti, e per la troppo regolare esposizion loro. Mi riservo non pertanto di ricorrervi quando descriverò avvenimenti che esigessero un ordine indispensabile. Se non mi fossi strettamente limitato a questo metodico andamento, quanti aneddoti non avrei io raccontati? quanti fatti oscuri ed interessanti per me solo non avrebbero già trovato un sito nella mia narrazione? Per non istancare adunque il lettore volli sopprimere qualunque troppo minuta particolarità. Che gli cale se io andassi a piedi o a cavallo a Caritene e Mantinea, dove io dor-

missi e come vivessi? Quindi è che io non dubito punto di risparmiargli il disturbo di tali circostanze.

L' essenziale sta nell' accennare scrupolosamente strade e distanze, nel fissare con esattezza la situazione de' luoghi, nell' indicare l' aspetto del paese percorso, e degli abitanti; nell' abbozzarne con mano fedele usi e costumi; nel presentare infine una specie di quadro statistico delle contrade per le quali ho viaggiato.

Dietro questo piano entro in materia.

CAPITOLO VIII.

Divisione antica o moderna del Peloponeso o Morea. — Topografia di Tripolitza.

Il Peloponeso, compreso fra il 17.mo e 21.mo grado di longitudine, e che dal 36° e mezzo di latitudine giunge al di là del 38.mo, era diviso dagli antichi geografi in sette province, cioè: Argolide, Corintia, Laconia, Messenia, Elide, Acaja ed Arcadia posta nel centro. Io non riporterò qui i confini indicati nell'opere loro, dalle quali ci venne trasmessa la gloria e lo splendore di quella regione.

Il viaggiatore pieno la mente delle rivoluzioni, che desolarono paesi ricchi ancora di tante rimembranze e rovine, si ricorda che il Peloponeso perdette il suo nome a' tempi del Basso Impero, cangiandolo in quello di Morea, o a motivo della grande quantità di gelsi, detti anche mori, che possiede; o per una qualunque di quelle fatalità le quali vogliono che tutto abbia fine.

La Morea, dachè gli Osmanli (1) ne sono i possessori, è unita sotto il governo d'un pascià a tre code nominato dalla Porta. La sua divisione non precedette in appresso che dalla demarcazione da' saugiacchi o baronie, suddivise in 24 cantoni, o villajeti, governati da Codja-basci (2).

Il pascià, che domina tutta la provincia, governa immediatamente l' antica valle di Tegea. Caritene è capo-luogo del Faneri, che comprende il paese de' Megalopolitani. L' Elide ritenne il nome di Caloscopi o Belvedere datole, se mal non m' appongo, da' Veneziani, a motivo de' siti ameni e piacevoli; i beì di Pirgo e d' Arcadia ne hanno l' amministrazione. Il sangiacco di Gastuni e quello di Patrasso si dividono l' Acaja; il pascià a due code di Napoli comanda sull' Argolide fin di là dall' istmo di Corinto, ed in quella parte di

---

(1) *Osmanli*, *o Turchi. Quest' ultima denominazione sotto la quale chiamansi in Europa è un insulto per essi perchè significa* barbari.

(2) *Codja-basci*, *vocaboli turchi che significano* capi de' vecchj; *e sono gli antichi geronti che fanno le funzioni di sindici.*

Morea compresa sotto il nome di Romania. Il bei di Mistra confina co' Mainoti, ed ha il Pende-Dactilon per confine all' occidente. La valle di Calamatta è governata da un agà, come pure Andreossa e Londari, e dipendono immediatamente dal pascià. Corone, Modone, Navarino sono i tre ultimi sangiacchi di quella parte ed i più importanti di tutto il paese. I Mainoti o Laconi liberi formano uno Stato indipendente che comprende la penisola di Laconia; ed il capo Tenaro è abitato da una specie infernale di mostri con faccia umana, noti sotto nome di Cacovunioti, o cattivi montanari. Ecco la divisione riconosciuta del regno di Morea; entrerò altrove nella suddivisione stabilita per la ripartizione delle pubbliche imposte.

I golfi principali della Morea sono a tramontana quello di Lepanto, anticamente chiamato mare di Crissa, mare d' Alcione, indi golfo di Corinto; all' occidente il golfo di Chiarenza, altra volta di Cillene; sulle frontiere dell' Elide e della Messenia l' antico golfo Ciparisia che cangiò il loro nome in quello di golfo d' Arcadia; il golfo di Messenia che chiamasi golfo di Corone, quello di Laconia in

cui mette foce l'Eurota, che chiamasi Colo-Citia da una città mainota così denominata; il seno Argolico è ora noto come golfo di Napoli. La piaggia d'Ermione dicesi golfo di Castri, ed il nome d'Engia prevalse a quelli di Salamina e d'Atene, per quella porzione di mare che bagna quelle celebri rive e la parte meridionale dell'istmo di Corinto. Non accumulerò io qui i nomi novelli de' capi e delle montagne, che si presenteranno nel mio viaggio a mano a mano che andrò descrivendo le diverse parti; ma per amore dell'ordine non ho potuto a meno dal qui indicare le parti di quel paese. Vengo ora alla moderna sua capitale Tripolitza. Questa città, residenza d'un pascià, è formata degli avanzi di Megalopoli, Tegea, Mantinea e Pallanzio, senza essere sul sito d'alcuna di queste città. È posta dieci leghe all'occidente d'Argo, tre e mezzo al sud di Mantinea, una lega ben corta al nord di Tegea, in una valle spaziosa, e addossata al monte Beino, che è l'antico Menalo.

Tripolitza è cinta di un cordone di mura di pietra, lavoro degli Albanesi, che le fabbricarono trent'anni fa, come pure una pic-

ciola fortezza quadrata sopra delle alture a libeccio.

Il piano di Tripolitza è irregolare, n'è ineguale il terreno, intersecato, montuoso e paludoso a greco. Di distanza in distanza vi sono delle mezze lune nella muraglia che è traforata di feritoje. L'artiglieria di ferro che si vede su qualche bastione, solamente dalla parte occidentale, porta lo stemma di S. Marco. La città ha sei porte ed una minore pegli usi del serraglio; la principale che è dorata e sulla quale sono inalberate le mezze lune, e quella di Napoli di Romania, ed è a levante. La seconda è quella di Calavrita che guarda il nord, per la quale si sorte per andare a Mantinea ed alla città di cui porta il nome. La terza porta il nome di Caritene e trovasi a maestro. Una quarta presso al castello dà sortita verso le campagne ed i boschi. La quinta è quella di Londari o Navarino. Infine se ne trova una sesta dalla parte di Tegea per la strada di Mistra.

La città non ha altra acqua corrente che quella la quale scende dalle montagne che le stan sopra a maestro, e questo fiume utile ai bagni pubblici ed a' conciapelli è asciutto l'esta-

te. Viene anche da mezzogiorno un altro ruscello diretto da un canale, ma le cui acque son poco abbondanti. Il pascià, che temeva un' invasione de' Francesi, aveva fatto costruire un fortino da quel lato onde conservarsi la risorsa dell' acqua, che serve tutto l' anno per quella parte di Tripolitza.

Il serraglio del pascià è all' estremità opposta fra la porta di Napoli e quella di Calavrita. Verso la metà della via principale, che divide in due la città da mezzodì a tramontana, trovasi il bazar diviso in più strade e pieno di gran numero di pellicce, armi, mercanzie all' uso del paese, frutta e viveri; è ombreggiato di platani e grossi alberi sui quali le cicogne costruiscono tranquillamente il loro nido, sebbene sia quello il teatro delle esecuzioni sommarie, e vi si appicchino coloro che vengono sorpresi in flagrante delitto. Si veggono quasi per tutto delle fontane ben tenute, ed ogni casa ha il suo pozzo ove l' acqua, che trovasi a poca profondità, è piuttosto cattiva. Si contano quattro grandi moschee, e cinque o sei chiese greche in mal essere. Le vie, se si eccettui la grande di cui ho parlato, selciate solamente nel mezzo sono continuate con pic-

cioli ponti per facilitare lo scolo dell' acque; e ricevono le immondizie delle case, che vi concorrono e le trasformano in cloache. Qualche turco ricco e possente ha delle vaste abitazioni fabbricate senza gusto, del qual numero erano quelle del detter-kiaja e del fratello di Ali-Effendi, ambasciatore della Porta a Parigi. I poveri abitanti confinati nelle vie che stan presso alle mura, stanno entro case o piuttosto capanne, che consistono in un semplice pian terreno col tetto per soffitto. Il fuoco si fa semplicemente al muro, ed il fumo passa fra una tegola e l' altra.

Il khan è il solo edifizio solido della città; è fabbricato di pietra e chiuso con porte guarnite di ferro che si sbarrano ogni sera con grosse catene. Vi si vede un magnifico architrave che servì d' ornamento alla porta principale di Megalopoli, come lo attesta l'iscrizione che vi sta sopra, e fa parte d' un abbeveratojo che serve a' mercatanti pei loro cavalli.

Tripolitza, come parecchie città di Morea, si mise in insurrezione all' aspetto delle vittoriose bandiere della Czarina. Ma cedendo poscia al funesto destino che ridusse una tomba quella bella provincia, e la trasformò in un deserto,

fu presa e saccheggiata dagli Albanesi i quali in due ore di tempo vi fecero cadere tre mila teste. Si fanno ancora vedere presso al castello di cui ho parlato in un sito chiamato cimitero de' Moscoviti le ossa de' valorosi di quella nazione che caddero in quel tempo. Veggonsi del pari i cranj biancheggianti di due piramidi di teste (1) che furono innalzate su quel territorio pregno di sangue.

Le moschee di Tripolitza racchiudono preziose colonne ed iscrizioni profanate dallo stupido impiego de' marmi sui quali esistono. Quanto ai bassi rilievi i Turchi hanno gran cura di nasconderli entro al muro, ovvero se lastricano un bagno, di applicare le figure contro terra ad oggetto di sottrarre agli sguardi dei fedeli Musulmani degli oggetti proscritti dalla loro religione.

---

(1) Foucherot e Fauvel, *al passar loro per quella città qualche anno dopo, le videro ancora.*

CAPITOLO IX.

Arrivo d' Acmet pascià, suo ingresso, udienza a noi data. — Rhamazan. — Punizione di un Imam.

Per gli abitanti di Tripolitza il cangiamento di pascià è un avvenimento di somma importanza, e non sarà forse discaro al lettore il qui trovare una relazione delle cerimonie che si praticano in simile circostanza.

Mustafà pascià il cui regno era spirato, aveva modestamente abbandonato Tripolitza, e con un apparato conforme alla trista sua situazione aveva sommessamente presa la strada di Lepanto ove meditare a suo bell' agio sulle vicende della sorte. Dopo la sua partenza i Greci s' occuparono a fornire il palagio pel suo successore per lo che ci volle circa un mese. Bisognava quasi rifabbricarlo per intero, tanto gli uffiziali del visir disgraziato s' erano dilettati a guastarlo in mezzo al rancore di cui erano pieni. Stuoje, tappeti, sofà, provvigioni da bocca, forniture di legno, di carbone, ec. non vi fu

articolo di cui si potesse far senza, per sovvenire a' bisogni di sua Altezza in tempo delle sei settimane a contare dal giorno della sua installazione; perchè tale è l'uso, di mantenere cioè un pascià e tutta la sua casa per quaranta giorni a fine di dargli tempo di pensare all'occorrente; ed avviene anche talvolta ch'ei prolunghi di più un termine che gli spiace di veder terminato. I signori turchi, per parte loro, si erano posti in campagna per gire a complimentare il nuovo visir a Napoli di Romania, luogo di sua nascita ove risiedeva provvisoriamente: s'incaricarono di mantenergli i paggi, e gli offrirono parte per timore parte per dovere una quantità di bei cavalli. In tali occasioni v'ha una rivalità d'adulazione, perchè i primi istanti d'un governo sono d'ordinario procellosi.

Il pascià che stava per giungere aveva fama d'uomo formidabile. Precipitato da quel posto medesimo al quale veniva richiamato, era pieno di risentimenti. Godeva grandissima opinione di sapere e destrezza nel maneggiare gli affari, nel qual ramo s'era di buon'ora distinto per quella mente sagace e sottile che contraddistingue in grado eminente i Turchi moriotti o abi-

Dall'Acqua inc.

ACMET PASCIÀ DI MOREA.

Lazaretti colori

tanti della Morea che furono soprannominati *turchi bilingui*. Malgrado l'oscurità della sua origine apparteneva alle migliori famiglie del paese, per via d'incontrate parentele.

Fece il suo solenne ingresso al romoreggiare del cannone, preceduto da una musica barbara e da tre code, emblemi del suo potere. Dei buffoni vestiti con abiti di pelle, da' quali pendevano come da' loro berretti aguzzi delle code di volpe in gran numero, aprivano la processione facendo contorsioni e bocche d'ogni sorta, e mettendo delle acclamazioni gutturali; uno di essi agitava uno zin o zil stromento arabo conosciuto sotto il nome di tamburo chinese. Facevano corvettare, saltare, inginocchiare i loro cavalli, si rovesciavano in groppa o se li cacciavano innanzi, e passavano loro sotto il ventre nel momento del più rapido galoppo.

Venivano in seguito alcuni fanti con un antico scudo sul braccio sinistro, sul quale battevano con una sciabola curva. Di distanza in distanza si fermavano per fingere qualche gioco di scherma della quale provavano colla loro imperizia che non sapevan nulla.

Gli Albanesi venivano immediatamente dopo camminando in disordine, cavandosi quasi gli

occhi colle canne de' loro archibusi che portavano rovesciati sulle spalle, e cantando le lodi del pascià su d'un'aria di litanie.

I cannonieri della città comparvero anch'essi. Avevano in capo de'berretti conici grossi come alveari, ed era quello il solo distintivo della lor arma. Il corpo della cavalleria, in mezzo al quale sorgeva un vessillo, ingombrava tutta la larghezza della strada precedendo, attorniando e seguitando il visir presso al quale erano i Turchi più distinti e i suoi due figli dotati di fisonomia tanto bella quanto quella che si dà alle statue d'Apollo. Il pascià su d'un superbo cavallo bardato d'oro e con una pelle di tigre s'inoltrava freddamente, frenando i movimenti del capo agitato da un moto convulsivo per un terrore cui andò soggetto, e tenendosi con forza la barba ad oggetto di conservarsi diritto.

Il popolo correva urtandosi e mettendo grida per celebrare un avvenimento di cui pagava le spese.

Si era allora nel tempo del rhamazan che è il digiuno de'Musulmani, e vedevansi da qualche notte le moschee splendere come diamanti. I caffè allora erano pieni e sino a giorno prolungavansi i divertimenti nel serraglio. La

notte era anche il tempo delle udienze, mentre il giorno era sacro al sonno. Il pascià informato della nostra cattività ci mandò a cercare il giorno dopo il suo arrivo. Si venne a noi verso mezza notte, ed ignari degli usi non fummo senza qualche inquietudine accresciuta dall'esagerata severità del personaggio che ci faceva chiamare. Per ogni buon fine prendemmo con noi tutto quello avevamo e con fermo contegno ci recammo tutti insieme al serraglio. Il greco *Costantino* presso il quale eravamo alloggiati, non sapeva a qual santo raccomandarsi e tremava con tutte le sue membra.

Fummo da prima introdotti presso l'interprete *Caradja* che era maestro di cerimonie, e turcimanno fra il pascià, i Greci e gli stranieri per ogni sorta d'affari. Era circondato da ventiquattro codja-pascì, capi de' circondarj territoriali della provincia; e da un Greco di Mistra vestito con uniforme d'ufficiale russo. Il capo de' montanari dipendenti di Laconia, parente di Gligoraki, bey di Marafonisi in Maina fu il solo che ci desse un segno d'interessamento.

Presentati da *Caradja*, che salutò il pascià inchinandosi fino a terra, sua Altezza ci rice-

vette con faccia aperta. Ci fece delle interrogazioni sulle quali ebbe la generosità di non insistere, quando da noi si tergiversava o si cercava di eluderle. Parve tocco della nostra posizione e più volte ripetè ch'ei bramava alleggerire i mali della nostra schiavitù. Ordinò di recare del caffè e ci congedò con molta urbanità.

Appena sortiti mi fece chiamare in particolare; e mi invitò assai affettuosamente a visitare uno degli uomini di casa sua, che era malato non che molti de' suoi cavalieri o deli. D'allora in poi io fui medico di corte e mi fu aperto l'adito al palagio.

Io però mi vi recava con una certa ripugnanza a motivo di certi Greci travestiti da ufficiali di marina russi che mi erano molto antipatici. Il loro tuono insolente ed alto si opponeva troppo alla disgraziata mia situazione, tanto più che io non mi sentiva inferiore ad essi per nulla. I deli mi facevan festa tutte le volte ch'io andava al loro quartiere e di mezzo ai barbari loro modi traspariva una ingenua cordialità. Perfino l'esecutore di giustizia del pascià, credendo di farmi stare allegro, mi andava raccontando le sue

infami prodezze e la sua desterità a far cadere una testa dal busto, e più d'una volta colui mi fece rabbrividire co' suoi racconti. I deli suoi colleghi che in caso di bisogno fanno le di lui funzioni, non parlavano di cose più gradevoli, e dovetti accorgermi poscia che eseguivano senza rimorso quegli atti, di cui parlavano poscia con tanta freddezza.

Il pascià segnalò il suo possesso con qualche misura di giustizia di cui si aveva avuto poco sentore. I fanatici, giacchè ve n'ha per tutto, lo dipingevano come un empio e come un uomo che non si faceva mai vedere nelle moschee. Ma per allora li fece tacere, mentre vi si recò il primo venerdì dopo il suo arrivo a Tripolitza.

L'inoltramento di *Bonaparte* in Soria si era saputo fino nel centro della Morea. Le menti si riscaldavano, si parlava di politica ne'caffè. Un imam osò alzare la voce dal pergamo, e spinto da religiosa vertigine si pose a declamare contro i Francesi insultandoli. Terminata la funzione il pascià lo chiamò a sè, e senza nemmeno fargli l'inchiesta in che lo riguardassero le contese tra le potenze, gli accordò ventiquattr'ore di tempo per sortire di città coll'obbligo di

recarsi a Negroponte, e la sentenza fu rigorosamente eseguita. Ora chi avrebbe creduto che un pascià si sarebbe condotto in tale maniera, mentre il patriarca greco fulminava contro di noi il suo proclama di crociata che circolava stampato per le pubbliche gazzette?

CAPITOLO X.

Vallone di Tripolitza; Via di Mantinea, e sua topografia; quella d'Arni e di S. Giorgio.

Dopo avere parlato di Tripolitza e del suo pascià, non disdirà il fare qualche cenno del vallone di Tegea, nel quale questa città è fabbricata.

Il monte Roino o Menalo, alle falde del quale trovasi la città di Tripolitza, si stende dalla pianura di Mantinea fino al monte Borea presso ai sotterranei dell' Alfeo, e chiude la valle a ponente. All' estremità settentrionale verso la campagna di Mantinea, è sparsa di spessi alberi, e vi si veggono le rovine d' un villaggio con qualche ovile entro cui chiudonsi la sera le greggie. Mezza lega al sud trovansi le vestigia d'un convento di femmine distrutto dagli Albanesi e, colà presso, il letto d' un torrente, che volge le sue acque nella valle di Tegea. Una strada che conduce da Tripolitza a Caritene vi passa a traverso una lega a mezzodì dal convento testè mentovato; e se si passa un

piccolo torrente, si giunge ad una cappella di S. Marco e ad un villaggio di cui avrò occasione di parlare. Il resto è qua e là sparso d'aride rupi, di poggi coperti di pini, e non contiene che pochi villaggi.

Il monte Artemisio, che costituisce quel bacino, sorge a tramontana e si stende fino a Strata-Kalilbey, mentre il Partenio coperto di boschi serve ad esso di confine a levante fino alla stretta di Carvathi per dove si va a Sparta. Infine il monte Borea, oggi detto Chelmos, termina quella superba pianura, ove Pane protettore di Tegea e dell' Arcadia troverebbe ancora qualche diletto. Il monte Taigete colle sue cime a piramide e cariche di neve, che veggonsi a molta distanza, serve di limite verso mezzodì alla più amena prospettiva del mondo.

Settantadue tra villaggi e poderi sparsi per quella pianura e sospesi tra i monti, che la circoscrivono, racchiudono il popolo meno oppresso di tutta la Morea. Il terreno quasi per tutto fertile sotto la mano robusta, che lo coltiva, renderebbe prestamente quel distretto un luogo di delizia e ricchezza, se i difetti d'amministrazione non fossero l' ostacolo principale.

Io non descriverò minutamente quella valle.

se non che seguendo le strade che la traversano, ed il mio sguardo diretto verso i luoghi, che io non potei frequentare e misurare, sarà giudice fedele di ciò che ho osservato. Cominciamo dalla strada che si tiene per andare a Mantinea.

Sortendo dalla porta di Calavrita che guarda il nord, si passa un torrente, ed un quarto di lega distante dalla città si lascia a sinistra un cimitero di Greci che nulla contiene che sia degno d'osservazione. Si fa poscia quasi una lega in pianura, e veggonsi parecchie abitazioni a destra. Allora s'entra nella pianura di Mantinea e la distanza dal monte Roino al monte Artemisio, non è più di circa 1200 tese. Quelle due specie di promontorj sono coperti d'alberi, e quello dell'Artemisio lo è anche di vigneti. Allontanandosi da Tripolitza si respira un'aria più libera, e trovansi già da quella parte le buone genti d'Arcadia.

Poco dopo s'allarga la valle: ogni passo è fertile d'antiche rimembranze, e ad ogni istante si teme di calpestare le ceneri d'Epaminonda. Le quercie che si scorgono son forse il bosco Pelago, e si va innanzi sul campo di battaglia ove il capo de' Tebani perì per mano del figlio

di Senofonte. Mantinea non deve tardar guari a comparire, e si va cercando in quella pianura tra le quercie, gli ulivi e gli eterni allori che la coprono; il cuore palpita d'impazienza per un'ora e mezzo di viaggio. Finalmente si crede di giungervi, si scorge una palude, e là fu Mantinea.

Si sparge nell'animo un segreto dolore, e ad ogni costo vogliosi avvicinare quell'auguste rovine che in breve saranno divorate dal tempo. Si riconosce da prima la forma della città il cui piano ovale può avere una lega di circonferenza. Le sue mura, i cui resti sono in qualche sito alti cinque o sei piedi, sono grosse più di dieci e furono fabbricate con pietre tratte dal monte Artemisio, giacchè quelle del Menalo che è più vicino sono di diversa qualità. Visitando con attenzione quel ricinto si possono contarvi quattro porte principali che corrispondevano ad altrettante strade conducenti nell'Acaja, ad Argo, Tegea e Megalopoli. V'ha un picciolo edificio in rovina nel mezzo della città che a prima giunta prenderebbesi per un teatro, ma oltre al non essere addossato ad un colle, siccome dice Pausania, è poi anche troppo piccolo per essere stato destinato a tal uso.

Un altro pezzo rovinoso poco distante sembra avere appartenuto ad un tempio, ma non v'ha iscrizione che faccia comprendere a qual Nume fosse dedicato.

In tempo della mia fermata in quella pianura, un Greco discoprì fuori del ricinto di Mantinea in un sito vicino al monte Alesio, precisamente là ove trovarsi doveva lo stadio, una statua di marmo bianco alta tre piedi e perfettamente conservata sulla cui base leggevasi questa parola:

ΑΦΡΟΔΥΧΑΙΡΕ

Siccome la base non formava parte della statua, io suppongo che l'iscrizione la quale esprimeva *l'ultimo addio* fosse d'una pietra funeraria.

Qualche tempo dopo uno de' miei compagni di prigionia vide quella statua fra le mani di *Caradja*, al quale quel Greco ne aveva fatto offerta. Volendo giudicare dal sito ove fu scoperta non doveva esser sola; e scavi ben diretti compenserebbero la fatica di chi gli intraprendesse.

Il fiume Ofi, se può dirsi fiume un'acqua che si perde dopo il corso di due leghe, in

una voragine che corrisponde a qualche caverna sotterranea del monte Roino, forma ristagnando una palude le cui acque coprono le rovine di Mantinea nella stagione delle pioggie. La voragine entro cui si perde forma lo spavento de' villici che la chiamano Baratro o Katavothra, cioè voragine. È cinta di palificate per impedire al bestiame di precipitarvisi. È difficile cosa l' andarvi presso onde esaminarne la profondità, perchè il piede s' affonda nella terra che trema sotto, essendo una specie di torba.

Non si può lasciar Mantinea senza visitare una fonte d' acque calde che è forse l' antica fonte d' Arni, sul cui margine Rea partorì Nettuno e lo sottrasse alla voracità di Saturno celandolo fra gli agnelli e sostituendovi un capretto che dal figlio di Crono fu divorato. Vedesi oggidì a poca distanza nel monte Artemisio un villaggio chiamato Arni, ed una picciola cappella dedicata a S. Giorgio. La popolazione greca di Tripolitza vi si recò il dì solenne di quel Santo, e vi si trattò per tutta la giornata ad agnelli arrostiti a cielo scoperto. Io aveva chiesto al pascià il permesso di analizzare l' acqua del fonte d' Arni per

farne uso come bagno o altrimenti, quando dovetti improvvisamente partire per Costantinopoli.

Risalendo mezza lega a libeccio, trovasi la fontana Alalcomene, nominata da Pausania, che trae la sua origine da un'altra chiamata *Tripygi*, perchè ha tre correnti che formano una piccola cascata.

La pianura è tutta seminata di frantumi di colonne e d' iscrizioni, cui i Greci indicano con molta attenzione a quegli stranieri che ne fanno ricerca. La strada di Patrasso continua diritta al nord, e quella d'Argo per un' antichissima via, che conduce a Cachi-Scala, fiancheggia al sud il villaggio d'Arni; e la piccola cappella di S. Giorgio, è fabbricata superiormente nel monte.

La pianura di Mantinea, che i Moriotti chiamano anche Gorizza, può avere cinque leghe dal nord al mezzodì, e tre nella sua maggiore larghezza: è piuttosto ben coltivata, ed i poggi de' contorni sono coperti di vigneti, donde si trae il vino bianco che bevesi a Tripolitza. Avvi circa una dozzina di villaggi dalla parte del monte Menalo, a traverso il quale v'è un sentiero pei pedoni che vogliono ritornare

in città per di là. Una lega circa di là distante, verso Tegea, fu data la battaglia che rovinò le speranze de' Lacedemoni, e nella quale Epaminonda perì colla vittoria in pugno. Quello spazio ove riposano tanti valorosi non è coperto che d'allori e rosmarini che ne fregiano gli ignorati sepolcri.

Invano cercherebbesi la tomba delle figlie di Peleo, alle quali gli Arcadi avevano eretto un monumento presso alla via militare che conduceva a Tegea.

CAPITOLO XI.

Via da Montinea a Calavrita. — Cenni sul paese e suoi prodotti. — Assassini del monte Foloe.

Al sortire dalla pianura di Mantinea si va intorno ad una catena di montagne da qualche Greco chiamate col nome di Pogliesi, per entrare in quella detta altre volte pianura d' Alcimedonte, che giace verso maestro. Sul pendio meridionale di quei monti è il villaggio Vidi, che fa faccia ad un' alta montagna isolata detta oggidì Aloni-Steno, chiamata altre volte Ostracina; è quella la strada che si tiene allorchè si vuole andare a Calavrità, ed è pure quella che frequentano d' ordinario i viaggiatori che si recano da Tripolitza a Patrasso per Calavrita, che è il sito di riposo dopo la seconda giornata di cammino.

Lasciando Vidi a libeccio si entra in una foresta di circa una lega, tutta composta di

alberi robusti quali sono le quercie verdi, dalle quali si raccoglie la noce di galla che è oggetto di esportazione, i castagni, i larici e gli alberi de' terreni freddi che vi si trovano in grande abbondanza. I lupi ne sono gli ordinarj abitatori, meno pericolosi non pertanto degli assassini che vanno ad aspettarvi que' viaggiatori imprudenti che vi si affidano soli.

Un paesetto coperto di rosmarino e di piante aromatiche farebbe credere, nel sortire del bosco, di essere entrato in un' altra regione, e sott' altro cielo, non più in Morea. Non vi s' ode che lo strillare delle cicale negli ardenti giorni d' estate, mentre i boschi risuonano delle grida de' cervi. Ma tosto l' asprezza de' siti vicini e delle montagne, una natura che porta impressi i segni de' grandi accidenti del globo, ricordano esser quella la parte più silvestre d' Arcadia.

Tutto è colà feroce e crudele; al primo scorgersi un uomo si va a mettere in guardia, e come ne' deserti della Libia tutto è nemico all' intorno. Il pastore non osa sortire dal chiuso co' suoi armenti prima dell' aurora, onde condurli a pascere il timo e il sermollino;

nè va coll'antico scettro in mano (1), salutando l'eco vicino coll'ariette delle sua campestre zampogna.

Ma sospettoso, irrequieto, dopo che i suoi cani vegliarono tutta la notte, aspetta che il sole illumini quelle spaventevoli gole, teatro ordinario delle sue gite, per lasciarvi penetrare la timida pecorella, mentre la capra imprudente si slancia sui monti, e si rampica sui balzi più inaccessibili. La segue ei medesimo come un Beduino, col suo enorme fucile in ispalla, pronto ad immolare, non già il lupo sanguinario, o l'importuno jakal, ma l'uomo suo simile. Ma que' superbi pastori non perciò possono evitare il giogo musulmano. Sebbene Albanesi e forniti di coraggio pagano il testatico; diversi in ciò da' Mainoti, che seppero trar profitto dalle barriere del Taigete per vivere indipendenti.

Dopo avere, per una lega e mezzo, seguita quella valle sparsa di frassini, che danno la manna, e coperta degli accennati arbusti, si valica un ruscello, ed un quarto di lega più in là si trova un podere con un *Khan*, fab-

(1) *Il bastone de' pastori, in tutta la Morea, è curvato come un pastorale da Vescovo.*

bricato a destra sul monte; è stato costruito in tal posizione assai opportuna, onde sottrarsi agli assalti de' ladroni. Ad onta di ciò è sovente accaduto che i proprietarj, onde togliersi alla violenza, dovessero abbandonarlo, per ritirarsi entro ignoti casolari, che trovansi sulle sommità più remote di quella montagna. Il pascià di Morea tiene un corpo di cavalleria in quel sito per la sicurezza delle comunicazioni.

Lo spazio che si percorre da di là fino a Mettaga, distante sette leghe da Tripolitza, offre dovunque burroni, alte montagne, spaventevoli vedute, e qualche gola che si prolunga fino al golfo di Lepanto. I pastori che vi si incontrano sono vestiti di bigello bianco, e coperti il capo con un elmetto di giunchi. Sembrano costantemente inquieti a motivo al certo degli assassini del monte Foloe, chiamati Laliotti, e delle avanie de' deli del pascià, incaricati di scorrere il paese a fine di proteggerlo, e che ne sono invece il più formidabile flagello.

Mettaga è, cred'io, situata all'incirca dove stava l'antica Metidrio. Poco distante trovasi una stretta che conduce ad uno de' fiumi che

mettono nell' Alfeo, e che come quest' ultimo prese il nome di Rufia; e forma una comunicazione con Gardichi, che è il Clitor degli antichi. Mettaga è una meschina borgata di cento case, ove risiede un agà turco. I forestieri alloggiano in un khan, ed è quello bene spesso il primo luogo di fermata, lasciata Tripolitza.

La vista di Mettaga, come incassata fra i monti non può stendersi molto lungi. Ma non si può rivolgere lo sguardo, senza interna commozione sul monte Trieala o Tricara, che è il più alto di quel duro paese. Era uno dei contrafforti di quell' altissima massa, da cui scorrevano l'acque della fontana di Stige, che metteva nel fiume Crati, il quale spinge i flutti al golfo di Corinto. Era mortale a qualunque animale, al dir di Pausania, e dissolveva i vasi di vetro e tutti i metalli. Avrei voluto visitarla, ed osservarne la sorgente ove trovasi forse ancora qualche frantume d'antichità; ma non consiglierei ad alcuno di ciò intraprendere, a meno di non farlo d'accordo col comandante di Mettaga e colla gente del paese che coglierebbero il momento opportuno.

Ci vogliono sei buone ore per andare da Mettaga a Tripotemi, camminando sempre pei boschi. Le montagne vicine racchiudono molti villaggi abitati da uomini che conservano ancora il coraggio degli antichi popoli dell' Acaja. Trovansi coll' armi quasi sempre alla mano, ma coltivano la vite, l' ulivo, e commerciano con Vostitza, città sul golfo di Lepanto, da colà sei o sette leghe distante.

Un viaggiatore potrebbe facilmente penetrare fra di essi, e formarvi una preziosa collezione di medaglie, che trovansi in mano di tutti; con pochi parà si comprerebbero quelle di bronzo delle quali fanno pochissimo conto. Bisognerebbe però sempre non far mostra di ricchezze, essendo pericoloso il mettere a prova la cupidigia d' uomini già tendenti al furto. Qualche cognizione in medicina, la pratica di quell' arte, il titolo di medico sono il passaporto più sicuro, e forse il solo inviolabile.

Una lega distante da Tripotemi trovasi della cultura, de' bei vigneti ed un piccolo villaggio chiamato Kateli, che è pure fabbricato su d' un' altura, alle cui radici scorrono acque abbondanti. Dicesi che di là si scorga il mare di Lepanto, e la valle che s' apre

appunto da quella parte sembra indicarne la possibilità; che se la cosa è, non può aver luogo che da qualche punto isolato del monte.

Tutta la valle sembra coltivata, ed è bagnata da un picciolo fiume e da un' infinità di sorgenti, e si giunge a Tripotemi all' estremità settentrionale. Tre ruscelli che scorrono da quella parte per mettere nel picciolo fiumicello che bagna il bacino di Tripotemi, vi avranno fatto dare un tal nome che si sarà alterato col tempo. Questa città è tutta di Greci, la cui nobile taglia, e i forti lineamenti fanno contrapposto co' pastori delle gole settentrionali d' Arcadia che vivono in continuo stato di guerra, ed hanno la fisonomia araba.

Dopo essersi riposati a Tripotemi si fanno tre leghe per giungere a Pirgo, rampicandosi per un' alta montagna che è il Tricara (1). Per tale strada si va ora tra i boschi ora tra rupe e rupe, ed i cavalli corrono frequente rischio di cadere e di perdersi ne' precipizj. Avvi un khan a Pirgo, ma mal sicuro a meno di non essere in buon numero e bene armati. Gli

(1) *Avvi pure un picciol borgo così chiamato, sette leghe distante da Corinto.*

abitanti di Pirgo coltivano un po' di cotone, e del grano, tengono bachi da seta e sono pastori; la maggior parte sono originarj d'Albania, i cui abitanti riguardano la Morea qual paese ricco.

Si gode dal monte Tricara un'immensa vista che prolungasi sulle sommità delle montagne inferiori. Ma non perciò si scorge l'Alfeo, nè le pianure dell'Elide; perchè le valli, che s'aprono verso que'luoghi sì celebri, descrivono delle tortuosità che non permettono di vedere che i ciglioni de'monti che le formano.

Sortendo da Pirgo si discende per un'ora, e ad ogni passo si presenta uno spettacolo terribile e pomposo. Antichissime quercie, immense foreste, vigneti, cupe valli coperte d'una moltitudine di fiori, che rendono olezzante l'aria de'più soavi profumi, son tutte cose che dividonsi l'ammirazione del passaggero. Gli viene in mente che non dev'essere lontano dal tempio di Minerva, quando vede le sorgenti d'un fiumicello che scorre probabilmente nell'Aroanio. Il luogo, la distanza di là a Gardichi o Clitor sono i medesimi indicati da Pausania, giacchè vi si conta al

più una lega e mezzo. Il vallone che si traversa dopo, può avere una lega e mezzo, e si ha dinanzi al nord un'altissima montagna cui bisogna ancora valicare prima di giugnerè a Calavrita, a cui s'arriva dopo tre ore di strada, di pericoli e di stenti. Presso al suo burrone dalla parte della valle trovasi un appostamento che esige una specie di pedaggio.

Calavrita è città di trecento case circa, fabbricata in mezzo alle montagne, governata da un agà turco, e difesa da un cattivo castello fabbricato con legname e palificate. Non credo che occupi il sito d'alcuna città antica. Avvi un coperto o Khan destinato a ricoverare i viaggiatori, i quali a mio credere non vi troverebbero gran sicurezza se non fossero in numero rispettabile. Il pascià di Morea vi tiene in tempo di guerra un corpo di milizia, e sarebbe quello un punto essenziale per essere padroni delle gole di tutta quella parte della provincia, e d'un altro non meno importante che conduce a Trypia, città moderna distante sette leghe sul golfo di Lepanto, ed a Kanti villaggio intermedio.

Gli abitanti di Calavrita sono in gran parte Albanesi, rimasti da quelli che invasero la

Morea nel 1770, e che non poteronsi mai snidare se non che parzialmente, sebbene il pascià incaricato di scacciarli da quel paese usasse la maggiore severità.

I contorni della città sono ameni, malgrado l'aspra situazione. Vi si trovano parecchie belle fontane, giardini piantati d'aranci, limoni e gelsi co' quali mantiensi una quantità considerabile di bachi da seta. Ne sortono tutti gli anni, come anche da Vostitza, formaggi duri che vendonsi nella provincia per tritarli sui maccheroni, e sulle paste d'Italia ricercate dai ricchi qual cibo delizioso. Si sa qual fosse nell'antichità la fama di cui godevano i formaggi dell'Acaja e della Sicionia, presso gli Ateniesi; essendo quelli uno degli articoli d'una ben diretta cucina hanno forse la forma medesima d'un tempo, e quanto all'uso non che alla solidità sembra pure che non sieno cangiati.

Tutta questa parte del Peloponeso, anche ai tempi più inciviliti e gloriosi delle repubbliche, passò sempre per un paese freddo ed agreste. Eppure fra quelle rupi si stabilì la più generosa e formidabil lega che abbia mai esistito. In Egio sui lidi del golfo di Corinto

un branco di cittadini trovò il mezzo di sospendere le conquiste de' Romani, e di rendere dubbia la vittoria. Mi parve assistere ai consigli di que' valorosi più degni di memoria che quell' Agamennone cantato da Omero, che radunò entro lo stesso ricinto i re della Grecia; mi parve udire Licorta esporre i suoi mezzi di difesa ed i suoi piani. Seguii col pensiero Filopemene in Arcadia, senza poter cessare dall' ammirarne il valore, e le risorse del possente ingegno. Ei solo s'oppone al torrente che ha già inghiottito l' Africa, l' Asia e le più fortunate parti d' Europa; Flaminio e Metello lo trovano da per tutto; ei ne sventa i progetti, ne delude i calcoli, e s' ei contasse tanti veri combattenti quante coorti i suoi nemici, la Grecia sarebbe salva. Ma egli ha per nimici quegli indegni Spartani, che non respirarono mai che odio e fanatismo; quegli uomini debitori del loro valore alla sola ferocia de' costumi, ed i quali dopo avere combattuto per la causa comune divennero gli oppressori della loro patria!... Gli Etolj lo minacciano pur essi, ed ei fa fronte alla procella! Ma è vano il resistere. I capi del popolo ne hanno giurata la perdita; invi-

luppato da uno stuolo di nemici deve cedere al numero, ed un sotterraneo di Messene inghiottì il più grande de' Greci (1).

(1) *I suoi ultimi istanti non ismentirono una sì bella vita: » Coricato sul suo mantello, senza dormire, e tutto immerso nel suo dolore e nella sua tristezza, vide senza timore, dice Plutarco, l'esecutore inoltrarsi. Quando se lo vide vicino, colla lampada in una mano e colla coppa avvelenata nell'altra si rialzò a stento per la gran debolezza sedendo, e preso il veleno tra le mani, chiese che fosse de' suoi cavalieri, e principalmente di Licorta. Ed inteso avendo dall'esecutore che erano quasi tutti sfuggiti, Filopemene lo ringraziò accennando col capo; e guardatolo dolcemente: tu mi dai una buona nuova, gli disse; non siamo dunque del tutto infelici. » Il veleno ch'ei bebbe con tutta serenità, rapì a' Romani l'indegno onore di trascinarlo attaccato al carro di trionfo come i re soggiogati da essi.* Plut. Vita di Filopemene.

CAPITOLO XII.

Strada da Calavrita a Patrasso. — Monte Oleno o Vodi. — Descrizione di Patrasso. — Itinerario fino a Vostitza o Egio.

Da Calavrita a Patrasso si conta una lunga giornata di viaggio, sì a motivo della distanza che della difficoltà e dell' alte montagne che si devono passare. Trovasi quattr' ore distante da Calavrita il picciol borgo di Nezero, nel quale avvi un khan pe' viaggiatori; e tre leghe più lungi trovasi Tritè, l'antica Tritea fabbricata in mezzo ad una sommità smaltata di fiori, dominata dalle maestose vette del monte Vodi. Non dirò che quel villaggio stia precisamente ov' era l' antica Tritea, sebbene si veggano al mezzodì delle foreste di querce che potrebbesi con poco sforzo d' immaginazione congetturare essere succeduto a quelle che formavano il bosco sacro dei Dioscuri, ch' era lontano solo quindici stadj dalla città di Farea.

Due intere ore s' impiegano a salire e discendere il monte Vodi. Le nubi, che avvolgono

quasi sempre i fianchi di quel monte che è il più alto d'Arcadia, non permettono di vedere un vasto tratto di paese. Ed anche ne' giorni più sereni non si può spaziare collo sguardo che sulle sommità de' monti subalterni che formano un orizzonte tanto confuso quanto quello dell'Alpi. Parmi dunque strana cosa che un viaggiatore moderno rimarcabile pegli slanci della sua immaginazione abbia descritto da quel punto il panorama della Morea, ed abbia di là vedute le pianure dell'Elide e le sorgenti dell'Alfeo. Quanto a me che mi comporto in più terrestre modo, e temo sopra tutto i traviamenti d'un entusiasmo dal quale sempre non son atto a difendermi, continuerò a dare alle mie descrizioni i colori della natura esistente.

Dall'alto del monte Vodi non può scorgersi Patrasso che sta in riva al mare; ma si scorge di già quell'elemento, e distinguonsi le vicine montagne dell'Albania. Alla fine dopo avere seguito scendendo l'anfiteatro sul quale è fabbricata, si entra nel suo ricinto.

La città di Patrasso dalla più remota antichità conosciuta sotto il nome d'Aroe, fiorì un tempo fra le città di Grecia. Pausania ce ne dà un'alta idea colla descrizione dei mo-

numenti ch' egli indica e descrive nell' opera sua immortale. Racchiudeva celebri edifizj, un Odeóne o teatro d' opera, e de' tempj tra' quali quello di Diana africana teneva un posto distinto. Augusto sforzò gli abitanti di parecchie città d' Acaja a trasferirsi a Patrasso e volle che portasse il suo nome da cui liberolla il tempo per restituirle quello di Patrasso suo fondatore. Questa città oggidì metropolitana fu convertita al cristianesimo dall' apostolo S. Andrea che v' ebbe la corona del martirio.

Dopo molte rivoluzioni fu assediata del 1533 da Doria che la tolse agli infedeli nelle cui mani ricadde con tutta il resto della Morea.

La città di Patrasso, come esiste oggidì, è posta a guisa d' anfiteatro in poca distanza dal mare. Si risente essa ancora de' furori dell' ultima guerra, e le sue rovine provano quanto dovesse soffrire; appena il generale Orlow cessò d' imporre a' popoli dell' Albania, piombarono da quella parte su d' una provincia che fu sempre oggetto dell' invidia loro. L' ancoraggio ove le più grosse navi possono fermarsi è coperto dalle montagne dell' Epiro e del Peloponeso che bastano a renderlo sufficientemente sicuro, essendo poco da temersi in quell' acque

I contorni di Patrasso sono piantati d' ulivi e di vigne, i suoi orti godono ancora di grande riputazione a motivo della grande quantità di frutta che se ne trae, specialmente aranci, limoni e cedri, de' quali si fa qualche esportazione. La vista di Patrasso dominata a mezzodì da un' alta montagna superiormente alla quale veggonsi ancor più alte le sommità del monte Vodi, che restringe il suo orizzonte, è assai corta da quel lato; quella poi a tramontana è pe' suoi abitanti trista e nojosa nelle giornate d' inverno. La neve che copre le montagne dell' Albania, le cui vette si perdono a più ripiani fra le nubi, stende troppo il campo delle illusioni ottiche, ma d' estate nulla è più pomposo e più grande che l' aspetto sublime del mare e di tutti i luoghi che sono intorno al golfo sino a Corinto.

Nel lasciare Patrasso, onde recarsi a Vostitza picciola città dell' Acaja lontana dieci leghe, non si cessa di costeggiare il mare. Pausania pretende che vi fosse una strada più corta per andare ad Egio che è lo stesso che Vostitza, ed io sono del suo parere. Probabilmente gli abitanti la conoscono, ma siccome non è forse praticabile con cavalli, preferiscono quella in riva

al mare, sulla quale non v' ha a temere d'essere spogliato dagli assassini.

Ci vuole un' ora per recarsi da Patrasso al capo Bion sul quale è fabbricato il castello di Morea opposto ad uno simile inalzato sul capo Antirrione, in Epiro, il fuoco de' cui cannoni s' incrocia ed impedisce l' ingresso nel golfo. Più non veggonsi su quella strada vestigia del tempio di Nettuno che esisteva mezza lega a levante di Patrasso. Forse il mare ingojò quelle rovine che avran divallato col terreno Ma potrebbesi riconoscere la cosa in tempo di grande bonaccia. Prima di giungere al castello di Morea bisogna calcare un luogo più venerabile a' miei occhi de' tempj de'numi buffoneschi della favolosa antichità, vo' dire il cimitero de' cristiani morti nella battaglia di Lepanto. Lo stesso Musulmano si fa un piacere d' indicare allo straniero quel sito ove riposano le ceneri di tanti valorosi. Parmi ancora mirare la flotta comandata da Giovanni d' Austria che s'interna nel golfo e va a cercarvi la flotta turca superiore alle forze cristiane collegate. Qual grido non dovette risuonare per quelle piagge, prima che il rumore del cannone venisse a spargere la morte nelle opposte schiere? Mai più dopo

la battaglia d'Azzio i mari di Grecia non avevano veduto tante navi insieme unite, nè sì memorabile battaglia. Bisogna figurarsi le galere musulmane manovrate da schiavi cristiani, e le cristiane da'Turchi, che tutti servivano a malincuore contro la loro patria. Bisogna pensare all'istante in cui le due flotte s'urtarono con tutte l'armi antiche e moderne. Le frecce, i lunghi giavellotti, le lance da fuoco, i ramponi, il cannone, l'archibuso, le picche, le sciable spargevano ogni genere di morte: la galee fra loro attaccatesi presentavano un vasto campo di battaglia sul quale si combatteva a tu per tu. Si sa che la vittoria si dichiarò pe' Cristiani.

Pochi passi distante i vincitori raccolsero i cadaveri de' suoi, spinti dall'onde nel porto di Panormo, e resero loro i funebri onori in quella parte del capo posta a ponente del castello, il quale a' dì nostri conserva ancora il nome di cimitero de' Cristiani.

A libeccio sorge un picciolo villaggio, ove siede l'agà comandante de' castelli o dardanelli di Lepanto, è composto di trenta o quaranta abitazioni vicine: trovasi qualche sorgente d'acqua dolce nella vicina montagna.

Mezza lega a levante si passa un ruscello, che verisimilmente è il Caradro, e si comincia a discernere che la strada che si tiene è una strada antica, giacchè si vede l'impronta dello scarpello nel vivo sasso cosa, a cui non s'attentiano i Turchi. In fondo al golfo si getta il fiume Selemno, le cui acque avevano la proprietà di far dimenticare un' ingrata od uno spergiuro a quell' amante sventurato che vi si bagnava. Tale cerimonia doveva al certo aver luogo d'inverno, giacchè in tempo d'estate il fiume è asciutto e pieno di lauri-rosa, e non contiene che delle sanguisughe le quali potrebbero ammorzare l'ardore d'un amante che si immergesse in taluno degli scavi ove l'acqua si ferma.

Si passa poscia il capo Drepano o Capo della Falce che prese un tal nome dall' avventura di Saturno; pentito certamente dell' uso, che aveva fatto di quello strumento per mutilare il padre, lo gettò nel mare che sbatte omoreggiando contro quell' irto promontorio che prese così il nome di Drepano. La costa si fa amena, e veggonsi alcuni villaggi sui fianchi del monte che ad intervalli s'accosta assai vicino alla spiaggia, e due leghe distante dal Capo Dre-

pano trovasi un villaggio d' Albanesi tra' quali si osservano de' fanciulli, i cui lineamenti e la capigliatura hanno un non so che d' africano. È quello al certo un contrassegno ancora esistente delle parentele che i corsari di Barbaria contraevano su quella costa, ne' tempi in cui venivano a cercarvi un asilo o a preparare il loro armamento in quel golfo al quale i Turchi attaccavano grandissima importanza.

Di là fino a Vostitza più non si trova che un grosso villaggio abitato da Greci ed Albanesi che non è già al posto di Ripea, di cui qualche paesano mi assicurò trovarsi le rovine un po' più a mezzogiorno, mentre il detto casale è assai vicino al mare. Si veggono sempre le vestigia d' un' antica strada.

Prima di giungere a Vostitza si passa una montagna e si va, quasi per una lega, in una bella valle che molto prolungasi a mezzodì. Gli abitanti di Vostitza la passano per andare dalla parte di Dimizana e dell' alta Arcadia. Vi si trovano parecchi villaggi tutti soggetti al pascià della provincia che vi tiene de' vice-basci o piccioli sindici. Gli strati de' monti inclinano tutti verso tramontana, come se la terra fosse

crollata da quel lato per formare il golfo di Corinto.

Vostitza, se è veramente l'antica Egio, nulla possiede della sua prisca grandezza. Se un altro Agamennone vi convocasse ancora i re, non so se vi sarebbero case bastanti per alloggiarveli tanto il tempo ridusse una città famosa ad un misero borgo. Vostitza non pertanto ispira ancora il desiderio di vederla, e si gode in dirigere la prora verso i boschetti della sua valle. L'aspetto del paese fa presumere che gli abitanti non sieno duri e crudeli come quelli degli opposti lidi d'Epiro. Una perenne fontana ben conservata, ma senza statue nè iscrizioni, è la sola cosa antica che rimanga; gli abitanti però non ne traggono vanità, quanto di un platano magnifico sotto del quale si è stabilito un caffè. Quel vecchio figliuolo della terra non la cede in nulla al platano di Coo, di cui il dotto viaggiatore della Grecia *Choiseul-Gouffier* ci ha fatto un quadro nella prima parte del suo viaggio pittorico.

Il porto di Vostitza è frequentato da una moltitudine di piccioli bastimenti, che vanno a caricarvi sete greggie, formaggi, uve di Co-

rinto, che non sortono per la maggior parte che dalla città da cui presero il nome, qualche cuojo da conciare, de' buoi che si portano alle isole vicine, della gomma dragante, del kermes, dell' acquavite, vini, sardelle, bottarga; questi oggetti s' imbarcano a Patrasso sopra navi mercantili, e si trasportano in Italia. Specialmente in tempo della celebre fiera di Sinigaglia le speculazioni divengono più attive.

Se i Turchi, o piuttosto i codja-bascì che li rappresentano, non tenessero nell' oppressione i Greci di quella parte, Vostitza diverrebbe la più opulenta città di Morea. Ma per una fatalità che sembra specialmente inseparabile dalla sorte de' disgraziati, i Greci hanno i maggiori loro nemici fra di essi. Que' codja-bascì, Greci d' origine, prostesi a' piedi de' Turchi, sono quelli che vessano più duramente coloro che dovrebbero amare e consolare. Coll' insolenza, alterigia e bassezza, che veramente professano, stabilirono una linea di separazione fra essi e la nazione greca. Specie degenere che ha tutti i difetti dello schiavo, e si risarcisce delle umiliazioni che soffrono da' Turchi, solo esercitando il monopolio, la delazione e la più rivoltante ruberìa. Ne' tempj occupano il posto

più vicino all' altare, e vi spiegano l' orgoglio del Fariseo, contenti d' una trista prerogativa comperata a prezzo della felicità de' loro concittadini.

CAPITOLO XIII.

Arcadia. — Via da Tripolitza a Caritene. — Digressione sopra Sinano o Megalopoli.

Lasciamo le amene rive del golfo di Corinto, sulle quali riporteremo il passo, parlando dell' Argolide e della Sicionia, per dirigerci nel centro all'Arcadia e verso l'Elide.

Se l' Europa tutta contiene pochi paesi che possano stare a fronte del Peloponeso per le belle situazioni, questa penisola medesima non ha valli così fiorite, così ameni boschetti, campagne tanto bene coltivate quanto quelle d' Arcadia. Ad onta dell' ineguaglianza del suo territorio, delle sue alte montagne, de' laghi in gran numero, de' stagni e paludi, il tempo è per solito bello dopo l' invernale stagione, che sovente è molto nevosa. Non può darsi un più bel cielo. Quando il sole dell' Attica arde il terreno, qualche nube che si disfa in pioggia va colà a fecondare la terra, che essendo assai grassa rimunera le fatiche del coltivatore. La vite non obblia giammai di

produrre il suo frutto; greggie abbondanti pascono sul pendio de' colli, mentre il cavallo di forma non molto avvenente va a dissetarsi in riva ai fiumi ed a' ruscelli che scendono da' monti.

Quivi finisce l' impero degli oppressori, ed incomincia il soggiorno della pace. Sommessi e fedeli, lontani da' Turchi de' quali sono tributarj, godono gli Arcadi tranquillamente le dolcezze della vita pastorale. Qualche montanaro, abitante delle non praticate regioni del monte Foloe, di cui soli conoscono le sortite, difendono con intrepidezza l' assoluta indipendenza in cui vivono. Possessori di qualche villaggio lo abbandonano in caso di rovescio, e vanno a ritirarsi entro quelle caverne ove finge la favola ch' Ercole andasse a visitare il centauro Foloe, o sopra alti piani inaccessibili a tutt' altri che ad essi. Degli eremiti cristiani, che vivono del travaglio delle loro mani, sospesero le loro celle su taluna di quelle aeree rupi, e predicano il vangelo in siti non lontani dal cielo.

Ciò nullameno una tribù detta Laliotti, a motivo della piccola città di Lala da essi abitata, disonora quella parte del Peloponeso·

Impuro rimasuglio di masnadieri sfuggiti alla spada della giustizia, più crudeli cento volte e più formidabili che i Bardnniti, spargono il terrore e la desolazione in mezzo ai pacifici abitanti dell'Elide e dell'Arcadia. Contro costoro spezialmente hanno spesso da battersi i deli del pascià.

Una catena di montagne poste l'una sull'altra, che giace da levante a ponente, serve di base a cinque catene di montagne del terz'ordine da Sinano sino al fiume Gardichi. Formano esse delle valli, entro cui scorrono fiumi e ruscelli, che vanno a scaricarsi nell'Alfeo. Da quelle montagne medesime cade un'infinità di fonti e sorgenti che facilitando l'irrigazione spargerebbero dovunque la prosperità e l'abbondanza, se la provvidenza accordasse al Peloponeso delle leggi ed un buon governo.

Non potrei esprimere quali sentimenti mi destasse la vista d'un sì bel paese e sì poco coltivato, e il pensiero dello stato presente di quelle valli sì celebri, in confronto di ciò che furono. Ogni foresta, ogni antro selvaggio aveva un nume, culto ed altari. I boschi erano abitati da' Fanni, ed ogni quercia era una

Dall'Acqua inc.

UOMO E DONNA ARCADI.

Lazaretti colori

Driade. Diana errava pe' boschetti, le ninfe scherzavano tra i fiori; Pane, dio de' pastori, tutto animava colla sua presenza. Felici allegorie! conservavano esse la felicità d'un popolo che mantenne ancora a lungo l'innocenza ed i costumi de' primi tempi, quando erano sbanditi dal resto della terra. In mezzo a tali rimembranze quanti voti mai non si porgono al cielo, pensando a qualche probabile ma ancor lontano avvenimento, che potrà restituire all'Arcadia i suoi tempi di prosperità? Possano questi augurj, che il tempo cela ancora sotto l'impenetrabile sua cortina, verificarsi un giorno!

Cominciamo a percorrere que' luoghi, fissando il nostro punto di partenza dalla capitale della Morea; se questo metodo può sembrare monotono avrà almeno il pregio della chiarezza.

Per andare nell'Arcadia si sorte da Tripolitza per la porta di Caritene situata a ponente, e tosto, dopo avere oltrepassata la porta delle guardie di finanza che riscuotono il pedaggio, trovansi a sinistra alcune case di Greci che formano un picciolo villaggio fabbricato sotto il cannone della piazza. Il terreno sul

quale sta piantato è di vivo, e al di là verso mezzodì trovansi campagne coltivate, come pure verso tramontana. A dugento tese di distanza si passa il letto d' un torrente, il quale unito ad un altro che viene dal monte Roino, forma un'isola. Ivi sono sepolti i militari francesi della guarnigione prigioniera del Zante, che morirono a Tripolitza. Fu quello il solo punto che il fanatismo volesse accordar loro per sepoltura, mentre furono rigettati da' Turchi e da' Greci del pari. Si lascia a sinistra la chiesa di S. Elia, che non è più che un mucchio di rovine. Vedesi in una delle sue muraglie un marmo nel quale sono perfettamente conservate due aquile; questo frammento d'antichità può avere tre piedi in quadrato. La valle si stende un quarto di lega più in là sino alle falde del monte Roino, nel quale si entra per gire a Caritene. Si riconosce già di far viaggio per un' antica strada a motivo de' lavori necessarj in un sentiero praticato fra montagne simili a quelle. Per circa due leghe si continua ad inoltrarsi fra alte sommità sempre più alzandosi. Solo accostandosi ad una foresta si comincia a trovare un dolce declivio.

Questa foresta si stende quasi due leghe dal nord al sud, e racchiude parecchi villaggi abitati da Arcadi che lavorano di vasi di legno con incisioni e pittura. Ma non v' ha più un Alcimedonte moderno che vi scolpisca sopra Orfeo che si trae dietro gli alberi, o che arresta il corso del sole; qualche ornamento di cattivo gusto, dei cipressi, degli uccelli ne fanno il merito principale per essi. Mezza lega prima di sortire da quella foresta si passa un fiume che va al sud, ombreggiato lungo le rive da salci piangenti. Si tien dietro al corso di esso trovandosi a quando a quando della cultura, e fatto un miglio, un monastero di Calogeri, che pretendono occupare il sito ove stava Megalopoli. L' autorità principale, sulla quale fondano tale asserzione, viene dal trovarsi ne' contorni delle rovine e delle medaglie che portano impresso il nome di Megalopoli; ma nè il fiume che ci passa, nè il sito convengono a quella città, come nemmeno vi corrisponde Londari, falsamente denominata Megalopoli da qualche geografo, dietro l' autorità di Melezio.

L' Helisson, che così chiamavasi il fiume di Megalopoli, riceve il fiume che passa presso al

convento de' Calogeri, e va a Sinano, che è due leghe a mezzodì dietro a quelle montagne che gli tolgono la vista di Caritene. A Sinano dunque esisteva Megalopoli, patria di Polibio e di tanti uomini illustri. Da quel punto partivano delle strade conducenti in Laconia, a Messene, e verso le frontiere dell'Elide. Se ne trovano ancora le vestigia nelle direzioni indicate da Pausania; e seguendole come altrettanti indici superstiti dalla distruzione de' secoli, si viene dalle città di Sparta, Messene, Tegea ed Olimpia a Sinano; non deve quindi rimanere più dubbio su quel punto in questione. Già dal 1789 *Barbié du Bocage* aveva tolto a Londari la prerogativa di essere succeduta a Megalopoli, ed altri dati ancora fecero poi dire a quel dotto geografo che Sinano esser doveva Megalopoli. Oggidì le difficoltà sono dunque sufficientemente levate, dicendo che tutte le direzioni delle vie militari vanno a terminare verso quell'antichissima città.

Ma che mai rimane di Megalopoli? Dov'è il tempio di Giove Salvatore? Ch'è divenuto il luogo del senato? Con quale rispetto avrei io salutata la statua di Polibio! Ma nè il por-

tico del foro, nè i superbi edifizj, nè Pane che suona il flauto, nè Apollo che tocca la lira immortale esistono più. Eppure chi sa che non si riuscisse a dissotterrare con qualche scavo quella Najade seduta fra le ninfe ad una tavola, con Giove nelle braccia? Quante cose potrebbero intraprendersi per ritrovare oggetti tanto preziosi quanto quelli che formavano l'ornamento di Megalopoli, e di cui i Greci pronunziano anche oggidì il nome con ammirazione? Le rovine d'un teatro e dello stadio sono i soli avanzi di antichità facili a riconoscersi alla prima occhiata.

Del resto Sinano più non presenta che qualche miserabile capanna di terra o di graticci disseminate su d'uno spazio poco considerabile. La casa dell'agà, che governa quella borgata, è coperta d'una quantità considerabile di bassi rilievi, d'iscrizioni e di frammenti di antichità, ch'utile cosa sarebbe il poter studiare. Siccome la maggior parte sono collocati in strana foggia, e molte iscrizioni a rovescio, bisognerebbe potervisi accostare con delle scale onde leggerle a bell'agio. Scavando la terra degli orti, si trovano sovente delle medaglie, e l'aratro trae seco de' frantumi di bassi ri-

lievi. Il fiume Helisson contiene sotto le sue arene, parecchj pezzi antichi, cui sarebbe facile ritrovare, essendo l'acqua assai bassa in tempo d'estate.

Torniamo alla foresta, ove mi sono fermato per volgere i miei sguardi all'Helisson, e fissare delle idee positive sulla situazione di Megalopoli; torniamo sotto quegli alberi sublimi, a fine di continuare la mia strada verso Caritene.

L'alta pianura all'estremità della quale si scopre un'altra foresta che giace a mezzodì, può esser lunga una lega, e vi si trova un khan fabbricato presso delle sorgenti. Più lunge si passa una montagna coperta di vigneti che fanno sospettare l'esistenza di qualche villaggio ne' siti ov' erano Zetea già in rovine ai tempi di Pausania e Parorea, ambe città d'Arcadia, alle quali succedette a' dì nostri la picciola città di Langadia. Questo nome che significa valle, le sarà stato certamente dato a motivo della sua situazione. È capoluogo d'un vescovado che conta due villaggi nel circondario della sua diocesi. Si entra poscia in una foresta ove trovasi di quando in quando qualche pezzo lastricato, e che si stende più d'una lega.

Sortendo di là, si segue una valle di circa mezza lega, e si veggono de' vigneti sulla costiera verso la quale ci si dirige. Giunti alla sommità si scopre Caritene che sorge a guisa d'anfiteatro verso il sud-uest.

Caritene, è una città moderna, che deve corrispondere all'antica Gortis, sul pendio d'una costiera, con un'alta rupe a mezzodì, senza che vi si veggano rovine di sorta. Le corre dinanzi al sud-uest un fiume chiamato dagli abitanti fiume di Caritene che potrebb'essere l'antico Gortinio, il quale aveva le sorgenti verso Tisoa, e metteva nell'Alfeo. Scorre per un letto profondo e sassoso, cui bisogna valicare per trasferirsi sulla rupe accennata, nella quale gli abitanti dicono trovarsi una profonda caverna.

La popolazione di Caritene è di circa due o tre mille abitanti, quasi tutti Greci e molto affabili; raccontano a' forestieri l'avventura d'un passeggero, di cui non seppero dirmi il nome, il qnale fu assassinato, più di trent'anni fa, mentre si recava quattro o cinque leghe lontano per visitare le rovine d'un tempio che trovasi al mezzodì d'Andritsena; ed è il tempio d'Apollo Epicureo o Salvatore, che

gli abitanti di Figali gli avevano consecrato, perchè gli aveva preservati dalla peste. Quanto al passaggero potrebbe essere quel *Bocher*, architetto francese, che, mentre ritornava per la seconda volta dalla Morea, scomparve senza che se ne intendesse più novella. Dicono che fu vano ogni tentativo per discoprire gli uccisori, ma vanno d'accordo nell'attribuire la cosa ai Laliotti.

I contorni di Caritene han fama di grande salubrità, e si vuole che la peste non vi eserciti mai le sue stragi; ed in fatti colà si ritirano i ricchi di Tripolitza, allorchè quel flagello va a desolare la loro città. Il terreno della sua valle, che si apre verso il nord, è ben coltivato e ne sono varie le produzioni; vi si trovano de' lentischi i quali potrebbero, coltivati, somministrare del mastice che per nulla la cederebbe a quello dell' isola di Chio. Ma sgraziatamente gli abitanti non si accorgono de' vantaggi che hanno quasi in mano, e vanno vestiti di grosso bigello fabbricato tra loro. Il solo commercio consiste in cambj fra gli abitanti, e vendono a de' mezzani la seta, il cotone, ed il cremisi che raccolgono.

CAPITOLO XIV.

Strada da Caritene ad Olimpia, oggi Miraka. — Descrizione della valle di Dimizana. — Topografia d' Olimpia.

Un quarto di lega distante da Caritene si passa il fiume e si scorge l' Alfeo, il cui solo nome risveglia mille piacevoli rimembranze. Scorre per un' immensa valle formando, come la Senna alla quale è ben inferiore, mille tortuosità, e sembra che s' allontani a rilento dalle sue sorgenti e dall' Arcadia. Poco dopo si scorge nella montagna un villaggio, e nella pianura una piccola cappella dedicata a S. Giorgio. Tutti i villaggi che trovansi in appresso sono fabbricati tra monti, sì a motivo delle inondazioni dell'Alfeo, che per timore de'ladri Laliotti, i quali sortono a quando a quando dal monte Foloe per fare delle scorrerie da quella parte. Gli abitanti non ne parlano che con orrore a motivo degli eccessi che commettono. Non può vedersi da Caritene nè da quel sito il picciolo borgo di Faneri che trovasi dietro la montagna

di Caritene, formando un triangolo equilatero con questa città e Sinano, ma scopersi da quel punto a traverso una magnifica valle seminata di gelsi e d'ulivi, il golfo d'Arcadia nella direzione dell'imboccatura della Neda. Per una lega e mezzo si cammina a considerabile distanza dai monti che formano una valle ben coltivata entro la quale scorgonsi alcuni villaggi formanti anfiteatro in mezzo ai vigneti. A quella distanza si traversa un picciolo ruscello formato da abbondanti sorgenti che cadono dalle vicine sommità: v'era anche qualche mulino che fu rovinato nell'ultima guerra. Di distanza in distanza veggonsi delle cappelle isolate ove dei papà vengono in certi giorni a celebrare la liturgia quando però ne sono richiesti ed ancora più se sono pagati. Si giunge poscia a Castri che si lascia a destra nella montagna.

La valle di Dimizana s'apre colà e prolungasi più di otto leghe a settentrione. La sua città capitale Dimizana, riguardata per molto tempo come l'antica Psofi, trovasi tre leghe distante da quel punto ove l'Erimanto si getta nell'Alfeo.

Questo fiume, che non rimane mai privo di acque, nasce nel monte Foloe presso ad un

grosso borgo chiamato Tertzena. Dopo avere formato cinque strepitose cascate che si scoprono a traverso le quercie e gli abeti, si precipita nella valle ch' ei divide in due per tutta la sua lunghezza; le alte sue rive, le sue voragini, la limpidezza dell' acque, le enormi trote, la fecondità in somma che promove, rendono l' Erimanto uno de' fiumi più importanti di Morea.

Tertzena di cui ho parlato è posta tre leghe al nord di Dimizana nel monte Foloe sulla sinistra dell' Erimanto che i Greci non conoscono che sotto il nome d' Atsicolo. La popolazione di quella borgata è composta semplicemente di Greci, i contorni sono coperti d' ulivi e di vigne, e di là si trae il miglior vino della provincia, avendo gli abitanti l' uso di torcere il grappolo sul tralcio e di lasciarlo così appassire al sole.

Dimizana, tre leghe più a mezzodì, è fabbricata dalla stessa parte del fiume, una lega circa distante dalla sponda. Questa città che conta più di 500 case, era prima della guerra co' Russi una delle più importanti della provincia. I Greci vi fondarono in questi ultimi tempi una scuola che racchiude oltre trecento

allievi; vi avevano essi piantati de' mulini per la polvere come anche a Zatuna, allorchè un firmano della Porta ne ordinò la demolizione.

Sotto Dimizana vedesi il villaggio di Selevitzi i cui abitanti tutti carrettieri di professione sono gli impresarj per trasportare delle merci in Arcadia e nelle altre città o porti di Morea.

Rimpetto a Dimizana dall' altra parte dell' Atsicolo sta la piccola città di Zatuna composta di 150 case, i cui abitanti sono emuli de' Dimizanotti nell' industria. Avevano pur essi piantato delle polveriere e pensavano già a creare una fonderia, quando l' ordine fatale già accennato distrusse le loro speranze. Nullameno non hanno ancora rinunciato ad ogni progetto, e quel piccolo cantone farà un giorno un' importante figura.

Oltre i varj prodotti di quella valle vi si trovano anche acque termali e alcune sorgenti minerali che sono a Jocova villaggio lontano una lega al nord di Dimizana, e che è residenza del vescovo di Langadia. Il pascià percepisce senza difficoltà alcuna i tributi di quel distretto, ma i villaggi fabbricati tra' monti si sono sottratti ad ogni dovere.

Questa parte dell' Arcadia innanzi le sciagure del 1770 era la più popolata della provincia, e fa fremere il pensiero che quanto sfuggì al ferro albanese fu venduto a corsari di Barbaria, accorsi nel golfo d'Arcadia per dividersi le spoglie della Morea. Le famiglie che si ritirarono nelle montagne non sortirono da' loro ricoveri che per ritirarsi negli immensi dominj che Cara-Osman-Oglù gran feudatario, specie di principe sovrano che occupa Pergamo, ec. ec., possiede nell'Asia minore.

Le montagne si accostano di più all' Alfeo quando si è passata quella valle; si va per intervalli camminando sulle loro falde, e dopo un' ora di cammino si passa un picciol bosco per entrare in una valle che sembra immensa malgrado i boschi che l' ingombrano. Qui cominciano altre montagne le cui vette sono coperte di neve quasi tutto l' anno, mentre le praterie godono la più deliziosa temperatura; e si osserva che i loro strati rossigni sono inclinati verso mezzodì. Colà trovasi Ravli borgo di Greci comandato da' primati della stessa nazione sotto l' ispezione d' un agà. Quando si è fatta una mezza lega nella sua valle si passa un non picciol fiume che mette nell' Alfeo,

gli abitanti lo chiamano Rufia, come l'altro più grande, e qualche volta anche Rufo. Una lega più in là in riva ad un fiume trovasi un khan; e un po' più al nord un villaggio detto Iri o Ira, ed è forse l'antica Erea che dovette trovarsi colà; ed allora il fiume che si passa per andarvi, sarebbe il Ladone che nasce nei monti di Mettaga.

Da quella parte dell'Arcadia o Faneri di cui è capo luogo Caritene non si scorge più il mare a motivo d'un'alta catena di montagne con boschi che impediscono l'orizzonte verso mezzodì; trovansi ancora traccie d'antiche strade specialmente alle radici del monte quando sporge verso il fiume.

Si passa, più in su d'Ira l'Alfeo in un battello diretto da un ispettore turco che esige una leggera contribuzione da' viaggiatori. I delì del pascià in virtù dell'assoluta autorità loro non solo ricusano di pagare, ma gli mangiano anche le provvigioni, e lo trattano d'infedele, *djqur*, nè trattano più cortesemente gli altri musulmani di quelle parti, cui distinguono appena da' Greci quando si tratti di commettere vessazioni ed avanie. Que' delì percorrono ordinariamente la valle per Gardichi e stabili-

scono le comunicazioni loro fino a Vostitza per certe gole di cui hanno la pratica. Ma non s' arrischiano per quelle strade che in caso d' estrema necessità, giacchè qualcheduno di loro vi lascia la vita, ciocchè prova che vi si trova qualche appostamento di Laliotti.

Dal punto ove si passa sulla riva sinistra dell' Alfeo superiormente ad Ira per evitare un lungo giro che fa quel fiume rimpetto ad un villaggio chiamato Dori, si perde di bel nuovo di vista il mare; lo toglie agli occhi del viaggiatore una montagna che prolungasi alla sua sinistra per una buon' ora e mezzo, sino a Fraxio che trovasi da quella parte. Questo Dori fabbricato rimpetto a Fraxio sull' altra sponda dicesi paese considerabile, ma conviene guardarsi dall' esagerazione.

Il borgo di Fraxio potrebbe essere l' antica Frissa ed è ora un' unione di più di cento case sotto il governo di un agà. Vi si fa alto d' ordinario in un cattivo khan, prima di giungere ad una barchetta lontana una lega e mezzo che serve a passare una seconda volta l' Alfeo sulle rovine d' Olimpia.

Ma qual nome è mai questo? sebbene solo esso possa farmi risovvenire ch' io mi trovo in

quell' Elide altra volta sì celebre. Alle frontiere che si passano oggidì senza conoscerle, i popoli deponevano le loro armi Quel territorio sacro agli dei, alle arti, ai giuochi, non accoglieva che amici nel suo seno!

Ma senza toccare la parte poetica de' giuochi d' Olimpia mi limiterò ad indicare la topografia de' luoghi, affinchè i viaggiatori condotti dall' amore della scienza in quelle campagne ove si diedero le più belle feste che il sole abbia illuminato sulla terra, possano fare il confronto tra ciò che ci rimane della storia antica e lo stato attuale di que' luoghi medesimi.

Si sa abbastanza ove fosse Olimpia, dopo quanto ne lasciarono scritto gli autori antichi e per l' ottima topografia che ne fece *Barbié du Bacage*. Per lo che si può riportarsi a ciò che è stato fatto e detto in modo sì superiore a' miei mezzi, non volendo ripetere senza poter far meglio.

Vediamo dunque ciò che dice d' Olimpia in primo luogo il mio collega d' infortunio *Fauvel*, il solo viaggiatore che abbia veduto metodicamente il sito di quella città: » Inoltrandomi, mi disse egli sovente, da Pirgo nell' interno dell' Elide, trovai una pianura due

leghe lontana dal mare, ove molti sarcofagi erano stati infranti dalle zampe de' cavalli. Dopo tre ore di cammino giunsi in riva al Cladeo, fiume, dice *Pausania*, che gli Elei onoravano più di tutti dopo l'Alfeo. Scorre in un alveo o piuttosto burrone profondo, per gettarsi nell' Alfeo, dopo avere bagnata una pianura al nord, nella quale si veggono delle rovine. Avendo rimarcato su quel fiume i rottami d'un antico ponte, discesi nel suo letto; esaminai l'appiombo delle sue sponde a dritta e sinistra, ed osservai costantemente sei piedi più basso della terra dei vasi, de'mattoni cotti, e delle tegole antiche. Vidi anche de' frantumi di marmo: le quali scoperte, unite a quelle del ponte, mi persuasero ch' io mi trovassi fra le rovine d'un' antica città. Dall'altra parte, di rimpetto al ponte, riconobbi le rovine d'un teatro rivolto a mezzodì, e addossato ad un monte. Tutte quelle montagne s'avanzano più o meno verso il fiume Alfeo, e vengono a terminare la pianura tre o quattro cento tese lungi a levante dal ponte del Cladeo. »

» Esaminai colla più minuta attenzione tutto il piano chiuso fra il colle, l'Alfeo ed il Cla-

deo. Degli avanzi di mura assai bassi e coperti d'arbusti, furono i primi oggetti che s'attrassero la mia attenzione. Degli uomini spediti dall'agà d'un villaggio vicino facevano in quel momento uno scavo, onde procurarsi dei materiali da fabbrica; ma quale fu la mia sorpresa nel sentire che davano al lor villaggio il nome di Andilalo o villaggio dell'Eco! Mi risovvenne allora che i Greci i quali assistevano ai giuochi si collocavano secondo *Pausania* in modo d'udire un eco che ripeteva sette volte. Questa scoperta mi confermò sempre più nel pensiero di trovarmi allora dov'era Olimpia una volta. Vidi, in mezzo allo scavo che pareva farsi a bella posta per me, delle colonne tronche di più di sei piedi di diametro; erano scanalate; la prima aveva cinque piedi d'altezza, ed era ancora al suo posto. *Pausania* riferisce che il tempio di Giove era dorico, cinto d'un peristillo, che aveva 68 piedi di altezza, che non era di marmo, ma di pietra eschinite, detta *poros*, piena di conchiglie marine. Di cotal pietra appunto intonacata d'uno stucco bianco sono formati i tronchi e le basi; e ciò che v'ha di più singolare si è che i Greci danno ancora il nome

di *poros* a quella specie di pietra. Io era sgraziatamente privo d'ogni mezzo di continuare lo scavo che facevano le genti del pascià, e di più dovetti accorgermi che la mia curiosità riusciva loro importuna. Misurai tuttavia la Cella ed assegnai de' nomi a tutti gli oggetti che mi stavano intorno. Fui allora sicuro che la montagna più visibile al nord era il Cronio; che il fiume già da me traversato e che metteva nell' Alfeo era il Cladeo; e cercava lo stadio, l'ippodromo, la barriera, quando trovai a levante del tempio delle vestigia d'un ottagono fabbricato su d'un masso che sporge e forma un angolo ottuso in un sito la cui forma regolare, la scarpa de' cui orli e la rotondità della porta orientale mi fecero tosto riconoscere per l' ippodromo. La profondità è di quindici piedi. Dopo esservi disceso m'accorsi che quella muraglia angolare aveva delle stanze a livello del terreno nove piedi profonde e larghe cinque o sei, che io credo essere le rimesse pe' cocchj. Rapito della mia scoperta misurai presto l'ippodromo, che trovai di dugento tese, ciocchè fa il doppio dello stadio d'Atene. »

» Un altro sito allo stesso livello, che non

fu separato dal primo che per una leggera eminenza, dev'essere lo stadio; si stende sino in riva all' Alfeo le cui acque lo minano a poco a poco e lo inondano quando straripano. Non è rotondo all' estremità sua occidentale, e forma la metà di un essagono. Nella parte corrosa dall'Alfeo si veggono de' sarcofagi socchiusi presso a crollare nel fiume. Vi si trovano qualche volta degli elmetti di bronzo, ed io ne posseggo uno che vi ho comperato, che ha la forma di quello della statua di Focione. »

Tali particolarità sono positive, e smentiscono l'asserzione di parecchi eruditi che sostengono nulla più vedersi d'Olimpia. Ma senza diffondermi a convincerne d'errore, o piuttosto senza voler penetrare il segreto motivo che gli induce a tale silenzio, dirò per supplire all' ottima osservazione di *Fauvel*, che tutto il territorio d' Olimpia è ancora coperto di rovine. Credo però che siasi ingannato nell' estendere lo stadio fino in riva all' Alfeo; crederei piuttosto che si trovasse presso al monte di Saturno tra due poggi che sono colà, ne' quali veggonsi ancora de' gradini; il villaggio dell' Eco, Andilalo, situato a poca distanza, servirebbe d'appoggio alla mia asser-

zione. La via delle pompe ingombrata pur essa dalle alluvioni avrebbe dovuto, nel caso supposto, traversare il monte di Saturno o almeno girarvi intorno, ciocchè non pare verisimile.

Il bosco Alti, sacro a Diana la casta, non era come oggidì circondato del più cupo orrore. La via del silenzio, che vi conduceva dalla parte d' Olimpia, non è più praticabile a motivo delle folte macchie; l'Alfeo, che vi faceva penetrare le emanazioni delle sue acque, non lo popola oggidì che d' incomodi insetti; infine il monte Foloe e l'Erimanto danno ricetto a de' lupi che vanno a cercarvi un passaggero soggiorno onde spiarvi la preda.

Si sa che presso al recinto di quel bosco, di cui vedesi ancora qualche vestigio, l' immortale *Senofonte*, sbandito della sua patria dopo la ritirata de' dieci mille, venne a scegliersi un tranquillo soggiorno. Uomo pio quanto era gran capitano vi inalzò colle sue mani trionfanti un tempio a Diana, e vi fabbricò una casuccia. Sotto quell' umil tetto ei scrisse quelle opere che giunsero fino a noi, e che serviranno sempre di modello a' buoni scrittori, e di lezione a' migliori capitani.

L' Altì, desolato, oggetto d'indifferenza pei vicini abitanti, deve però richiamare l' attenzione del viaggiatore. S' ei non vi trova più il tempio di Giove, nè quello di Giunone o di Vesta, vi scorgerà ancora degli oggetti degni della sua curiosità. Si profitti a tal uopo della stagione autunnale, quando gli alberi sono già spogli delle foglie loro e la terra lavata dalle pioggie. Ei troverà ad ogni passo antichi scudi, frantumi di bassi rilievi, trofei di bronzo, che con un po' di fatica si leverebbero facilmente di sotto al peso delle alluvioni, che li sotterrarono. Io ignoro qual barbara mano o quali rivoluzioni atterrarono Olimpia; nè potrei dire sino a qual punto sieno stati mutilati gli articoli di belle arti, ma per un esame attento de' luoghi oso asserire che quanto rimase di que' primi tempi si è conservato. Lo straripare dell'Alfeo, che si spande talvolta molto al di là delle rive, depose sabbia e terra sulla maggior parte dell' Altì e d' Olimpia. Le foglie medesime, gli avanzi delle sostanze vegetabili, tutto contribuì a rialzare il terreno; ma in generale l' alzata che ne seguì non eccede i sei od otto piedi, con questo però che i torrenti delle vicine montagne menano seco tutti

i giorni strati novelli, come il fiume stesso nelle sue inondazioni; tale è la situazione di Olimpia. Il villaggio di Miraca che vedesi a poca distanza, verso una montagna, è tutto composto di soli Greci, e comandato da un agà turco. Con pochissima spesa si potrebbe interessare quella buona gente a fare degli scavi. Vanno essi raccogliendo de' bronzi e nel numero delle medaglie se ne troverebbe di preziose.

Ma come discostarsi da que' luoghi, le cui rimembranze hanno tanto allettamento? Gli Dei dall' alto del loro Olimpo, fissarono lo sguardo su quella parte della Grecia. Ercole diede il nome di Foloe a quell' alta montagna che separa l' Elide dalla Arcadia e che gli abitanti moderni chiamano Dimizana. Ercole aveva ciò fatto in memoria del suo amicó il centauro Foloe; poichè essendo venuto a ricoverarsi colà in una caverna, mentre Foloe gli presentava un vino delizioso da bere, qualche centauro tratto dall'odore accorse per sedere al banchetto. Foloe volle allontanarli, ed Ercole gli scacciò; parecchi soggiacquero a' suoi colpi, ed il suo ospite mentre ammirava il valore e le formidabili freccie del semidio, si fece con una di esse una ferita per la quale dovette tosto morire.

L'Alfeo, o Rufia oggidì, non aveva meno illustre l'origine. Gli antichi non contenti di vederlo perdersi in mare al Capo Filama, sul quale sorgeva il tempio di Diana Alfeica, lo facevano rinascere in Sicilia, per mescolare le sue acque con quelle della fontana Aretusa. Ed ecco come tutto era prodigio presso un popolo dotato d'immaginazione attiva e sempre fiorita, come la cosa tornerebbe ancora sotto l'influenza d'un più dolce governo.

CAPITOLO XV.

Continuazione della topografia della Morea. — Itinerario della guarnigione francese di Zante da Castel-Tornese a Tripolizza. — Idea di Castel-Tornese.

PRIMA di continuare la mia descrizione della Morea, devo parlare de' miei compatriotti, di que' valorosi che componevano la guarnigione di Zante, allorchè quell' isola s' arrese alle armate alleate turco-russe.

La guarnigione francese di Zante, per la capitolazione che aveva ottenuta, doveva essere trasportata in un luogo occupato dalle truppe francesi in Italia, ma fu invece sbarcata a Castel-Tornese in Morea, per essere di là condotta al bagno di Costantinopoli.

Il solo nome di bagno accende di sdegno. Ma l' espressioni mancano alla mia penna, per dipingere il furore di que' sciagurati, quando si videro gettati sul territorio turco. Qual Dio non fu da essi accusato nell' impeto de' loro trasporti! Quante volte non chiesero

essi quell'armi che avevano fatalmente deposte, gemendo di non avere trovato la tomba sotto le rovine della città di Zante che difendevano! Finalmente concepirono il progetto di aprirsi una strada a traverso la Turchia fino in Germania. Ma bisognavano dell'armi per l'esecuzione di sì nobile progetto; e sgraziatamente non v'era modo di procurarsene. Dovettero dunque rassegnarsi, ed andare a ricevere a Costantinopoli i ceppi dell'umiliazione e del dolore.

Ma io mi trovo ora con quelle miserabili vittime in seno all'Elide; e deggio descrivere la strada tenuta da que' guerrieri, per recarsi a Tripolizza. Il loro sbarco si eseguì, come dissi, sul promontorio Cheloûite, a Castel-Tornese, detto da' Turchi Clemutzi. È desso una cattiva piazza cinta d'alte muraglie rovinose, che non potrebbero resistere al fuoco dell'artiglieria. I Turchi vi tengono costantemente una guarnigione composta di cannonieri e di soldati Albanesi; ed hanno qualche cura di quel punto per la sua vicinanza coll'isola del Zante. In tempo di guerra vi tengono un corpo d'osservazione, che dorme attendato. Si vede non lunge un villaggio ove risiede l'agà;

e devo qui osservare che i comandanti turchi de' castelli militari vi fanno ben di rado la loro residenza. Preferiscono, ed è quello il gusto dominante della nazione, le sponde d'un ruscello, un sito che domini il mare o qualche prateria, al vivere chiusi fra mura. Da quel capo si scorge il Zante che i navigatori di quell'acque chiamano fior del Levante, e Cefalonia agitata da' faziosi; ma non si può vedere la piccola isola di Pontico o d'Ichtys, di cui già feci menzione. I contorni di Castel-tornese sono ameni, sebbene montuosi ed ineguali di superficie; la cittadella, posta sull'alto, fu sì di sovente rovinata e rifabbricata, che non rassomiglia quasi più al piano che ne ha dato il padre *Coronelli*. È ancora guarnita di una cinquantina di cannoni per la maggior parte senza carro. Il villaggio è a mezzodì, poco distante dal mare, che forma colà un seno fra le montagne. All'occidente vedesi anche un piccol casale che sorte dalle sue rovine, e che doveva essere più considerabile innanzi il sacco dato alla Morea; è in gran parte abitato da Greci. I flutti rompono con fracasso contro due scogli che veggonsi mezza lega al largo, sui quali i pescatori vanno ad

asciugare momentaneamente le reti in tempo di bonaccia. A ponente va al mare un fiumicello; il terreno da quella parte è piantato d'alberi, e vi sono delle case. Gli abitanti di quel cantone sono grandi, ben fatti, ed hanno generalmente il profilo degli Asiatici.

Da Castel-Tornese la guarnigione francese, alla quale non si diede tempo di respirare, si recò in quattro ore di cammino a Gastuni, posta sulla riva sinistra dell' Igliako. Questa città, che ha de' bei contorni, racchiude una popolazione di più di tre mille abitanti governati da un bey che deve renderli felici se ha le qualità amabili di suo figlio, ch' io conobbi particolarmente presso il pascià di Morea. Veggonsi campagne di biade nelle vicinanze, e fino ne' contorni di Chiarenza, l' antica Cillene, patria di Mercurio: vi si raccoglie in abbondanza la melica e grani d' ogni specie. Gli abitanti col latte delle loro pecore fanno una quantità considerabile di formaggi; tengono molti bachi da seta, i cui bozzoli sono migliori di quelli di Calamatta. Il cotone in pianta vi corrisponde perfettamente alle cure che se ne prendono. Ma parlerò più particolarmente altrove de' prodotti e del clima; basti qui il dire che quel san-

giacco è uno de' più ricchi e belli della provincia. Lontano dal pascià paga esattamente ciò che deve senza soffrire avanie. Vi si respira quindi più liberamente, gli abitanti hanno qualche cosa di più puro nella fisonomia, nè veggonsi le tracce d' una prematura vecchiaja in fronte ai villici. Le valli non risuonano che delle grida degli armenti, il cui latte aromatico è una bibita deliziosa. Le costiere mantengono de' vigneti, e l' immagine dell' abbondanza colpisce dovunque l' occhio dell' osservatore. Felice regione, paese incantato! non ti manca che un miglior ordine d' amministrazione. Tre leghe a levante sono le rovine d' Eli.

Non saprei a quale antico sito far corrispondere la piccola città di Gastuni; ma posso assicurare che è oggidì la più ricca del Peloponeso, in proporzione alla vastità ed al numero d' abitanti; giacchè vi sono città più considerabili ed opulente.

I prigionieri, il dì dopo il loro arrivo a Gastuni, percorso avendo un paese sparso di prati, coperto di vigne, di gelsi, d' ulivi e d' aranci, vennero a Savalia, cinque ore lontana da Gastuni. La miseria degli abitanti fece sì che non si potesse dar loro che del grano bollito ed un po' d' ulive nere da mangiare.

Quel giorno medesimo si recarono a Mezalonghi, lontana da Savalia sole quattro ore di strada. La città, se può darsi un tal nome alla unione di dugento case sparse su d'una costiera, racchiude qualche Turco. I contorni sono ben coltivati, e vi si vedono parecchi villaggi che formano de' gruppi su degli anfiteatri a boschi o a vigneti. La distanza dal mare è di circa una lega e mezza, e si deve trovare un convento di calogeri, non che un appostamento in quella direzione. Si fa a Mezalonghi il commercio del pesce salato e dei cappotti che vendonsi nell' interno del paese; ne sono stimati i cavalli per la forza.

I Francesi, passata quella città, lasciarono un grosso villaggio a sinistra, e dopo due ore di strada, passarono a guazzo un picciol fiume chiamato Lala, da cui trassero il nome i Laliotti, detto anche Lada. Devo dire a proposito di questa differenza di denominazione, che i nomi de' fiumi, non che quelli delle montagne, diversificano grandemente. I contadini che s' incontrano e s' interrogano, sono talmente ignari, e conoscono sì poco il loro paese che non si può ottenere da essi schiarimenti tali da poterne far conto.

Dalle rive del fiume Lala a Pirgo non vi sono che quattro ore di strada. Il paese, piano da prima, si fa ineguale quanto più si va verso la Rufia o fiume Alfeo. Le montagne sono piene di pini, e dopo averle seguite si va per una bella vallata fino a Pirgo. I Francesi mettevano appena il piede in quella città che furono sottoposti all'ultimo grado d'umiliazione; vennero legati a due a due per passare la notte in un cortile.

Pirgo, fabbricata sulla riva destra della Rufia, circa rimpetto all'antica Epitalion, è una città di due mille abitanti Turchi, Greci, Ebrei. All'epoca di cui parlo v'era guarnigione a motivo della guerra; la sua vicinanza al mare dal quale non è lontana che una lega circa, indusse i Turchi ad inalzarvi qualche trinceramento, che l'Alfeo avrà già certamente menato seco. Posta al confluente d'un ruscello che viene da tramontana a gettarsi nel fiume, dal quale è ella stessa lontana sette od ottocento tese, è cinta di paludi formate dalle inondazioni, e le cui esalazioni ne' tempi del gran caldo producono epidemiche malattie.

Contasi una lega e mezza da Pirgo all'imboccatura del fiume, che non è navigabile a

motivo d' un delta che forma. Trovasi qualche villaggio di pescatori in quello spazio, ed un monastero fabbricato sulle rovine del tempio di Diana Alfeica, i cui monaci prendono in affitto dall' agà di Pirgo qualche pescagione nei contorni. Il delta dell' Alfeo non somministra che delle canne, dei fuchi verso il mare, ed una infinità di lauri-rosa, ed il fiume è assai abbondante di pesci in tutta quella parte.

La vista non può giungere da quella città fino ad Olimpia che n' è sei leghe lontana; ma si scorge il mare, specialmente dall' alto d' un picciol poggio a mezzodì, e si distinguerebbe facilmente la bandiera de' bastimenti che navigano in quell' acque. Il monte Foloe, alcune delle cui sommità sono coperte di neve, forma un singolare contrapposto colla freschezza delle valli che si hanno nel tempo stesso in prospettiva.

Tutta quella parte del Belvedere, e quella per la quale io sto per tener dietro a' miei compatriotti, sarebbe uno de' paesi più floridi della Morea. Sortirono essi da Pirgo onde percorrerlo; ma in quale stato! legati a guisa di delinquenti dovettero traversare l' Alfeo a guazzo, coll' acqua fino alle spalle e poco mancò

che alcuni non v' annegassero; si fece prender loro la via d' Andritsena, città lontana dieci leghe. Oppressi dalla fatica e dall' attuale loro situazione si strascinarono a stento pel superbo vallone di Agolinitza, la cui città fu da essi lasciata due leghe a mezzodì. Avevano allora dinanzi un grosso villaggio chiamato Agio Vasili, posto in cima ad un poggio coltivato come un giardino. Di là s' inoltrarono per vallette e costiere coperte d' alberi, e che dirigevansi talora verso l' Alfeo di cui mostravano le grandi tortuosità, talora verso l' immensa estensione del mare. Cinti a vicenda da belle vedute, o da campi di cotone, vedevano le greggie numerose che pascevano sui colli, e le tende dei pastori custodi. Indi scorsero per pianure coltivate a grano e melica, ed il cui suolo è tanto leggero e grasso quanto può esserlo quello d' un orto. Finalmente un poco prima del tramontare del sole, dopo otto ore di cammino, giunsero alle sorgenti d' un picciol fiume che scorre verso mezzodì, e ad un quarto di lega verso levante, si fermarono ad un villaggio chiamato Griveni, fabbricato in una montagna piena d' alberi da frutto, ed abitato da Greci di bellissime forme; ma tosto se ne

allontanarono traversando la costiera di Griveni, e giunsero due leghe più lunge ad Andritsena.

Andritsena è una piccola città d'Arcadia, e di quel cantone che chiamasi Faneri; trovasi due leghe al levante di Griveni, che è l'estrema frontiera dell'Elide da quella parte; nè rovine nè monumenti la distinguono, ma ha un titolo assai più lusinghiero alla gloria, ed è il candore e la bontà de' suoi abitanti. Greci d'origine, figli de' pastori arcadi, passando la vita loro tra i fioriti boschetti, non respirano che la pace, ed a non altro aspirano che alla campestre lor vita. Se lo straniero è per essi un oggetto di curiosità lo è pur anche di rispetto; senza rendersi importuni ed indiscreti si danno premura di vederlo, e di offrirgli le frutta delle loro campagne, e si dura fatica a fare che ne accettino il prezzo, tanto sono ligi dei doveri dell' ospitalità. Se non fossero stati impediti, che non avrebbero essi fatto pe' nostri soldati, cui vedevano condurre ignominiosamente legati, come lo erano stati i loro padri e le loro famiglie, tratte dagli spietati Albanesi sui lidi d'Arcadia, per venderli ai pirati di Barbaria, in mezzo al lutto universale della Morea?

Da Andritsena, che è sole due leghe a mezzodì di Caritene, non si può scorgere questa città a motivo delle montagne coperte di boschi che sorgono da quella parte. Scendono dai dossi loro abbondanti sorgenti, che irrigano la valle d' Andritsena, nella quale scorgesi grande quantità d' alberi, terreni coltivati e molte picciole capanne, sotto le quali sonosi addimesticate parecchie repubblichette di pecchie. Quelle destre lavoratrici, quando il tristo verno affligge la campagna, vi trovano un sicuro asilo contro il freddo.

Una lega e mezza al sud-oest da Andritsena trovasi un villaggio chiamato Davia, che potrebbe essere l' antica Figali. Il ruscello che scorre a poca distanza nella stessa direzione del Limace, fiume che non sarebbe mai sortito dall' obblio, se Rea, che si sgravò sulle sue sponde, non avesse lavato Giove in quell' acque; sorgenti calde, che trovansi a poca distanza; infine i magnifici avanzi del tempio d' Apollo Epicureo, mi fanno avventurare una tale opinione.

Le sorgenti della Neda, oggidì Samari, sono a poca distanza di Davia, ed il porto più considerabile di quella costa è quello d' Ar-

cadia. Questa città, capo luogo d'un villajeti, e sede metropolitana nota sotto il nome di Cristianopoli, è uno scalo della Morea, posta sulla riva destra d'un picciol fiume; gode di una riputazione d'opulenza, che si stese fino nel centro della provincia; è abitata da Greci e da Turchi, e conta nel suo territorio Gargaliano, Gligudista, Vrisies e Filatro. Varj appostamenti albanesi distribuiti fino al Capo Conello formano sulla costa una corrispondenza di segnali, col mezzo de' fuochi che accendonsi in siti elevati, di cui si fa uso come di fari. Siccome tutta quella parte è coperta di boschi, que' soldati che giammai non perdono di vista il loro interesse, s'associano coi carbonaj, e d'accordo con essi devastano le foreste per far carbone, senza che il governo pensi ad interrompere un disordine che diventa di grave danno. Tutto ripete ancora, a chi mira quel bel paese, che gli manca soltanto una più numerosa popolazione per operarvi que' cangiamenti bramati dalla mente attiva d'un saggio, che s'occupi di condurre ad effetto ogni specie di felicità che possa raddolcire il breve passaggio dell'uomo sulla terra.

Ritorno a' miei concittadini, che sortirono

da Andritsena, e senza seguire il monte Menalo, allora infestato da malcontenti, si fecero passare per Sinano e Londari, e il giorno medesimo entrarono a Tripolitza.

Mustafà occupava ancora il pascialaggio di Morea quando la guarnigione di Zante entrò prigioniera nel capo luogo della sua residenza. Al mirare que' sciagurati Francesi, legati a due a due, il pascià non potè trattenere la collera. Si maravigliò di sì rigoroso trattamento con de' soldati che avevano capitolato, e che per una bizzarra contraddizione, conservavano ancora de' distintivi della loro unione in corpo militare, mentre gli ufficiali avevano le loro spade, e tutto il corpo i suoi tamburi e la sua musica. Il suo primo ordine fu dunque che venissero rispettati; tutti furono alloggiati nel suo palagio, ma le donne in disparte; gli ufficiali entro stanze ed i soldati in una galleria netta e sana. Furono loro distribuiti regolarmente de' viveri ed un picciolo stipendio; anzi portando più in là i riguardi, e dovrei dire l' umanità, volle trattenerli qualche tempo onde procurar loro un riposo necessario prima d' incominciare un sì faticoso viaggio qual era quello che stavano per intraprendere. Ogni gior-

no la metà de' soldati aveva il permesso di sortire sotto la condotta de' loro ufficiali e di percorrere la città e la campagna. Obbligato infine a spedirli a Costantinopoli, il pascià noleggiò parecchi bastimenti a Napoli di Romania, per trasportare le donne, i fanciulli e qualche convalescente, poichè nella barbara loro vendetta, i nimici non avevano rispettato sesso, età o malattia.

Regnava già l'inverno nelle montagne di Tessaglia, di Macedonia e di Tracia, mentre la Morea godeva ancora di un dolce autunno. Il pascià prevedeva quali patimenti sarebbero toccati a' prigionieri francesi. Onde alleviar quindi il rigore della lor sorte, per quanto stava in lui, ed affinchè potessero viaggiare più comodamente, fece loro dare delle buone scarpe, ed aggiungerò che li vide partire con rammarico.

CAPITOLO XVI.

Continuazione del viaggio della guarnigione francese. — Argo, Corinto, monte Geranico. — Arrivo a Tebe.

I prigionieri francesi sortendo da Tripolitza presero la via di Mantinea, di cui si lasciarono le rovine mezza lega a sinistra, per continuare la loro strada che trovasi fra' monti. Tutta quella schiena del monte Artemisio è piantata di vigneti, che somministrano come dissi, il vino bianco che si beve a Tripolitza. Avevano allora il villaggio e la cappella di S. Giorgio al nord-uest, ed erano una lega distanti dallo stagno di Vulsi, che trovasi al nord. La pubblica opinione degli abitanti vuole che sia l'antico lago Stinfale, i cui uccelli furono uccisi da Ercole.

Una lega dopo S. Giorgio giunsero ad un villaggio, o posto albanese, che prese il nome di Kakiscala a motivo d'una strada in forma di scala, che trovasi scavata nel monte Artemisio. *Pausania* ne fa menzione come d'una

strada già antica a' suoi tempi, ed i Greci moderni le diedero il nome di Kakiscala, o cattiva scala, a motivo del disordine in cui si trova: si sale per andare ad Argo. Al di là, si segue un' antica strada che conduce a traverso del monte Artemisio, coperto di alberi d' alto fusto e di boschi ne' quali trovansi sparse delle rovine.

Quattro leghe prima di giungere ad Argo si vede un grosso villaggio, sortendo dal quale si passa l' alveo d' un fiume che va verso il sud; si scende poscia il monte fino all' antica capitale dell' Argolide.

I soldati stanchi d' un viaggio di dieci leghe per i monti partirono d' Argo il giorno dopo per Corinto, e presso all' Inaco furono separati dalle donne, dai fanciulli e dai feriti, che si diressero per Napoli ove qualche barca stava attendendoli. Gli altri discesero d' Argo, ed una mezza lega dopo passarono la Planizza: dopo due ore di cammino giunsero ad un villaggio chiamato Carvati, tutto abitato da Greci, occupati dell' agricoltura, de' bachi da seta, e di squadrare del legname da fabbrica e da carpentiere, che abbattono nella selva Nemea non distante.

Una lega e mezza distante da Carvati, trovasi un *dervin*, o gola che dà ingresso nelle strette de' monti. Dopo un' ora e mezzo di strada rapida e faticosa si fermarono a Klegna che è l' antica Cleona, nota a' tempi di *Pausania*. Si passava di là ad Argo per due diverse strade, giacchè si può evitare il *dervin*, che abbrevia il cammino, seguendo il piano e passando per Micene. Nell' accostarsi a Corinto il camminare si fa più penoso, a motivo delle montagne e dell' ineguaglianza del terreno; e si fanno per tal modo quattro leghe sino a quella città, ove i Francesi terminarono la seconda loro giornata da Tripolitza. Non vada il viaggiatore in traccia a Corinto di que' sontuosi edifizj che ne formarono l' ornamento e la gloria. Corinto un dì santuario delle belle arti; Corinto ove gareggiavano un tempo le ricchezze, il lusso, i piaceri; quella Corinto infine ch' empiè l' universo del suo nome, non è più ai dì nostri che un mucchio di case, una città decrepita, i cui abitanti tormentati dal doppio flagello della miseria e delle malattie, sembrano per la maggior parte fantasime scappate da' cimiteri.

Si durerebbe fatica a verificare il sito ov' era

Corinto, se non si sapesse, che tale sito è l'istmo, e se il romoreggiar de' due mari che s'ode sul monte Geranico, non distogliesse il viaggiatore da' suoi tristi pensieri. Ed in fatti quale cangiamento, qual soggetto di riflessioni!... Ma lo spettacolo di Corinto, è quello che presentano all'afflitta vista dell'uomo sensitivo tutte quelle città un dì sì possenti, di cui non sopravvisse che il nome agli imperi de' quali facevano parte.

Corinto, chiamata Germen da' Turchi, fabbricata alle falde del monte Geranico, più vicina al mare di Crissa che al golfo di Salamina, contiene ancora qualche ricca famiglia di negozianti, cui il solo interesse può trattenere in sì malsana situazione. È dominata dalla fortezza d'Acro-Corinto, nella quale non si ammettono i cristiani, e la città non potrebbe essere protetta dal cannone della cittadella che a motivo della sua grande elevazione sembra fatta per l'aquile che le svolazzano intorno. Plutarco chiamava Corinto l'ornamento della Grecia... Roma che non poteva soffrir rivale diede ordine al console Memmio l'anno 3818, di distruggerla dai fondamenti e venderne all'incanto le femmine ed i fan-

ciulli; ed ecco i primi autori delle sue sciagure. Augusto, che volle segnalarsi colle beneficenze, quando non ebbe più nemici da sterminare, la rifabbricò e ripopolò. Presa, già sono trecento anni e più da Amurat II, fu nuovamente rovinata, ed i suoi avanzi servono attualmente di ricovero ad una popolazione condannata alle malattie.

Le antichissime sue rovine non consistono più che in undici colonne doriche, fatte conoscere da Davide *Leroi* agli intelligenti. Trovansi ancora alle radici del monte Geranico delle acque termali, che sono forse i bagni d'Elena; ed il viaggiatore può visitare il sito dello stadio, ove l'antichità celebrava dei giuochi in onore di Melicerta. Ma quali vestigia gli riveleranno ove esitessero tanti monumenti e portici celebri? Forse sotto le grosse siepaglie trovansi le fondamenta di que' palagi di voluttà ove le cortigiane accoglievano una gioventù avida di piaceri e di feste.

Se da quel luogo ora solitario si salga verso Acrocorinto, vi s'impiega circa un' ora. Non si vede ne' precipizj che tronchi di colonne, fusti mezzo spezzati, e colonne intere del più bel marmo. Dicesi che quella cittadella ove non è permesso ad alcun cristiano l'ingresso, con-

tenga ancora parecchj oggetti d'antichità, come la fontana Pirene incrostata di marmo bianco, una quantità di bassi rilievi, e delle iscrizioni inedite. Ivi, come è noto, Bellerofonte afferrò il caval Pegaso ... Ma qual magnifica veduta su tutta la Grecia, non si gode da quel sublime punto! L'Acaja, la Sicionia, Argo e le sue montagne, il Partenio, il Taigeto, Napoli, e la sua Palamide, il golfo bellissimo d'Argo, e le coste di Laconia: queste sono cose che veggonsi con un solo sguardo. Sotto i piedi dell'osservatore sono il mare di Lepanto ed i flutti del golfo d'Engia; si veggono Megara, Salamina, Eleusi; e vedrebbonsi sortire le navi del Pireo ne' bei giorni d'Atene; Epidauro, Egina, Calavria, stanno dinanzi, non che la terra dell' Ermionide, che si confonde col ceruleo del mare. Si va errando collo sguardo sul monte Citerone, si scorge la doppia vetta, e l'anima dello spettatore non basta agli oggetti che la circondano.

L'istmo che separa il golfo di Lepanto da quello d'Engia, prese tra' Greci moderni il nome d'Examilli, a motivo della sua larghezza, che è di sei miglia; onde traversarlo è duopo passare il monte Geranico, ed i viaggiatori fan

nottata ad un khan vicino alla cittadella. L' agà che ivi comandava in questi ultimi tempi, era un uomo ricco e possente che accoglieva gli Europei con distinzione.

La guarnigione francese prigioniera continuando il suo viaggio, lasciò Corinto appena fatto giorno per recarsi a Megara, borgo di Greci lontano dieci leghe.

Ho dipinta col linguaggio della riconoscenza la condotta veramente generosa di Mustafà pascià verso i miei compatrioti: dipingerò ora, ma con altri colori, i barbari trattamenti esercitati contro quegli sventurati, dal momento in cui si dipartirono dal bascialaggio di Morea, che termina ai confini dell' Attica. Per dare un' idea di quanto ebbero a soffrire per parte de' conduttori loro basterà il riferire alcuni fatti. Tosto che uno de' prigionieri si fermava per mancanza di forze, e non poteva tener dietro agli altri, i soldati che gli scortavano troncavangli il capo e ne abbandonavano il busto sulla pubblica via. Qualche ufficiale eccitato da tanta barbarie, volle alzare la voce e n' ebbe in risposta la morte. Per allora i prigionieri s'erano riposati nel loro soggiorno presso il pascià e quindi passarono facilmente le montagne e furono a dormire a Megara.

Il giorno dopo giunsero a Tebe, Thiva, lontana otto leghe da Megara. Dall'alto della Cadmea si gode della vista del monte Citerone e del Parnaso. Vi sono a Tebe un vescovo greco, delle moschee, e qualche poco interessante rovina.

Non terremo più dietro al viaggio della guarnigione del Zante a traverso l'immenso paese che dovette percorrere fino a Costantinopoli; senza più stendermi sulle tristi particolarità della sua sorte, dirò solamente che giunta in quella città si disarmarono gli ufficiali, e che tutti indistintamente i Francesi furono precipitati nel bagno. Ivi per più di tre anni quelle di tali vittime che sopravvissero alle loro miserie, ebbero a sopportare il peso delle catene e i più crudeli trattamenti. Ma mi riservo a dipingere coi convenienti colori ad altro passo di quest'opera, ed il loro coraggio e l'infamia de' loro oppressori.

Frattanto ritorneremo a' Moriotti, co' quali io vivo, e continuiamo la parte geografica, fisica, mercantile e morale dell'antico Peleponeso.

Dall' Acqua inc.

UOMO E DONNA MORIOTTI.

Lazaretti colori

CAPITOLO XVII.

Laconia. — Strada da Tripolizza a Mistra, o Lacedemone.

Da tutti gli angoli d'Europa si recano passeggeri ad Atene per visitare ciò che rimane de' suoi monumenti, e pare che quella città abbia sola usurpato tutta l' ammirazione dei viaggiatori, e cancellata per così dire dalla memoria degli uomini il resto della Grecia. Eppure quante cose degne da vedersi ne' vicini paesi! quanti luoghi interessanti da visitarsi. Che se è permesso di scusare un tale obblio, o piuttosto una tale condotta de' viaggiatori, dirò che per penetrare in Morea le difficoltà vanno sempre crescendo tosto che si è passato l' istmo di Corinto, e che si va lontano dai porti di Modone e Corone; aggiungerò anche che bisogna trovarsi nelle mie circostanze, cioè prigioniero di un pascià, ma godendo di tutta la libertà, e medico ancora, per avere l' agio non solo di vedere le cose co' miei proprj occhi, ma ancora di consultarne la gente del

paese. In una incomoda situazione, ma vantaggiosa per la fredda meditazione, ho io dunque potuto confrontare facilmente le indicazioni che mi venivano date, con ciò che mi stava sott' occhio: ho potuto insomma raccorre positive nozioni per offrire una fedele descrizione del Peloponeso.

Tosto che un viaggiatore ha posto piede in Morea, ei si trasporta naturalmente ne' secoli passati, ed i suoi sguardi vanno a fissarsi sulla Laconia. Tali furono le prime impressioni che provai io medesimo, quando recandomi da Navarino a Tripolitza, vidi per la prima volta le sommità coperta di neve del monte Taigeto. Sentii una segreta commozione, ed il pianto corse involontario al mio ciglio, e stava quasi per ringraziare la mala mia sorte d'avermi condotto in quelle parti.

Qual altro campo era mai per aprirmisi dinanzi sortendo dal vallone di Tegea per entrare in Laconia! Quivi la storia, la mitologia, quanto v' ebbe di mirabile al mondo si unisce, e si confonde per rapirmi la mente, e sono costretto a raccogliermi per fissare le mie idee, prima di percorrere un paese tanto celebre, quanto quello ove Sparta già fu; ma a tal nome l' illusione della favola svanisce.

Aprendo le pagine della storia si trova che il paese noto oggidì sotto il nome di Zaconia o Laconia, e cui i Turchi danno il nome di Sangiacco di Mistra, ebbe nei tempi favolosi quello di Lelegia a motivo di Lelex paesano che vi diede le leggi. Suo figlio Eurota gli succedette ed il fiume di cui diresse il corso prese il nome d' Eurota. Virgilio e qualche poeta cantarono la Laconia sotto il nome di Oebalia. Strabone vuole che si chiamasse Argos.

Sparta che fu capitale di quella provincia fiorì sotto il governo dettatole da Licurgo, governo di cui tanti scrittori antichi e moderni parlarono in tante diverse maniere.

Veggonsi i Lacedemoni sempre fieri ed ambiziosi impadronirsi della Laconia colla forza, e ridurne i naturali abitanti nella più dura schiavitù. I vincitori per sostenersi in tale stato adottano la vita degli accampamenti, mangiano in comune e non depongono mai le armi. Secondano la frode e la ferocia de' fanciulli, ed ispirano loro la tendenza al ladroneccio ed alla rapina.

Que' fanatici e perpetui aggressori calpestano la fede de' trattati ed il rispetto pegli Dei; saccheggiano, scannano, incendiano spietata-

mente ne' paesi troppo disgraziati che hanno vicini. I loro primi colpi sono rivolti contro i pacifici abitanti della valle di Tegea; desolano l'Acaja, devastano l'Argolide e soggiogano i Messenj loro confinanti, e tali guerre non sono che il preludio del generale servaggio della Grecia a cui mirano.

Non credono compiuta la vittoria se non quando hanno versati fiumi di sangue; avvezzano i figli loro a sì orribile spettacolo che li rende feroci; vanno a caccia degli Ilotti e gli sterminano senza compassione, e con altrettanto rigore trattano gli Ateniesi. Atene centro dell'arti stava per essere distrutta dalle fondamenta, e per iscomparire sotto il braccio degli Sparziati se qualche verso d'Elettro non avesse disarmato Lisandro loro generale. Si vede quale circospezione è usata da Senofonte quando gli si vuole conferire il comando de' Greci; ei ricusava dicendo che non può compromettersi d'essere vero duce supremo quando si trovano de' Lacedemoni nell' esercito. Dalle parole di sì savio capitano può dedursi della clemenza ed equità di simili dominatori.

Il sangue de' poveri Ilotti fu a dir vero vendicato. Cretesi furbi ed assassini, come

lo sono anche a' dì nostri, vennero a punire gli oltraggi fatti alla Grecia ed a sterminare quanti rimanevano Sparziati di razza dorica. Ma come se quella terra non dovesse mai essere popolata che d' uomini barbari, vidersi accorrere allora da tutti i paesi degli scellerati sfuggiti alla spada della giustizia che vennero ad occupare il luogo di que'Sparziati. Scomparvero pur essi, e nulla più esiste di quei mostri, o nulla almeno li ricorda in quelle illustri contrade, se non se i Cacovunioti o masnadieri delle montagne che abitano l'estremità del Capo Tenaro, ovvero gli abitanti di Vordonia, specie di strana unione di cui parlerò altrove. Passiamo ora a' tempi più vicini ai nostri.

Troppe sciagure fecero poscia espiare ai Lacedemoni i falli commessi; schiacciati dai Tebani, il fiero loro coraggio spirò moralmente sotto il giogo del tiranno Nabi.

Fiorirono però delle virtù a Sparta, e l'epoca veramente gloriosa di quel popolo fu quella dell'invasione de' barbari che minacciavano la Grecia. Invano con supposte allegazioni Paw, nemico dei Greci, vorrebbe avvilire le sublimi risposte di Leonida. Quell' eroe non era come

egli pretende nascosto dietro un' alta muraglia, e la sua funebre cerimonia celebrata prima della sua partenza in Sparta medesima, è di eterna prova ch' ei conosceva qual sorte lo attendesse. Ma Leonida non basta ad estinguere i sentimenti d' avversione che i costumi degli Sparziati inspireranno sempre alle nazioni incivilite che coltivano le virtù sociali.

La Laconia che divenne una prefettura, poi un principato ai tempi del basso impero, infine una signoria sotto que' ridicoli principi che vennero a fissare la loro corte a Mistra, dovette ammettere un' infinità di popoli che alterarono i costumi de' suoi abitanti. Si potrebbe però dire che rimase ancora una profonda impronta dell' antico carattere fra l' indipendente nazione che abita il Taigeto.

Mistra, che era succeduta a Sparta, dopo secoli di turbolenza ed anarchia, cedette infine al bellicoso ingegno del terribile conquistatore di Bisanzio, che vi fece il suo ingresso nel 1460, tre mille dugent' anni dopo la sua fondazione. È noto che quell' inesorabile vincitore fece segare in due il governatore del castello di Mistra; ma siccome aveva delle idee di belle arti, rispettò i monumenti che sussiste-

vano ancora. Il nome di un italiano, condottiere di armata si aggiunge alla storia di quella disgraziata città, giacchè tre anni dopo *Sigismondo Malatesta*, principe di Rimini, forzato ad evacuarla, vi appiccò il fuoco e ne rovinò la maggior parte. Sparta d' allora in poi ricadde e rimase in potere de' Turchi.

La Laconia, in generale è d' un silvestre aspetto; vi si trovano di belle valli formate dal Pende-Dactilon, dal monte Tornika e dalla catena del Partenio; quelle montagne sono coperte di pini, d' alberi piramidali, e di foreste immense di abeti che formano vaste prospettive, e si veggono deliziose praterie e ricchi vigneti, discendendo l' Eurota fin ne' contorni di Vordonia.

Il Taigeto è il baluardo naturale della Laconia, dalla parte dell' antica Messenia, ove si entra per una strada chiamata le Porte, o il passaggio, che due leghe al sud di Mistra s' interna fra le montagne, e sbocca sulla parte occidentale del Taigeto, nel paese di Zarnate a Janitza.

È noto che Bacco era particolarmente onorato sul monte Taigeto, e che le Baccanti vi scorrevano sopra in tempo delle loro solennità. Po-

libio lo paragonò francamente alle Alpi, e si stende di fatti dalle sorgenti dell' Eurota sino al Capo Tenaro o Matapan, descrivendo una linea di venticinque leghe. I Greci moderni danno alla sua intera catena il nome di Pende-Dactilon a motivo delle cinque particolari sommità che s' alzano nella media regione dell' aria; rimpetto a Mistra, chiamasi *Vuni tis Mistras*, montagna di Mistra; dalla parte d' Janitza, *Vuni tis portes*, montagna delle porte; la sua vetta più alta fu denominata monte S. Elia, e v' era altre volte un tempio del sole; nel paese degli abitanti del Capo Tenaro noti generalmente sotto il nome di Mainotti, prende la denominazione di montagna di Maina; finalmente, veduto dall' interno della Morea tutti i Greci dicono: ecco il Pende-Dactilon. Io sono entrato in simili distinzioni a fine di impedire che si prenda equivoco sopra questi nomi diversi.

Se Bacco riceveva omaggi sul Taigeto, si sagrificavano sulla sua sommità de' cavalli ad Apollo; si venerava Diana ne' suoi boschi ove ella andava a divertirsi colle Ninfe; e nelle valli coltivate che ancora ei forma, Cerere riceveva le adorazioni di tutto il po-

polo. Trovansi a' dì nostri in que' luoghi medesimi de' villaggi abitati da uomini indipendenti, e verso il mezzodì una repubblica guerriera, nota sotto il nome di Maina, e la cui nazione si qualifica Spartana e Mainotta.

L'Eurota che ora chiamasi Vasilipotamos è il primo fiume della Laconia; piantato di eterni allori che incurvansi a volta sulle sue acque, ei vi passa in mezzo, e sembra ancora sacro alle divinità di cui colla sua purità rappresenta l'immagine. Cigni viaggiatori, più bianchi della neve de' monti, salgono e scendono scherzando dalle sue sorgenti fino al mare di Gizio, ove tranquillamente si getta.

Diana ed Apollo vi sono al presente posti in obblio, e l'Eurota medesimo ha perduto il suo nome nel caos delle rivoluzioni. Per onorare i despoti, titolo che in greco significa *padrone* o *signore*, che dominavano a Mistra, l'adulazione lo chiamò col nome di Vasilipotamos, o *fiume reale*, perchè avevano quelli sulle sue sponde le loro ville di delizie, e di frequente vi si dedicavano ai piaceri della caccia. *Niger* lo chiamò col nome d'Iride non so perchè; e tale intitolazione trovasi riprodotta in molte carte, ed in *Melezio* che lo soprannominò *Meride*.

Superbo e impetuoso nella stagione in cui si squagliano le nevi, straripa in ispaventevole maniera, e torna a celarsi fra le sue canne in tempo d'estate. Il vallone di Belmina o di Perivoli, non lo vede più che qual umile ruscello, e ricco del tributo di qualche fonte e della Chelefina, scorre a levante di Mistra spoglio della maestà del re de' fiumi. Tuttavia i cigni non lo abbandonano già, ma si concentrano allora tra Amiclea ed i lidi vicini del mare. Se pertanto la voce del tuono si fa udire sul Taigeto, se le nubi si sciolgono in pioggia sulle sue cime, allora l'Eurota non tarda ad empiere il letto, e ben diverso dall' Alfeo che riceve cenquaranta altri fiumi, ei non riconosce la sua grandezza che dalle regioni del cielo, le cui nubi sono attratte dalle punte elettriche del Taigeto.

Ammettendo effettivamente che l'Eurota abbia ventiquattro o ventisei leghe di corso, ciò che è vero, non è da presumersi che sotto un cielo ardente come quello di Laconia, non si trovasse del tutto asciutto in tempo d'estate, se il monte Taigeto non gli desse alimento collo didiacciare delle ghiacciaje, e colle frequenti procelle di cui è ordinario asilo.

Dopo avere sommariamente ricapitolate le particolarità della Laconia antica e moderna, passerò a dare la speciale descrizione dello stato attuale di quel paese sì celebre, e sì degno d'esserlo pei trascorsi avvenimenti. Principieremo dall' indicare la strada che conduceva dall' antica Tegea a Sparta. Da Tripolitza per recarsi a Mistra si può sortire per la porta di Napoli o di Navarino come si vuole. A mezza lega di distanza si lasciano a destra su d' un monticello le rovine di Tegea, denominata da' Greci Paleopoli, e da *Melezio* Paleoepiscopi; la campagna de' contorni è bella, perfettamente coltivata, e d' una regolarità degna d' ammirazione. Vedesi tosto Asì, la sua picciola montagna, ed il vallone ove l' Alfeo rimane inghiottito, senza scoprire il villaggio posto al di là d' Asì, di cui ho precedentemente indicata la posizione.

Si va verso levante dopo avere oltrepassato Tegea, e rimarcansi parecchie belle case coloniche, e qualche casino di campagna; si giunge una lega dopo a Sirada, che è una unione di alcune case. Di rimpetto e nel monte Chelmo, distante due leghe da Tegea, distinguesi un villaggio di più di sessanta case, la cui

prospettiva mista ad un bosco di pini che lo domina, varia in molte belle maniere, a mano a mano che vi s'inoltra. Un torrente in quello spazio costeggia il monte Chelmos, e viene a mettere nel vallone di Tegea, ove nel verno vedesi qualche lago che rimane assorbito dalla terra tosto che fa primavera.

Si lascia Sirada a sinistra verso il nord, e poco dopo nella medesima direzione vedesi Fitea, altro villaggio della valle di Tripolitza, ove i Turchi potenti hanno delle case di campagna. La terra è colà piantata d'una infinità di ciliegi; e vi si coltivano piante da orto, di cui la maggior parte vendesi al bazar o mercato di Tripolitza, da cui Tegea è distante due buone leghe e mezza.

Dalla strada di Mistra per Fitea, avvi un sentiero di traverso che conduce a Steno, lontano due o tre leghe nel monte Artemisio, opposto al monte Chelmo: queste due catene del Chelmo e dell' Artemisio disegnano una a settentrione, l' altra a mezzodì, i due lati del vallone di Tegea. Tutto lo spazio che racchiudono è perfettamente coltivato e sparso di begli alberi da frutto.

Da Fitea ad un altro isolato casale, posto

a levante, v'ha un'ora buona di strada. I Greci vi davano il nome di Garca o Coraca, e lo chiamano oggidì semplicemente *chorion* o villaggio. Si passa prima di giungervi il letto d'un torrente che va a perdersi nel vallone di Tegea, e si lascia a destra per penetrare nell'Ermeo di Laconia.

Era questa la gola che dal paese de'Tegeesi conduceva a Sparta, e gli si dava il nome di Ermeo, a motivo d'una statua di Mercurio che trovavasi in que'luoghi, ed ove mirasi invece al presente una croce ed una picciola cappella. Non si tarda allora a trovare le traccie d'una strada militare indicata da alcuni spazj selciati. La distanza dal monte Partenio al Chelmo nella gola non è più di mezza lega.

Il primo villaggio che trovasi avanzando in Laconia, è quello di Carvathi, che fu abbruciato nell'ultima guerra, e rifabbricato ai dì nostri: è tre leghe circa e mezza distante da Tripolizza, posto sul pendio del monte Partenio. Vi si veggono abbondanti fontane che fanno girare qualche mulino le cui acque vanno verso il sud-uest, nella direzione d'una catena di montagne con boschi, che corre da

settentrione a mezzodì per confondersi col Taigeto. Il villaggio di Carvathi è composto d' un centinajo di fuochi, e non è governato che da de' cojda-bascì. I Turchi non oserebbero stabilirsi in luogo sì esposto ad essere infestato da' Mainotti, che hanno de' posti d' osservazione una lega e mezza distanti sulla montagna vicina all' Eurota.

Lasciato Carvathi entrasi in una foresta d' una lega, che è celebre per più d' un assassinio. Sorge ad anfiteatro e pare che si stenda molto più verso levante che verso mezzodì. Si dice che serva a nascondere molti villaggi, i cui abitanti hanno qual mestiere principale qualche lavoro di legname, il raccolto del cremisi, e la caccia dei lupi e delle volpi di cui vendono le pelli; e per compensarsi di occupazioni sì poco lucrose spogliano talvolta i passeggieri.

Mezza lega più in là, dopo avere percorso un suolo ineguale, coperto di allori, mirti e ginestra, trovasi un appostamento all' entrare d' un secondo dervin o gola. È sovente abbandonato da' saffi a' quali se ne confida la guardia, ed i quali per un' innata prudenza, non mancano mai di cedere il terreno a' ma-

snadieri, per poco che si presentino in numero eguale. Questa gola porta inoltre le traccie d' un' antica strada.

Per essa si entra in una foresta di due buone leghe di lunghezza, nella quale veggonsi magnifici alberi. Le montagne che si possono vedere sono coperte di abeti; la natura offre per tutto un agreste aspettò; quercie secolari, enormi massi di rupe ricoperti di musco, frane ripiene di felci, di mirti e d' arbusti accumulati, rendono varia, imbarazzata e confusa la scena. Si passa due volte un picciolo fiume chiamato ora Chelefina ora Potami, che va a mettere nell' Eurota, a poca distanza dalla sua sorgente.

Appena lasciati que' luoghi di un silenzio non interrotto che dal canto degli uccelli, si presenta un nuovo spettacolo; si giunge al fiume Reale, se ne seguono le rive e si vede l' antico sito ov' era Sparta ad una lega e mezza di distanza dallo spettatore, come pure la montagna di Mistra e il castello che vi sta sopra, ma non si scopre la città. Qualche villaggio, e de' bei vigneti, dividonsi l'attenzione del viaggiatore che visita quell' angolo del monte altrevolte sì celebre, e quasi sconosciuto a' dì no-

stri. Ei saluta i boschetti cari a Diana; si sente rapire veggendo i sempre verdi allori ch' ornano le sponde dell' Eurota; e trova perfino quelle canne che servivano agli Sparziati ad un tempo di letti, di freccie e di stili per iscrivere. Vorrebbe rallentare il cammino onde minutamente esaminare i più piccioli oggetti, quando accostandosi ben bene al fiume, lo passa su d' un ponte che non è più il Babyca nè il Gyroforos, sebbene qualcheduno lo chiami ancora con quest' ultimo nome.

Dopo avere fatto il giro della montagna sulla quale sta Mistra, lasciato a sinistra Evreo-Castron, scopresi Mistra, la cui estensione e popolazione fanno che sia ancora a' dì nostri capo luogo d' un sangiacco o baronia.

CAPITOLO XVIII.

Rovine di Sparta. — Descrizione di Mistra e de' suoi contorni; idea de' suoi abitanti.

Il nome di Sparta è quasi tutto ciò che resta di quella celebre città, la cui circonferenza era di più di due delle nostre leghe. La situazione sua, il luogo ove stava, è cosa appena riconoscibile per coloro che vanno a visitare quelle parti. I nomi di Apetaide, d' Icias, che qualche Greco pretende trovare in certi siti di Mistra, non sono applicati che con vaghe congghietture, e sovente colla sola autorità di qualche viaggiatore che comunicò con esso le sue idee. Io pure sarò obbligato a ripeterle, prevenendo il lettore di stare in guardia contro tutto ciò che vien detto alla ventura, e qualificandolo pure come tale.

Mistra è una città moderna incontrastabilmente fabbricata colle rovine dell' antica Sparta, sebbene sia mezza lega lontana da dove era quella. È difficile comprendere a che corrisponda il moderno suo nome, mentre quello

di Sparta indicava benissimo la qualità del terreno pieno di ginestra, ove trovavasi.

Mistra sorge in anfiteatro sul pendio d'una montagna rivolta a levante, e riceve i raggi del sole, che non essendo temprati da' venti di tramontana, vi rendono insopportabile il caldo d'estate. È dominata all'occidente dal monte Taigeto, donde si trae nell'ardente stagione la neve che serve a fare il sorbetto ed altre bibite gelate.

Si può dividere quella città in quattro parti, che sono distinte abbastanza per potersi descrivere separatamente. La prima è la cittadella; la seconda è la città propriamente, detta di forma ovale; infine le due ultime sono due sobborghi uno detto Messochorion, o villaggio di mezzo, e l'altro Exochorion, detto anche Maratsci, ed Evreo-Castron, al di là del fiume.

Il castello è fabbricato in cima alla montagna di Mistra, su d'una spianata di cinquecento tese circa di circonferenza, ed è governato da un sardaro o comandante, che ha sotto i suoi ordini qualche topgi, o cannoniere: l'artiglieria che lo difende è composta al più d'una dozzina di pezzi di cannone tutti di differente calibro. I magazzini, se così possono

chiamarsi una o due cantine e qualche capanna, non racchiudono altra polvere che quella che il bey consegna, e ch' ei compera nelle città marittime, affine di celebrare il bairam, e per qualche salva straordinaria. Non vi sono già, come si pretende, de' magazzini di grano; mancano i fondi per fare una spesa un po' considerabile, e credo che dopo l' espulsione dei Russi circa trent' anni fa, non si sia più pensato all' importanza di quella cittadella. I Russi medesimi, quando s' impadronirono di Mistra, non parve che dessero importanza a quel posto, che è soltanto un punto buono relativamente alla città che volesse ribellarsi. Una moschea, qualche cisterna foderata di marmo, una cinquantina di coperti fabbricati colle rovine dell' antichità, compongono il tutto di quel castello non più riguardato dai Turchi come imprendibile. Le sue muraglie sono di forma ottagona, regolari, merlate; il parapetto è mediocramente largo e quasi in rovina, mentre non si fanno ristauri a ciò che il tempo fa giornalmente cadere. Si sale al castello per una strada fatta a spirale, ed alla cui sinistra hannovi de' gruppi di case, le cui tegole d'un rosso carico fanno che veggansi assai da lunge.

Il castello di Mistra non è già quello dell' antica Sparta, di cui si veggono ancora le fondamenta su d' una collina meno alta, ma in più vantaggiosa situazione e più militare, cui bisognerebbe occupare di nuovo volendo dominare il corso dell' Eurota.

Scendendo dal castello, l' occhio riconosce facilmente le dimensioni della città di Mistra, cinta di rovinate mura nelle quali veggonsi ancora due porte, ove sono appostati gli agenti del fisco, che percepiscono il diritto di pedaggio. La prima che guarda il nord, conduce al castello, e la seconda dà la sortita verso levante. Due grandi strade dividono quello spazio ad angolo retto. La più considerabile ove veggonsi degli avanzi d' antichità, è quella del mercato, che non saprei dire il perchè i letterati del paese pretendono essere l' Apetaide, quando Mistra non è sul sito di Sparta; ma così vogliono, e chi vi badasse dovrebbe riconoscere la casa del re Polidoro, il tempio di Minerva nel quale *Ulisse* aveva fatto l' inaugurazione della statua di quella Dea, e la cappella di Nettuno Tenario.

Secondo le loro idee, il gran bazar pieno di Mistriotti di fiero aspetto e d' Ilotti coltivatori;

cinto di umili botteghe, di case d'un sol piano è l'antico Azora. So che si trova qualche basso rilievo nelle case, e che tale è l'opinione comune e la tradizione del paese. Sia quello o no l'Azora, è privo de' monumenti che potrebbero provarlo, e non vi si riuniscono più che de' mercatanti, ed è teatro delle esecuzioni di giustizia. Se la moschea che vi si scorge non è l'Afelion, è certo fabbricata colle rovine di quel tempio: i Russi ne fecero una chiesa, ed avrebbero dovuto raccogliere nel tempo per cui furono dominatori colà, le iscrizioni nascoste oggidì dalle stuoje che cuoprono il pavimento di quell' edifizio, sempre consecrato agli Dei, sebbene da nazioni di culto diverso. Sarebbe ancora possibile, avendo un imam dalla sua, e facendo un regalo al bey di ottenervi l'ingresso, ma non so negare che si correrebbe pericolo. Vicino evvi un khan assai vasto, frequentato da quantità di mercatanti che vi godono di tutta la possibile sicurezza. Non lunge vedesi la colonna persiana di cui non sussistono più che le rovine, e che si va mutilando tutti i giorni per fabbricare in quel quartiere. Io credo che ottenendo da' proprietarj di visitare le loro case, si sco-

prirebbe un' infinità di cose preziose di quel monumento. Sarebbe anche più interessante per le arti di trovare quelle cariatidi per la prima volta impiegate nell' architettura a Lacedemone, e delle quali parla Vitruvio nelle sue opere.

Le mura del tempio di Venere Armata, gli avanzi di quello d' Ercole sarebbero feconde di miniere. Il marmo con cui erano fabbricati quegli edifizj era bellissimo; e le cave dalle quali è estratto esistono nel monte Taigeto. È di qualità superiore a quello del Pentelico che arrossa talvolta a motivo di certe parti di ferro che si ossidano, mentre quello è sempre bello quanto il primo giorno in cui sortì dalle mani dell' artefice.

La metropolitana de' Cristiani, dedicata alla Vergine, rovinata dagli Albanesi, restaurata ai dì nostri, merita uno sguardo. Ivi celebra un vescovo metropolitano, povero come i pastori della chiesa primitiva; e non si parla che dei miracoli che vengono operati in quel luogo. Vi si espongono come alla porta de' tempj antichi gli infermi, affinchè coloro che vi si recano indichino loro de' rimedj per ricuperare la salute. La grazia de' miracoli non agisce

però a' dì nostri, col mezzo de' papà, che sulle malinconie, sui convulsionarj, sugli ossessi, ed altri pazzi che imputano al diavolo le loro malattie.

Al mezzodì è la Pandanessi, devastata pur essa dagli orrori dell' ultima guerra; le monache che ivi avevano un convento, vi furono uccise dagli Albanesi, e quelle che ripresero tale istituto rimasero poscia in certo modo erranti, di modo che oggidì la Pandanessi è semplicemente una chiesa greca.

Le strade di Mistra, dalle quali mi sono allontanato per indicare qualche monumento che non può avere una fedele descrizione che dalla matita del disegnatore, sono picciole, sudicie, strette, e fabbricate su d'un suolo ineguale. Le case sorgono a ripiani cinte di platani, di cipressi, di boschetti d'arancj, ed offrono un aspetto pittoresco ed ameno. I vivaci colori co' quali i Musulmani dipingono le case loro, la tinta lugubre e bruna di quelle de' Greci, que' siti così interrotti, le cupole delle chiese e delle moschee ricordano bene che si è in paese estero; e quando poi si volge l'occhio sulle rive dell'Eurota, empie di maraviglia il pensiero di trovarsi a Lacedemone.

Sortendo dal murato ricinto che chiamasi Mistra, si giunge al Messocorio, che è a mezzodì un po' verso levante. Le sue case ch' erano trent' anni fa quasi tre mille, sebbene numerose, non più sì sparse, miste d' alberi e di giardini, formano alcune vie, e stendonsi fino alle rive dell' Eurota. Non si andrà più ad ammirarvi la chiesa del Perilepto, e d' Agia Parascevi, che non soddisferebbero più la curiosità del viaggiatore, dopo che furono saccheggiate. Trovansi in questa seconda città de' bazari, degli immensi cenak, e sembra che l' aria sia migliore che a Mistra; si potrà colà dissetarsi ad una fonte che i Greci pretendono essere l' antica Dorcea.

Sortendo dall'Essocorio, e dirigendosi a levante verso il Taigeto, trovansi le rovine del tempio di Venere Armata, mezza lega circa distanti dalla fontana Dorcea. I conduttori ripetono sempre che Castore e Polluce avevano colà la loro reggia, e che vi si vedeva il Cenotafio sul quale si pronunziava ogni anno l' orazione funebre di Leonida e de' trecento eroi suoi compagni; ma ciò che si vede senza che lo ripetano si è l' esistenza di qualche fortino costrutto da' Russi nel teatro di cui

Pausania e Plutarco ci parlano con tanta magnificenza. Per tal modo quel sito, ove i rozzi Spartani introducevano de' ciarlatani, fu tratto dall'obblio da un popolo straniero che lo trasformò in un formidabile baluardo; era quello un punto importante a motivo dell'aggressione che poteva farsi nella valle del Tiasa, oggidì fiume di Mistra.

La campagna veduta dal Messocorio presenta un ridente aspetto, a motivo degli alberi di cui è coperta, e che s'uniscono alle prospettive delle lontane costiere; una deliziosa prateria sta in riva al fiume. Vedonsi il platanisto, il dromo, infine, sulle rive dell'Eurota, de' marmi a' quali stanno infissi gli anelli ove attaccavansi le triremi che risalivano fino a Sparta in certi tempi dell'anno; altri monticelli formati di rovine giaciono al nord.

Se dal Messocorio si vuole andare all'Essocorio, si passa l'Eurota il cui letto può avere venti tese di larghezza in quel sito, su d'un vecchio ponte di pietra che ha sei archi. L'Essocorio, o Evreo Castron, può considerarsi come una città a parte abitata da quella nazione che è sempre straniera in mezzo alle altre. Si crede trovarsi ne' campi idumei

vedendo quella moltitudine d' Israeliti che ne formano la popolazione; è un altro linguaggio, una nuova espressione di fisonomia, costumi diversi, culto, pratiche, genere d' industria a parte; non pertanto quegli Ebrei divisi in ortodossi ed eretici, danno a' Turchi un alimento di perpetue avanie. Le sette non fanno matrimonj nè hanno altri vincoli fra di esse; e le tombe degli Ebrei sono separate da quelle de' Sadducei, non potendo la morte stessa estinguere gli odj loro. L' Essocorio nulla offre di particolare che sia degno d' osservazione.

Queste quattro divisioni comprese sotto il nome di Mistra, non occupano già il ricinto di Lacedemone, le cui sparse rovine coprono a grande distanza le rive dell' Eurota.

Sulla strada di Sklavo-Chori, che è l' antica Amiclea, trovavasi a mezzodì della città, secondo dice Tito Livio, il dromo o circo; il suo circuito, la forma, l' idea perfetta di quell' edifizio sussistono ancora per intero in ciò che sopravvisse ai secoli. Quel luogo era specialmente destinato alle corse, ed a qualche altro esercizio di ginnastica. Sotto le rovine che ingombravano quello spazio sgomberato dalle pietre che si levano onde piantare

le fondamenta delle case, veggonsi parecchie file di sedili alzantisi a gradi, non interrotti che dagli interramenti che li nascondono di tratto in tratto; seguendone l'ellittica direzione, si può giudicare che la lunghezza dello stadio era di più di centotrenta delle nostre tese. Con qualche scavo si porrebbero allo scoperto i sisti, o portici coperti sotto i quali si facevano gli esercizj, quando la pioggia od il maltempo impedivano di lanciarsi pel dromo. Del pari si otterrebbe la forma del Laconico, o camera da stufa, che doveva trovarsi vicina. Furono forse gli Spartani che inventarono quella specie di bagni ora in uso per tutto l'oriente. *Strabone* osserva che si fabbricavano tali stufe con della pietra pomice che non poteva più essere presa dal fuoco. Si fa uso al presente d'una specie di tufo, e l'interno dell'edifizio è intonacato di marmo.

Torno al Platanisto da me solamente indicato, per rendere omaggio alle bellezze di quell'isola, ove al presente si va a fumare, a prendere del caffè, ed a vaneggiare qualche volta piacevolmente. S'immagini coperta nel centro di platani, ed orlata di salci piangenti e di cipressi, che si riflettono nell'acqua, mentre

gruppi di allori e rosaj sparsi ricreano la vista, e rendono olezzante l'aria.

Dal seno di quell'isola, se l'occhio si ferma sopra ciò che lo circonda, si scorge il Taigeto, le cui sommità, coperte di neve, col forte splendore che ripercuotono, sembrano altrettanti fanali sempre accesi per illuminare le più oscure gole di Laconia.

In quell'isola, sui margini di quel fiume che la bagna, furono colti, dice Teocrito, i fiori che composero la ghirlanda con cui Elena fu coronata il dì solenne del suo imeneo. Ne' primi giorni di primavera, que' luoghi bagnati dal Tiasa e dall' Eurota, copronsi di viole e di fiori, per adornare la fronte delle figlie di Sparta, che vi si recano in folla ne' dì consecrati dalla religione, a fine di esercitarsi alla danza. Un velo color di porpora dà risalto maggiore ai loro volti; lunghe treccie di capelli biondi ondeggiano ad esse sugli omeri e sul seno. Un pittore le prenderebbe per le ninfe di Diana, o per la Dea stessa con cui gareggiano in pudore e fierezza. Il nobile e fermo portamento, le forme eleganti, l'atteggiamento, l'ordine regolare de' loro volti animati da grandi occhi azzurri con lunghe ci-

glia, tutto in somma rapisce chi le vede, e dà loro non so quale prestigio che infonde ad un tempo l'amore, il rispetto e l'ammirazione. Ma indipendentemente dal bello risultante dall'eleganza delle forme e dalla regolarità dei lineamenti hanno quelle donne, come tutte le orientali, un suono di voce che penetra l'anima, e che dispone, quasi per incantesimo alle più dolci affezioni.

Gli uomini, tra' quali veggonsi dei biondi, non sono già, come disse calunniosamente Paw, gli impuri avanzi di masnadieri sfuggiti al supplizio: troppa nobiltà trovasi ne' loro lineamenti ed un sangue valoroso circola per le loro vene! Hanno conservato qualche cosa di Spartano-dorico sin ne' loro difetti. Alta è la statura, e maschj sono e regolari i lineamenti. Soli tra gli abi tanti della Morea guardano con occhio sicuro in faccia al Turco, nè la cosa può essere altrimenti, giacchè sono coraggiosi fino alla temerità. Perchè mai sono astretto ad aggiungere che hanno un' innata tendenza alla rapina, ciocchè unito ad una specie di naturale ferocia, li rende vendicativi e pericolosi all' estremo?

I Turchi stessi di Mistra che nascono da donne di Laconia sono più intrepidi degli altri

Musulmani, nè si trova in essi quell' apatia, quella taciturnità che forma il carattere dominante della loro nazione.

Osservatori meno zelanti de' precetti del Corano bevono pubblicamente vino, giurano come i Greci per la Beata Vergine e per Gesù Cristo, e sembra perfino che dispiaccia loro di non potersi immischiare nelle feste e ne' piaceri dei Cristiani.

La lingua comune di Mistra è quella degli altri Moriotti; i Musulmani abitanti di quella città la parlano a preferenza della lingua turca che pronunciano coll' accento greco. Gli Ebrei si esprimono in portoghese, i loro costumi, principj, industria sono gli stessi che in tutti i paesi ove si tollerano. I Turchi li tengono da meno dei Greci, li vessano e li dispregiano, ma sono obbligati a servirsene, e finiscono per esserne vittime, essendo gli Ebrei i mezzani, gli agenti di cambio e gli interpreti del paese.

I Laconi differiscono tanto pei costumi che pel vestiario dagli Arcadi loro vicini. Questi portano la panettiera e la verga pastorale e menano pastoreccia la vita. Gli abitanti di Sparta per lo contrario cantano le battaglie, sono di indole vivace ed inquieta, e si lasciano facil-

mente trasportare. L'Arcade attaccato alle sue valli, a' suoi ruscelli non vede al di là del suo orizzonte; il Lacone, più fiero, dotato di maggiore energia, invoca segretamente il nemico inveterato de' Turchi; anzi abbandona la patria per andargli ad offrire il suo braccio. Ma sebbene esule dalla patria si gloria sempre d'essere figliuolo di Sparta, e ciò con un orgoglio che indica la sua fierezza e l'odio suo e il suo disprezzo pe' suoi oppressori. L'uno vestito di bigello bianco tessuto per mano delle sue mogli e figlie travaglia di stuoje, spreme l'olio dall'olive, pigia l'uva, mugne le sue capre e le sue pecore, va a vendere in città il prodotto dei suoi raccolti, e quello della sua industria, e contento del piccolo peculio che si è procurato, rientra tranquillo all'ombra de' suoi verdi alberi. Il vicino del Taigeto fabbrica armi, veste stoffe il cui cupo colore sembra indizio del suo carattere, maneggia l'ascia, si meschia colle carovane, colle spedizioni militari, cerca infine i pericoli che sembrano essere il suo elemento.

Se voglio parlare delle inclinazioni degli abitanti di Mistra devo dire che non mi parvero più dediti al laconismo che gli altri abi-

tanti della Morea. Donde ne viene che il proverbio: *possedere una terra più picciola che una lettera di Spartano*, non ha più significato alcuno al dì d'oggi. Il coraggio, una decisa inclinazione per la rapina, è quanto rimane ad essi de' loro progenitori.

Mistra non è niente più fortunata quanto al numero de' suoi abitanti, che però non è sì diminuito quanto quello delle altre città del Peloponeso, mentre si fa ascendere la sua popolazione a sole quindici o venti mille anime, un terzo Musulmani ed un ottavo circa Ebrei. I mali della guerra cominciano ad esservi dimenticati, e dentro qualche anno quella città godrà di comodi tali e d' una popolazione che la innalzeranno al disopra delle altre città della provincia. Il suo bey tiene di già delle truppe disciplinate, un corpo numeroso di cavalleria, e presenta un guerriero contegno contro i popoli del Taigeto suoi implacabili nemici. Costoro, di cui sto per parlare in breve, sono i Laconi liberi, che corrono ancora a morte, allora pure che è indubitata, ed a' quali può applicarsi ciò che dice Seneca de' Lacedemoni: *Turpe est cuilibet viro fugisse, Laconi vero deliberasse.*

Ma prima di inoltrarci verso quella penisola bagnata dal mar di Messenia e dal golfo di Laconia, scorriamo i luoghi vicini a Mistra, e seguiamo il corso dell'Eurota sino al mare.

CAPITOLO XIX.

Continuazione della Laconia. — Idea del paese fino a Monembasia. — Corso del Vasilipotamos. — Golfo di Colocitia, sue burrasche. — Rapporti con Cerigo.

Al nord e all' occidente di Mistra, sorgono de' bei poggi coperti di vigneti, le cui uve somministrano un vino olezzante che potè dare a' poeti l' idea dell' ambrosia. In que' luoghi medesimi, secondo Ateneo, piantò Ulisse una vite, allorchè andò a Lacedemone a chiedere la mano di Penelope. Ma a' dì nostri que' vigneti cantati da' poeti non si conoscono più che sotto il nome generico d' ampeli, o viti. Occupano parecchie leghe d' estensione e terminano verso Magula, villaggio a levante di Mistra. Trovansi ne' contorni delle abitazioni di Greci, il cui aspetto ridente ed i cui colori indicano una certa agiatezza e contentezza.

Le rovine di Pitano, patria di Menelao, devon essere a levante d' Evreo-Castron, giacchè formavano una dipendenza di Sparta. Terapni è

un quarto di lega al di là verso il sud-est. Siccome v' ha un' infinità di case sparse da quel lato, non può dirsi che sia un villaggio; avvi non pertanto una cappella rovinata ch' era dedicata a sant' Elena, da' Greci chiamata santa Costantina, per non confonderla colla sposa di Menelao. Que' due sposi, dice la favola, ebbero la prima educazione a Terapni, ed il luogo della loro infanzia ne possedeva la tomba che mostravasi a' viaggiatori. Colà pure Diana, la casta Diana, riceveva i voti ed i sacrifizj del popolo di Sparta. È noto che sugli altari di questa Dea, de' fanciulli battuti con verghe spiravano sovente senza mettere un grido: ciocchè era un onore per le famiglie alle quali apparteneva la vittima cui decretavansi pubbliche esequie.

I fratelli d' Elena, i figli di Leda, gli astri gemelli, avevano pur essi degli altari a Terapni. Qualche negletta sorgente che ancora vi si ravvisa, sono forse le fonti di Messeide e di Polidama, di cui parla Pausania.

Si passa presso a quo' luoghi per andare a Napoli di Malvasia, o Monembasia, lontana due buone giornate di strada da Mistra, che possono calcolarsi ventiquattro leghe. Onde arrivarvi si

va quasi di continuo in mezzo alle montagne, e veggonsi boschi di abeti e di erica, terre incolte, qualche stagno, altre boscaglie, ma specialmente rupi granitiche in gran numero. Ad una giornata da Mistra si dorme al villaggio di Zizima, i cui abitanti hanno per costume di andare incontro agli stranieri colla speranza di ottenere qualche cosa. Tengonsi d'ordinario appostati in un osservatorio per discoprire i passeggeri cui chiamano con una conca marina, onde avvertirli che ivi si trova un villaggio sull'alto di una rupe.

Discese le rupi di Zizima o Zizina, si traversa una bella valle divisa da un fiume, e nella quale avvi della coltivazione. Quattro leghe più a levante, dopo avere passate dell'alte montagne ed avere veduto il mare, trovasi un grosso villaggio di pastori albanesi, fabbricato sulla riva sinistra d'un fiume che va verso il sud. Tutto quel tratto merita d'essere visitato da un geologo, che vi troverà graniti e lave come ne' contorni d'un vulcano, ma nulla può sperarvi l'antiquario, ed il botanico non vi discoprirebbe che pochissime piante probabilmente già note, giacchè sono quelle de' terreni aridi e pietrosi. Nè più sono ammirabili le pro-

duzioni della natura nelle vicinanze di Monembasia, che sembra incassata fra le montagne che le sovrastano a ponente. Nè intendo come se ne abbia potuto vantare i vini, giacchè so dal sig. *Roussel* agente mercantile a Napoli di Romania, che conosceva perfettamente que' luoghi, che quel distretto non racchiude che vigne le quali danno un vino mediocre.

Napoli di Malvasia che i Turchi chiamano anche Monembasia, è fabbricata colle rovine dell' antica Epidauro Limera, ma su d' una picciol' isola anticamente chiamata Minoa. È sede d' un bey, residenza d' un arcivescovo metropolitano e racchiude una popolazione di quasi duemila abitanti Turchi e Greci. Il suo porto poco frequentato a' nostri giorni, perchè considerato mal sicuro, conserva qualche relazione di commercio con Napoli di Romania distante ventisei leghe. Non entrerò in grandi particolarità sopra Monembasia da me veduta solamente navigando pel golfo d' Argo. Dirò solo che trovavasi ne' contorni un tempio d' Esculapio a cui tutti i Greci accorrevano per ottenere la guarigione da qualunque malattia. Colà, se dee prestarsi fede a Pausania, erano sospesi i voti di quegli infermi ricono-

scenti che avevano ottenuto la grazia. Probabilmente medici esperti erano ministri di quel tempio salutare che Ippocrate padre della medicina avrà visitato, come quello di Coò sua patria, di Trina e di qualche altro paese, per iscrivere l'opera immortale che giunse fino a noi. Una certa cappella dedicata a S. Giorgio ereditò in parte la riputazione del tempio di Esculapio, nelle cui vicinanze si trova. Si va dai contorni a farle visita; vi si reca del colyva o grano bollito, delle focaccie, de' cerei; e si dà qualche soldo al vecchio papà che ne è il cappellano, il quale se non è un gran taumaturgo, non è almeno un gabbamondo, giacchè muore di fame come la maggior parte dei suoi confratelli di Morea.

Torniamo alle sponde dell'Eurota. Partendo da Mistra affine di andare verso il mezzodì si segue per una lega il corso dell'Eurota, o Vasilipotamos, ed il primo villaggio che trovasi chiamasi Sklavo-Chori.

Questo borgo, che è l'antica Amiclea, è oggidì sede d'un vescovato che conserva l'antico nome posto al confluente d'un fiumicello noto anticamente sotto il nome di Tiasi; ed è quello il primo sito ove si cominci a fare poco conto

dell' autorità del bey di Mistra, che però ne ritrae ancora qualche tributo. Sulle rive di questo fiume piene di fiori e di boschetti visse Alcmano che cantò d'amore, e di cui non ci resta che il nome. Non vi si trova più vestigio del tempio delle Grazie, sebbene alcuni viaggiatori abbiano detto d'averne vedute le rovine.

Per andare più oltre non è più da fondare sulla scorta turca, ma bisogna intendersela con qualche capitano Mainotto, che procurerà tutte le facilità per seguire ed estendere tutte le ricerche che si vorrà fare.

Continuando a scendere l' Eurota, vedesi due leghe distante da Sklavo-Chori il villaggio di Soka: i suoi boschetti vanno fino al Taigeto. Veggonsi parecchj coria o villaggi di mainotti situati sopra eminenze od in luoghi scoscesi, mentre la riva sinistra è quasi disabitata. Il luogo più rimarcabile del Taigeto su quella strada è Bordunia, o Vordonia, distante una lega e mezza da Mistra, che chiude la gola delle porte, come pure Janitza dalla parte di Calamatta. Questa città di Bardunia i cui abitanti sono quasi tutti Turchi sfuggiti alla spada della giustizia ed alle proscrizioni, è forte per la sua posizione e composta di quasi trecento case.

Gli abitanti di Mistra sono i soli che vi tengano qualche relazione di commercio. Sembra anche che i Barduniti se la intendano piuttosto bene co' Mainotti, giacchè conservano la pace con essi per quanto possono essere suscettivi di tali sentimenti uomini dediti alla rapina.

Tre leghe e mezzo distante da Sklavo-Chori trovasi una cateratta o banco che impedisce alle barche d'andare più oltre quando l'acqua è bassa.

Quando si è oltrepassata quell'unione di scogli, si naviga su d'un fondo più considerabile, ed il fiume scorre con più maestà. Più numerosi stuoli di cigni coprono la superficie delle sue acque, e veggonsi colà far pompa di tutte le grazie ne' loro movimenti. Nella stagione dei loro amori, gli allori, i mirti che sono in riva all'Eurota, danno loro le ombre ove formare il nido, rispettati tanto *ab antico* quanto il fiume stesso in cui vanno a bagnarsi. Non v'ha chi turbi o infastidisca que' pacifici viaggiatori. I fanciulli raccolgono con attenzione quelle piume che perdono, onde formarne delle freccie colle quali si va a caccia ancora a' dì nostri de' timidi abitanti dell' aria e de' boschi, ed il villaggio di Pivika due leghe lontano da Soka, fa quella specie di commercio.

Qualche villaggio segue il contorno delle due catene di montagne che a gran distanza formano il disegno del bacino dell' Eurota. I tetti delle case coperti di tegole d' un rosso vivace li fanno riconoscere da lungi a traverso di una moltitudine d' ulivi, di salci piangenti e di cipressi che sorgono da tutte le parti. Dalla cateratta dell' Eurota fino a Kumastra, lontana tre o quattro leghe dal mare, che vedesi ad una certa distanza dentro terra sulla riva sinistra del fiume, scorgonsi a levante ed a ponente circa quindici villaggi, e ve n' ha una quantità più grande che non possonsi distinguere, eccettuato il borgo di Trinissa.

Kolesyna che non è già l' antico Gython, in mezzo al quale il fiume Reale si getta nel golfo di Laconia, ha dato il suo nome al mare di Laconia che bagna quelle rive. L' ingresso del fiume è sempre praticabile per le grosse barche, le quali devono ognora preferire di tenersi a dritta risalendolo.

Il golfo di Laconia è pericoloso pe' bastimenti europei che non istessero bene in guardia, giacchè è quello l' ordinario ricovero de' pirati che sortono da quel Capo. Que' sciagurati pongono alla vela verso il finire del giorno, da

qualcheduno de' porti di quell' inospita costa per recarsi nelle acque di Cerigo, e piombare sulla preda. Miseri i naviganti senz' armi, o immersi nel sonno! sono essi sterminati senza pietà.

Avvi qualche relazione di commercio fra Cerigo e Marathonisi, anticamente Cranae, isola nota anche sotto il nome di Finocchi. Ogni altro navigatore però non potrebbe approdarvi senza pericolo a meno di stare molto in guardia; giacchè i Mainotti, padroni di quel porto, non conoscono diritto delle genti quando si tratta di rubare. Ne potrò citare in prova il seguente esempio che è cosa che si riproduce sovente sulle due coste di quella lunga penisola, e che accadde a Porto-Vitilon.

Presso a Cerigo la burrasca assalse un bastimento greco di Cefalonia con bandiera russa, che portava il tributo della Morea alle armate alleate che stavano sotto Corfù. Quel bastimento, non essendo in caso di battere il mare, si vide costretto a prender terra a Vitilon, sulla riva occidentale del paese di Maina. Appena entrato in quel porto, ove regna una perpetua calma, fu tosto assalito da' Mainotti. Tutto fu saccheggiato e distrutto,

ed i passeggieri di qualunque setta, di qualunque condizione furono compiutamente spogliati. Vidersi le femmine ed i fanciulli gettarsi a nuoto onde aver parte al bottino, e qualcheduno annegarsi anche pel peso de' sacchi di danaro che si erano legati al collo. I Turchi che trovavansi a bordo soggiacquero a peggiori trattamenti degli altri, mentre dopo avere distrutta la nave i Mainotti li esposero in vendita ed a tutti gli oltraggi de' fanciulli, ne' loro coria o villaggi. Quanto a' Greci non ebbero altra perdita che di quanto possedevano. Siccome ho fatto viaggio qualche tempo dopo con taluno di essi, erano ancora talmente in orgasmo per la passata avventura, che osavano narrarmene appena le particolarità.

Il golfo di Colokythia, o di Laconia, nulla offre d' interessante. I suoi abitanti non pertanto asseriscono riconoscersi un movimento periodico nel flusso e riflusso, al che dan nome di *reuma*. Siccome non ho io potuto verificare il fatto, non ne fo qui menzione che per nulla lasciare sfuggire di quanto può esser utile all' esatta cognizione del paese ch' io descrivo. Il porto Caglio non lontano da Capo Matapan è stato veduto dal tribuno Felice

Beaujour, autore d'un' opera sul commercio del levante; ed è pur quello un luogo assai pericoloso per gli inospiti suoi abitanti.

Quella barbara costa riceve ogni anno la visita del Capitan-pascià, che ne è come il feudatario, o di taluno de' suoi vascelli. I Mainotti, in segno di sommessione, gli inviano qualche dono; ma è cosa convenuta ch' ei si contenterà di tale omaggio. Non pertanto *Hussein*-pascià prima di terminare la sua carriera andò a fulminare Marathonisi. Stanco de' sordi raggiri d' un nipote di *Gligoraci*, che aveva per solo scopo di burlare qualcheduno, e dando a qualche oscura trama più importanza che non meritava, diresse gli inutili suoi fulmini contro uno scoglio. Ei giunse infatti spargendo prodigamente il sangue de' suoi a distruggere Marathonisi, senza però colpirne gli abitanti nè il nepote di *Gligoraci*, il quale trovasi forse in questo istante alla testa de' Mainotti che rifabbricano le case loro.

Il mare di Colocitia è abbondantissimo di pesce, e migliaja di uccelli di mare ne coprono i lidi. Si distingue qualche bosco di abeti, qualche villaggio e qualche vigneto tra monti. Un segnale di qualche vedetta posta

sulla sommità delle rupi fa sortire di mezzo alle valli degli uomini agguerriti, che possonsi piuttosto uccidere che vincere.

CAPITOLO XX.

Paese di Maina. — Mainotti. — Bey, loro direzione, nome di quelli che governarono dal 1777 in poi. — Commercio. — Caeovunioti. — Rovine. — Capo Tenaro, o Matapan.

Dimo e *Stefanopoli* diedero la relazione d'un viaggio da essi fatto nel paese dei Mainotti, nel 1797. Da quanto raccontarono è facile riconoscere di quali circospezioni o piuttosto di quale diffidenza li attorniò quel popolo inquieto, ad onta del favore in cui erano presso il capitano di Marathonisi. Appena fu loro permesso di fare qualche passo nell'interno del paese; i riguardi medesimi, le attenzioni, le cure che furono ad essi usate non erano che un mezzo indiretto per istancare il loro zelo e l'attività loro, non poterono quindi darci idee precise e compiute di quel paese. Che se dipingono l'entusiasmo, l'ardente amore di quel popolo per la libertà, o piuttosto per l'indipendenza (giacchè in cotal senso i Mainotti intendono il vo-

Dall'Acqua inc.

UOMO E DONNA MAINOTTI.

Lazaretti colori

vocabolo di libertà) nulla dicono del paese in sè stesso; non parlano delle sue forze e nemmeno ne determinano la geografica posizione. Que' viaggiatori sono infine andati unicamente come messaggieri; ciò che eseguirono in mezzo ai pericoli, e ritornarono ben presto a renderne conto a coloro che gli avevano spediti.

Essendo io meglio provveduto di cose di fatto che que' due scrittori in conseguenza del mio soggiorno in Morea, e specialmente a motivo de' rapporti avuti con qualcheduno dei principali abitanti, credo di poter guarentire l'autenticità di quanto asserisco in proposito di quel paese. Tali fatti non sono sì numerosi o minuti quanto avrei bramato, ma devo dire che mi è stato impossibile d' ottenere dalla confidenza de' Mainotti certe indicazioni, sulle quali osservavano essi sempre il più profondo silenzio.

Noi eravamo divenuti un oggetto interessante pel picciol numero di Moriotti che avevano un segreto attaccamento a' Francesi. In conseguenza la fama della nostra prigionia e del nostro soggiorno a Tripolizza aveva penetrato fra' Mainotti per pubblica voce, quando tre di essi vestiti da mercatanti mi fecero segretamente

chiamare al khan per mezzo de' miei amici. Ivi, senza testimonj, in un colloquio pieno di espansione, si offerirono a spezzare i miei ferri ed a condurmi nelle loro montagne. Un istante poteva rendermi felice restituendomi la libertà; de' cavalli ci attendevano alle porte della città; un picchetto doveva raggiungerci per via, il buon esito in fine era sicuro. Io era disposto ad accettare le offerte di que' valorosi; ma quando parlai de' miei quattro colleghi da' quali era inseparabile il mio destino, essi mi confessarono che non potevano incaricarsi dell' intrapresa; ma non minore è la mia gratitudine perciò all' offerta generosa che mi avevano personalmente fatta.

In tale occasione, ed in molti altri casi, non che per mezzo di scritti autentici, ottenni le informazioni di cui aveva bisogno per fissare le mie idee sui Mainotti. Non potrei dire di quanto favore godesse allora il nome francese presso quel popolo bellicoso. Il romore delle vittorie della nostra nazione era giunto di bocca in bocca sino fra le loro montagne.

È noto che quella parte del Peloponeso che è compresa fra il golfo di Laconia e quello di Messenia, fu quasi sempre abitata da una classe

d' uomini indipendenti, i quali a' tempi dell' impero romano presero il nome di Laconi liberi. Quando le pubbliche dissensioni agitarono il Peloponeso, ritirati co' loro Penati tra le gole del Taigeto, presentarono una fronte sempre minacciosa a' loro oppressori. Invincibili agli sforzi umani si sottoposero alla religione cristiana ne' tempi in cui Basilio il macedone teneva lo scettro dell' impero d'Oriente, e la croce de' cristiani fu inalberata sulle gelate vette del Taigeto.

Quel popolo belligero, ad onta del nuovo suo culto, che predicava la sommessione ai principati della terra, non depose le armi, ch' erano allora come adesso fra le loro mani il palladio della loro libertà. E va debitore a tale condotta d' essersi sottratto al giogo ottomanno, resistendo a quella possanza che lo cinge colle sue forze e co' lacci della sua politica.

I Mainotti che sono uniti fra di loro quando si tratta di combattere contro il comune nimico, veggonsi in preda, tosto passato il pericolo, a dissensioni che sovente fanno spargere del sangue. Implacabili negli odj loro come nelle loro vendette non desistono dagli uni e dalle altre che alla voce de' loro vecchj più rispettabili del distretto.

In mezzo a tali disordini, a tali calamità, in mezzo alla specie di barbarie in cui può dirsi che vivano i Mainotti, bisogna ammirare certe virtù in pratica fra di essi.

Vi si rispettano i vecchj; i loro avvertimenti sono a guisa d'oracoli, ed i giovani d'ambi i sessi non s'accostano giammai ad essi senza i contrassegni della più profonda venerazione. Dopo avere difeso la patria loro finchè poterono sostenere il peso dell'armi, la proteggono da' vecchi e la conservano ancora colla saviezza e l'esperienza del consiglio. Alla loro presenza si tengono de' sinodi o radunanze nelle quali si regolano le spese necessarie al culto e la conservazione di qualche posto fortificato, la compera della polvere, e delle palle, le misure infine di sicurezza e conservazione del paese. Vi si agitano i mezzi onde migliorare l'agricoltura, e moltiplicare l'esportazione degli interni loro prodotti, che cangiavansi, vent'anni sono, per grano del quale non raccoglievano abbastanza pel loro consumo; ma essendosi d'allora in poi accresciuta di molto la popolazione, i Mainotti riuscirono a forza di diligenza a provvedere a' loro bisogni; e possessori tranquilli delle loro montagne giu-

stificarono ciò che dice Meandro: « Le rupi producono abbastanza per alimentare l'uomo che le coltiva in pace; e la guerra distrugge l'abbondanza delle più fertili pianure ».

Tutte le misure di sicurezza e di difesa parzialmente concertate dalla unione de'capitani, sono indirizzate ad un duce, o bey, che le mette ad esecuzione. Questo bey simulacro di autorità riceve un'investitura dal governo turco, quando i Mainotti gli hanno conferito il comando; non tiene corrispondenza alcuna coll'estero, nè ha potere alcuno fuori del suo circondario. La sua dignità non gli dà altre rendite che quelle del monopolio; vive unicamente del suo patrimonio; giacchè è sempre scelto fra' maggiori estimati; non è infine che un semplice capitano fregiato del titolo di bey, e quindi primo fra' suoi pari.

Dal 1776, epoca in cui i Mainotti furono separati dal bascialaggio di Morea, e passarono come le isole, sotto la protezione del grande ammiraglio dell'impero ottomanno, il potere del bey prese incremento. Zanet bey che fu il primo inalzato a quella dignità da un firmano di Gazi-Hassan, allora capitan pascià, governò i Mainotti in qualità d'ufficiale della corona.

Nel 1785 obbligato dalle trame d' un dragomanno del capitan pascià ad abbandonare Citria, luogo di sua residenza, andò a rifugiarsi al Zante per porre in salvo la vita. Avendo quindi ottenuto grazia per intercessione della Francia, tornò fra' Mainotti, ma non potè evitare il capestro che terminò la sua vita nel 1787.

FIRMANO DEL CAPITAN PASCIÀ.

Gazi Hassan pascià, per la grazia di Dio visir e capitan pascià.

» Il più distinto fra i seguaci di Gesù, il più fedele tra' più fedeli sudditi del nostro potentissimo re, Dio santo aumenti la vostra sommessione e fedeltà; e voi capitani e primati di Maina, aumentate voi pure la vostra, in ricevere il nostro possente e glorioso ordine. Sappiate che la nostra possente, alta e fulminante Porta, ha scelto e stabilito Zanetachi bey per capo e comandante di tutto il paese di Maina; ed a tal fine voi tutti, grandi e capitani, abbiate per esso lui la debita sommessione e deferenza; obbedite a tutti i suoi ordini giusti e ragionevoli. Comandate e governate con saviezza e sommessione, affinchè

riposiate e siate sostenuti all'ombra dell'ali d'oro della possente nostra maestà, co' privilegi che noi gli abbiamo accordati insieme all'altissimo e rispettabilissimo Cadi-Cumagios. Chiunque dei capitani o grandi che osasse mostrarsi ribelle agli ordini nostri o a quelli di Zanetachi; voi altri, finchè, noi giungiamo colla nostra possente armata, unitevi a Zanetachi, per andare contro il ribelle e castigarlo. Fate siccome noi abbiamo ordinato e non altrimenti.

FIRMANO SPECIALE.

Gazi-Hassan, per la grazia di Dio,
visir e capitano pascià.

Onorabile Zanetachi, col presente nostro glorioso e possente ordine noi vi facciamo sapere che abbiamo umilmente riferito al nostro potentissimo re la vostra rispettosa ed umile servitù e grande sommessione, che siete entrato nel numero de' suoi sudditi, che conserverete sempre i sentimenti medesimi e la buona vostra risoluzione, come tutti gli altri abitanti e quali sudditi fedeli. Egli ha fatto il suo firmano, cangiando in compassione la sua collera, e la sua vendetta in clemenza, ed ecco

che vi innalza al posto di bey boyuck, cioè comandante e capo di tutto il paese di Maina, del che vi assicura col firmano della sua possente maestà, che sarà indissolubile per tutti i secoli. Noi ve lo indirizziamo, e ricevendolo con rispetto prendete possesso del comando e di tutta l'autorità del paese, cioè a dire siate bey boyuck; fate orazioni perchè si prolunghi la vita del nostro potentissimo ed umanissimo re, che ha avuto pietà del vostro paese e vi ha perdonati tutti i vostri falli sin da questo momento e per sempre. Conducetevi con saviezza, prudenza e sommessione, come tutti gli altri sudditi di Maina. Negoziate con tutta libertà e senza timore per tutti i nostri porti; noi vi prendiamo sotto la nostra protezione, e vi soccorreremo in tutti i vostri bisogni. Il nostro braccio non mancherà d'accordarvi dei favori quando voi li dimanderete, e ne conoscerete l'utilità ed il vantaggio. Ordiniamo nel tempo stesso col nostro presente, glorioso e brillante comandamento, a tutti i capi ed altri abitanti Mainotti, come pure agli altri capitani di obbedirvi ed esservi soggetti, perciocchè il nostro potentissimo re vi ha create bey boyuck, cioè a dire capitano e coman-

dante di tutta Maina, col suo rispettabile firmano. Fate così e non altrimenti.

Questi due firmani furono consegnati a Zanetachi bey il dì 29 gennajo 1777.

Dal 1787 in poi i Mainotti, han sempre lottato contro il potere de' loro bey, cui sembrano portar dispregio tosto che hanno accettate le catene dei Turchi, per emergere, e godere efimeri onori. Li riguardano anzi quali agenti del nemico comune, del capitan pascià, che non manca allorchè lo crede opportuno d'inviluppare il bey ne' suoi lacci e sacrificarlo. Non potrei dare miglior prova quanto sia funesto a' Mainotti quell' orgoglio che gli induce ad ambire il posto supremo, di quello che dando la lista de' bey che governarono in Maina dal 1776.

Zanet bey, o Zanetachi di Cutufari governò dieci anni e fu strozzato nel 1787 per ordine del capitan pascià.

Michele bey Trupachi governò un anno e fu strozzato per ordine del capitano pascià, che s'impossessò del figlio di quell' infelice bey, di soli quindici anni allora, e lo precipitò nel bagno a Costantinopoli ove morì.

Zanet bey di Mavrovurri nel cantone di

Marathonisi governò otto anni, e lasciato il comando si ritirò a casa sua ove vive tranquillo in qualità di capitano.

Panajotti Comoduro di Cambo Stavro presso Varusi; governò tre anni, e fu poi chiuso nel bagno in Costantinopoli ove trovavasi nel 1801.

Antonio Cutzogligori succedette a Comodoro e governava ancora due anni fa.

Questo prospetto o piuttosto questa necrologia basterebbe a spaventare qualunque uomo ragionevole. I Mainotti che ne vedono le cadute raddoppiano la diffidenza e l' odio loro contro i Turchi, senza però prendere il partito di que' capi, di cui odiano il predominio. Può quindi considerarsi il paese di Maina come sempre minacciato e sempre sulla difensiva.

I giovani Mainotti avvezzi sin dall' infanzia a maneggiare l' armi, incalliti alle fatiche, familiari avendo i pericoli, sono sempre pronti ad andarsi a misurare co' Turchi, il cui solo nome li fa montare sulle furie. È d' uopo confessarlo, il loro coraggio o piuttosto la temerità loro cresce per la perfetta cognizione che hanno delle sì vantaggiose posizioni delle loro gole, tra le quali possono resi-

sistere con vantaggio ad un nemico molto superiore in numero. Veggonsi sovente ad un convito combinare un piano d' aggressione che mettono tosto in pratica e quasi sempre con buon esito. L' amore innato della rapina, l' immagine della povertà, l' esagerata idea che si formano delle ricchezze dei Musulmani, l' odio loro contro di essi, sono più che bastanti motivi perchè in un momento di riscaldo, e forse per effetto del bisogno che hanno di correre de' rischi, volano alla pugna con una gioja ed una intrepidezza loro particolare. Malgrado il profondo sentimento dal proprio coraggio, non isdegnano di porre in opera tutti gli stratagemmi dell' arte militare, per sorprendere il nemico o per coglierlo nell' insidie loro. In somma il feroce coraggio degli Spartani, fu tramandato senza alterazione ne' loro discendenti, ed ebbe un nuovo accrescimento dall' oppressione.

Il Greco abitante della pianura testimonio delle loro gesta, vede con un segreto contentamento i Turchi umiliati da ripetute disfatte, giacchè è cosa rara che i Mainotti non trionfino delle truppe mandate contro di essi dal pascià. Rientrando tra le loro montagne dopo

la pugna, fanno pompa in segno di vittoria, dell'armi e delle spoglie sanguinose del nemico.

In tempo della mia schiavitù fecero tremare il pascià fino nel suo serraglio; egli aveva giurato di punire l'affronto e il danno che gli avevano recato depredando il naviglio carico de' tributi della provincia; numerosi stuoli della sua cavalleria avevano avuto ordine di recarsi verso le gole, di guardarne le sortite, d'intercettarne il commercio, di non dar quartiere ad alcuno degli abitanti, in una parola di far loro il più gran male possibile. I Laconi che hanno numerosi amici nella provincia, avvertiti in tempo de' movimenti minacciosi, corsero all'armi ed occuparono testo i soliti posti. I più intrepidi tra loro distribuiti in piccoli distaccamenti andaron a sfidare i cavalieri del pascià ed a battersi con essi. Circondati in numero di trenta da' suoi deli in un villaggio si fecero strada in un istante a traverso i loro nemici, forandoli di palle. Divenuti padroni della campagna non avevano più ritegno, dominavano in Morea, ed i loro distaccamenti passavano a vista di Tripolizza; il pascià s'accorse che doveva por termine ad una

guerra che dimostrava la sua debolezza; dovette quindi comperare una pace vergognosa e poco durevole.

Le donne mainotte, non meno coraggiose de' figli loro, divisero talvolta con essi i più gran pericoli; li piangono tuttavia quando periscono, mentre gli amano con una tenerezza degna d' ammirazione.

Quelle donne però sono il modello delle madri dopo essere state l' esempio delle figlie. Tosto contratto il vincolo a cui le indusse l' inclinazione, non si veggono più a quelle danze ove verso il declinare del giorno andavano ad esercitarsi tra i platani. Le trecce de' loro capelli sparsi da prima sul seno, sono alzate per sempre ed allacciate sulla sommità del capo. Han conservato quest' uso delle Greche antiche, le quali, come è noto, passando a nozze lasciavano una pettinatura per un' altra che più non cangiavasi. È questo uno di quegli usi che invano cercherebbesi tra noi, e che non pertanto sembra fondato sul buon ordine della società. Sono spose ligie e fedeli, ed ottime madri. Quindi allorchè il cielo accorda loro un pegno del pudico amor loro, ciò ne raddoppia in certo modo la esistenza.

Coll' occhio fisso sulla culla del lor fanciullo, lo agitano mollemente col piede, e colle mani intanto fan girare il fuso. Obbligate a camminare pei monti, per andare a trovare i loro mariti occupati o ad osservare il nemico o a coltivare la terra, vi portano seco i loro bamboli appesi al collo in un sacco di pelle di montone. Se il bisogno lo fa gridare, il sacco si fa girare dinanzi, ed in tale atteggiamento gli danno la mammella.

Gli abitanti del paese di Maina, osservatori religiosi della fede semplice della chiesa primitiva, per la quale darebbero la vita, non sono già dediti al disordine della comune delle mogli, siccome Paw ha pubblicato. E così pure fremerebbero alla sola idea d'imitare per la distruzione de' loro figliuoli gli orribili conviti degli antropofagi. Per qual delirio mai Paw sì giudizioso sì saggio nelle sue critiche volle attribuire i costumi de' popoli feroci dell' Africa agli abitanti della Laconia?

I Mainotti esercitano le virtù figliali, ed adempiono i loro doveri colla patria senza parlarne: semplici canzoni senza immagini ne conservano le tradizioni; non vi si parla che di battaglie e vittorie. De' Turchi vinti, delle bandiere

squarciate, delle barche sommerse, de' pezzi di rupe che schiacciano i loro aggressori; il cielo riservato ai vincitori degli infedeli; la corona del martirio che discende sul capo a colui che muore di nobile ferita, ecco il testo ordinario di quegli inni; e tali erano quelli degli Spartani loro antenati.

La notte non addormenta la vigilanza dei Mainotti; dei fuochi accesi da tutte le parti indicano che sono vicini; e que' fuochi sono talvolta altrettante insidie nelle quali il Musulmano andò a perdersi. Oltre di ciò enormi cani avvezzi a battersi coi lupi fanno la ronda intorno ai coria, o villaggi. Pel solo naturale istinto distinguono essi perfettamente al bujo l'abitatore de' luoghi che difendono; ma se uno straniero od anche un animale sconosciuto si fa sentire a qualche distanza, le loro grida, il replicato latrare spargono la nuova, e tutti corrono immantinenti al loro posto. Tale è la custodia in cui tengono i Mainotti i loro paesi.

I papà di Maina, ministri di un libero culto, e le cui chiese sono ornate di campane, possono dirsi i sacerdoti più ignoranti di tutta la Grecia. Ad esempio della maggior parte dei

loro confratelli allegano il caro prezzo de' libri, e la difficoltà di procurarsene ond' essere esenti dal dire il breviario. Sono poi avidi e ladroni quanto qualunque altro loro concittadino il più risoluto, e quindi li seguono nelle loro spedizioni ond' essere a parte del bottino. Son essi principalmente che mantengono quella senelasia (odio pegli stranieri) che rende i Mainotti diffidenti di tutto ciò che non è loro stessi.

Il paese di Maina si divide in Capitanati, tutti più o meno dipendenti da un bey che risiede a Citria. Questa specie di magistratura, di cui si è già detto, ha immediatamente sotto il suo dominio alcune città che trovansi sul golfo di Calamatta e che sono distribuite coll' ordine che segue.

Armyros, lontana una lega e mezza da Calamatta, obbedisce al bey; non è propriamente parlando che un porto, presso al quale si è fabbricata una torre, ed ove trovasi qualche bottega di fornaj ed altri venditori di commestibili; ma la piazza importante, di cui Armyros non è che la scala, è un luogo chiamato Selitza, che non saprei a qual città antica corrisponder possa. Guarda a libeccio, contiene più di trecento case, ed è piantata sul

pendio d'una montagna tutta verde. I suoi abitanti pieni di vigore non si meschiano punto ne' loro matrimonj co' Greci delle città soggette ai Turchi; alteri della loro libertà danno poca retta al bey di Citria che s' ingerisce nel poco commercio che fanno nel golfo di Corone.

Mandinia è la seconda città della costa che dipende immediatamente dal bey; è due leghe e mezza distante da Calamatta, una da Armyros, e mezza lega dal mare; non contiene più di cencinquanta case, e dividesi in picciola e grande. La picciola è fabbricata sul dorso d' un monte la cui sommità è la più alta delle cinque del Taigeto e distinta pel nome proprio di S. Elia. La grande sta al basso d' una costiera. Le sue derrate sono l' olio e la seta; ed è singolarmente pregiabile per la purità dell'aria; e l' esposizione sua è a tramontana. Seguendo un fiumicello che scorre per la vicina valle, abbellito da una moltitudine di pittoresche ville, trovansi le rovine d' una città antica che potrebb' essere Ferea. Gli abitanti senza sospettare nemmeno che cosa fosse un giorno, la indicano sotto il nome di Paleo Chora, città vecchia, e colle rovine di qualche tempio han costrutto

una chiesa chiamata Stavros. Non è cinta di case, ma è un semplice sito di unione per la festa, e gli abitanti di Mandinia vi si recano ad udirvi la messa, e darsi ai piaceri che vanno sempre indivisi pei Greci.

Due ore distante a mezzodì trovasi Citria, residenza del bey di Maina che abita entro una specie di castello o torre. Il desiderio di comandare fa lasciare a Cutzogligori, bey attuale (1805) Bathi sua patria, posta sul golfo di Laconia; per andare a ricevere quell' impiego dal capitan pascià. L' età di sessant' anni, l' esperienza del passato, l' esempio de' bey suoi predecessori, non poterono far sì ch' ei non s' adoperasse per ottenere il posto periglioso nel quale si trova. La città di Citria che dovrebb' essere la scala principale del paese di Maina, non è più che un mucchio di rovine. Già abbruciata dagli Albanesi non è oggidì composta che di qualche bottega, e della torre del bey, sotto la cui protezione si fanno i carichi d' olio per Corone. Citria in somma, la supposta capitale di Maina, non è che la scala d' una città più importante che trovasi verso levante, mezza lega distante dentro terra.

Questa città chiamasi Dolus; ed è la più

considerabile di una fertile vallata, che s'interna nel Taigeto, conservando più di mezza lega di larghezza. Dolus è divisa in città alta e bassa, perchè una parte trovasi sul monte, e la città bassa si spiega nella valle. Si vede con inesprimibile piacere quella popolatissima città abitata da bellissime femmine, le quali, come tutte le Mainotte, amano la loro patria e ne parlano con trasporto. Si fa ascendere il numero delle case a più di cinquecento tutte abitate da numerose famiglie, che possono in caso di bisogno mettere più di seicento uomini in armi.

Sulla costiera opposta a Dolus sorge un borgo importante chiamato Varusi, mezza lega lontano. Colà il vescovo del cantone, noto sotto il nome di Zarnate, fa la sua residenza, perchè non v'ha città di questo nome. Solamente sulla parola del padre Coronelli è stato detto esservi una città di Zarnate, della quale ebbe la bontà di darci anche la veduta; ma la verità è che Zarnate è il nome d'un circondario. Questo cantone o distretto, il più ricco, fertile e popolato del paese, è composto di cinquanta villaggi sparsi su d'una superficie poco estesa, che ha per confini Ja-

nitza, Mandinia e Dolus. Varusi che ne è come il capo luogo, di dove il vescovo di Zarnate stende le sue cure spirituali sopra quasi tutto il territorio della repubblica di Maina, non ha però l'estensione di Dolus, mentre non conta più di cencinquanta fuochi. Ma vi si trova invece un gran numero di chiese ed un clero e dei papà*, la cui probità è assai vantata.

Mezza lega a levante, seguendo la costiera di Varusi, si va a Multitza che è uno de' villaggi di Zarnate, composto d'un centinajo di case.

La seta, l'olio, il vino, il grano abbondano in tutta quella parte, la cui popolazione da vent'anni in poi prese un considerabile incremento. Qualche ruscello, e fontane in gran numero bagnano quelle gole, soggiorno dell'indipendenza e della felicità d'un popolo amante della sua patria e dei piaceri d'una vita campestre non agitata da frequenti inquietudini. Che se il capitan-pascià cangia il bey, l'avvenimento è per sè medesimo sì poco importante che gli abitanti di quelle parti non vi si interessano; il loro capo se lo scelgono fra di loro, e se non conviene, resta breve tempo in posto.

In fondo alla valle presso Varusi è un villaggio chiamato Cambo Stavro, patria di *Panajoti Comoduro*, penultimo bey precipitato dal capitan-pascià in fondo al bagno a Costantinopoli, ove sta certamente ancora gemendo.

Accostandosi al lido del mare si contano tre ore di cammino per gire da Citria a Kardamula o Kardamyla. Questa città composta d'un centinajo di case si risente già un poco dell'aspro suolo del Capo-Tenaro. Non più ulivi, non più allori: il cultore dura fatica a fendere il seno d'una terra rossigna; boschi d'abeti e pini adombrano i fianchi del monte che cominciano ad abbassarsi. Cardamula è, malgrado ciò, il capo luogo d'un capitanato che era sotto gli ordini di *Panajoti Trupaki*.

A levante di quella città, a tre leghe e mezza di distanza dentro le montagne, trovasi il villaggio o coria di Castagna, così denominato dalla moltitudine di castagni che veggonsi ne' contorni. Quaranta case sparse compongono quel capo luogo d'un capitanato comandato da *Costantino Duraki*, ove il capitan-pascià fu battuto e posto in fuga, ventidue anni sono da' Mainotti, ch' ei voleva ridurre in soggezione dopo avere scacciati gli Albanesi dalla Morea.

Una lega a mezzodì di Kardamula, seguendo la costa, si giunge a Platza, ove le navi trovano un ricovero ed un sorgitore sicuro. Questa piccola città; le cui case non giungono a dugento, è sotto gli ordini del capitano *Cristodulo*, o *Cristea*.

Due leghe più lunge discendendo la costa nella medesima direzione trovasi Platza, scala di Contusari, città di cencinquanta case, fabbricata due leghe e mezza di là distante nell'interno. Quest'ultima città non ha capitano particolare, ma un capo militare che dipende da Cardamula. I contorni di Contusari sono montuosi, e le valli formano siti chiusi poco fertili. Si esportano di là trementina, pelli e legno d'abete per alberature di navi mercantili.

Un'ora di strada di là di Platza sta Vitilon, l'Oetylos degli antichi, noto a'naviganti sotto il nome improprio di Porto Vitulo. È quella oggidì una picciola città fabbricata sul lido settentrionale della baja che ne prese il nome e che non ha più di 80 case. Il suo porto ha tuttavia il vantaggio d'essere il più sicuro e profondo di quella costa.

Sull'altra sponda della baja d'Etilos, mezza

lega distante da Vitilon sta Tscimova, forte di più di dugento cinquanta fuochi e comandata dal capitano *Piero Mauro Micaglia*. Al di là comincia il paese de' Cacovunioti, di cui avrò occasione di parlare tra poco.

Citansi molte altre città del paese di Maina sparse nel Taigeto, o verso la Gola delle porte, tra cui le principali sono Passavi, Perivoli nei contorni del vallone di Belmine, Petrini presso Kumastra nel Taigeto, Porama vicino alla gola delle Porte chiusa da Ianitza, di cui già feci cenno dalla parte di Calamata. Sul golfo di Laconia Marathonisi è la piazza più importante. Il principale suo commercio è il cotone e la vallonea. Superiormente a Marathonisi parlasi di un porto chiamato Mavrovuni. Bordunia forma una società indipendente tutta composta di Turchi che non credono nè in Maometto, nè in Gesù Cristo. Soventi volte accattan briga co'Mainotti, e vengono alle mani; ma siccome tutta quella tribù ha un nimico comune che è il dominatore del paese, sentono che è loro interesse l'aversi un reciproco riguardo anche in tempo di dissensione.

Non descriverò io qui in particolare ciascheduna di quelle città di cui mi è imperfetta-

mente noto il numero degli abitanti: dirò solamente con dati positivi che la popolazione del paese de'Mainotti è di quarantamila abitanti che occupano cento coria, o villaggi, o secondo altri soli settanta, ciocchè darebbe un totale di settemille case. Si valuta il numero degli uomini fatti a diecimila e quello de' caratci, o testatico, che si suppone pagarsi al capitan-pascià, vi corrisponde.

I capitani sono in numero di quattordici: vi sono inoltre de' Zapitadi, o primati, che hanno la polizia de' villaggi. I capi militari a' quali vidersi talvolta succedere le loro mogli, sono innalzati al posto di capitano dalla pubblica considerazione che viene d' ordinario regolata dalle loro ricchezze e dalle belle azioni. Veggonsi alla testa delle loro schiere, coperti il capo con elmi antichi della forma di quello di Focione che trasmettonsi da secoli di padre in figlio: i capitani vicini a Capo Grosso hanno inoltre degli scudi che servirebbero di preziosi modelli a' nostri pittori di storia. Per una deplorabile fatalità que' duci tutti inquieti ed ambiziosi tengono i loro cantoni in uno stato di abituale discordia. Odj costanti, rimembranze sempre esacerbate dalla vicinanza

e dai giornalieri rapporti, contribuiscono a mantenere la mala intelligenza. Solo allorquando il comune pericolo li riunisce possono i Mainotti essere veduti sotto un favorevole aspetto; giacchè nelle loro ordinarie abitudini sono un oggetto d'avversione per l'uomo che ebbe la sorte d'essere nato in mezzo alle società incivilite.

Il cielo stende non pertanto sopra di essi una mano propizia: i cantoni settentrionali si vanno rendendo fertili.. Vitilon, Kardamula, il paese di Zarnate, s'arricchiscono e vedono aumentarsi l'agricoltura. Navi greche della Spezie, d'Hydra e di Poros sottentrarono alla bandiera veneziana che andava a comperare le loro derrate, e gli utili trovansi concentrati nella nazione. Lo straniero non troverebbe forse tutta la sicurezza voluta dal commercio per istabilire una casa in quel paese. I Veneziani che vi tenevano una specie di console, non si arrischiarono di tentarlo: potrebbesi tuttavia con una particolare cognizione de' luoghi provare la cosa; ed il porto di Citria sarebbe il sito da eleggersi.

Sebbene non sienvi ancora dazj particolari stabiliti per le merci ch' entrano e sortono,

delle indicazioni sulla loro patria, s'esprimono ad una voce nel modo seguente:

» Monumenti, avanzi di castelli, tombe e tempj antichi trovansi con grande frequenza da S. Sion sino ai confini di Calamata; fino al Capo Matapan e sino al fiume Elars, non si va per cinque miglia senza incontrarne. Tutti i dotti e conoscitori opinano che que' monumenti sieno stati inalzati coi tesori dei re. Trovansi anche sui marmi molte iscrizioni ed incisioni che noi non conosciamo. Sonovi antri e caverne in gran numero. Vi fu chi s'attentò a trovarne l'estremità, e qualche prova è anche riuscita. È quello il paese del mondo nel quale trovisi maggior numero d'antichità tanto sopra che sotto terra «.

Tal è ad un dipresso quel paese i cui abitanti hanno conservato un resto d'orgoglio e d'indipendenza. Mi rimane ora a parlare d'una schiatta indomita che abita l'estremità meridionale fino al Capo Tenaro, nota sotto i nomi di Cacovuliotti o Cacovuniotti.

L'erte rupi di cui abbonda quella parte, le sommità loro annerite dalla folgore e dal tempo, le terre rossastre che trovansi ne' loro intervalli, non offrono che uno spaventevole

aspetto al navigante. Non vedesi che qualche abitazione sparsa, e trovansi sui dossi dei monti, o vicino ad un seno solitario ove s'insinua il mare, de' villaggi che presero un nome particolare. I principali sono Colocitia, che i Cocovuniotti riguardano come loro capitale; indi Bularia, Cariopoli, Mezapiete e Porto Caglio sul golfo di Laconia. Il terreno è per tutto ruvido e privo di legname; l'acqua che serve ai bisogni della vita è quella delle fonti o cisterne naturali che trovansi nelle caverne. Non v'ha che un solo fiume, lo Skyras, ne' contorni di Porto Caglio che abbia dell'acqua tutto l'anno. L'agricoltura non basta ad alimentare tutti i Cacovuniotti, che sarebbero costretti ad abbandonare i loro covili, se il mare non offrisse loro inesauribili risorse colla pesca, e se quelle rupi medesime non fossero l'asilo d'un'immensa quantità di pernici, d'uccelli e di salvaggina. A' tempi degli equinozj, prima che i venti sconvolgano i mari, gli uccelli di passaggio si recano al Capo Tenaro, e da quel punto terribile prendono il volo verso l'Africa.

I Cacovuniotti, impuro avanzo della tribù di Nabi, che i moderni chiamano col nome

di Cacovugni, o masnadieri della montagna; que' fuorusciti, io diceva, in picciol numero e tanto feroci quanto l'Arabo delle Sirti, formano una società segregata da quella de' Mainotti. Non vivono che della pesca, del frutto de' loro silenzioni burroni e di piraterie. Piombano insieme colla procella o accompagnati da una perfida calma, sui navigli deboli troppo per potersi difendere; e tal sorte è più crudele che quella di essere colpiti dal fulmine, o spezzati fra gli scogli. Nè il timore de' supplizj, nè i pericoli estinguer possono sì rea inclinazione. Ad udirli non sanno resistere al continuo spettacolo delle navi europee che veggono passarsi dinanzi.

Divisi fra di essi o in guerra co' loro vicini non vivono che coll' armi alla mano. In tali spedizioni si fanno accompagnare dalle loro donne, che entrano a parte de' pericoli ai quali s' espongono con un coraggio soprannaturale. Per una bizzarria che si è più volte osservata nelle società dei pirati, uniscono all'amore del ladroneccio le più austere idee di religione, che per esso loro consiste tutta nella pratica. Colà bisogna vedere la rigida osservanza della quaresima, che il pericolo stesso della vita non farebbe violare. Colui che il

mercoledì o venerdì di ogni settimana mangiasse altra cosa che vegetabili cotti nell' acqua e senza condimento, sarebbe moschettato. I loro papà non sanno istruirli d' altro; ed anzi infiamman essi la loro cupidigia alla vista delle bandiere europee che solcano il mare, e li consigliano a prendere dove possono ciò che loro manca.

Il Cacovuniotto distinguesi dal Mainotto al primo aspetto. Questo ha una statura vantaggiosa, la tinta colorita, e sereno lo sguardo; il Cacovuniotto ha l' occhio nero o bieco; è corto e grosso come gli aceri del suo paese, ha una tinta bronzina e sembra che mediti il delitto; la cupa sua fisionomia lo svela per assassino. Il suono della voce del Mainotto è pieno e rapido; quello del pirata è rauco e gutturale. Il Mainotto cammina con leggerezza; il Cacovuniotto balza come un cignale. Il primo assale con furore e spoglia allegramente il Turco suo nemico; il secondo non ha che un nimico solo, ma questo nimico è il genere umano ch'ei vorrebbe distruggere nella sua cieca rabbia.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO PRIMO TOMO.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CTP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

CAP. XVII.

CAP. XVIII.

CAP. XIX.

CAP. XX.

INDICE

DELLE TAVOLE

contenute in questo Tomo primo.